

DENISE CALDERISI



L'IMPEGNO SPIRITUALE E PASTORALE DI
DON ANTONIO SPALATRO
A VIESTE NEGLI ANNI 1930-1954



Università Degli Studi Di Foggia

**Dipartimento Di Studi Umanistici. Lettere, Beni Culturali, Scienze Della
Formazione**

Corso di laurea in
Filologia, Letterature e Storia

Tesi di laurea in
Storia del Movimento Cattolico

**L'IMPEGNO SPIRITUALE E PASTORALE
DI DON ANTONIO SPALATRO A VIESTE
NEGLI ANNI 1930-1954**

Relatore: Chiar.ma Prof.ssa Caterina Celeste Berardi

Laureanda: Denise Calderisi

Anno Accademico 2013/2014

5 marzo 2015

Premessa

Il Servo di Dio don Antonio Spalatro, vissuto a Vieste tra il 1926 e il 1954 (ma formatosi tra Manfredonia e Benevento), è stato un uomo di grande spiritualità e, allo stesso tempo, anche un uomo di straordinario dinamismo, come egli, in effetti, ben palesò nei cinque anni - anni brevi ma molto intensi - del suo ministero sacerdotale, svolto, a partire dal 1950, presso la parrocchia, allora nascente, del *Santissimo Sacramento* in Vieste, ed interrotto purtroppo a causa della sua morte precoce.

Il presente lavoro, dunque, intende soffermarsi su questi due aspetti che hanno particolarmente caratterizzato la figura del giovane sacerdote viestano, e così strettamente intrecciati e complementari l'uno con l'altro: da una parte, il suo impegno ascetico e spirituale, che lo portò ad ingaggiare, fino al termine della sua breve esperienza di vita terrena, una lotta cruenta e giornaliera contro la propria natura e la propria fragilità umana, in un continuo e faticoso cammino di perfezionamento interiore; dall'altra, il suo altrettanto intenso ed "esasperato" impegno pastorale - pur sempre sostenuto da una profonda vita interiore - che si concretizzò in varie, brillanti, creative - e certamente innovatrici rispetto ai tempi - iniziative promosse nella sua parrocchia e che coinvolsero attivamente tutti i suoi fedeli. Due aspetti, questi, che, in mancanza di approfonditi studi critici a riguardo, ho tentato di ricostruire attraverso, principalmente, i suoi stessi scritti, e tra questi, in particolare, attraverso il suo diario "spirituale" (l'unico scritto edito ad oggi di don Antonio), essendo esso una cronaca fedele del duro e quotidiano percorso ascetico da lui intrapreso e fonte principale, se non unica, per poter ricostruire la sua intensa attività pastorale. In effetti, fortunatamente, di don Antonio ci sono pervenuti numerosi scritti, che costituiscono di certo una preziosa ed insostituibile fonte per poter comprendere pienamente ed in modo completo la sua personalità e le sue più disparate qualità: da essi scaturiscono la grandezza della sua figura, la pratica delle virtù cristiane, i principi fondanti della sua esperienza di fede e di apostolato.

Entrando, dunque, direttamente nel "laboratorio" dello scrittore don Antonio Spalatro, per conoscerne, quanto più possibile, per lo meno i tratti salienti della sua figura, si vuole porre in evidenza, attraverso questo studio, la peculiarità e l'eccezionalità del suo "essere" e del suo "fare" il sacerdote, rispetto al momento storico in cui va collocata la sua breve esistenza umana. Infatti, innanzitutto, si vuole porre alla ribalta come egli, con la sua profonda spiritualità

ed intensa vita interiore e con il suo concreto impegno pastorale e nel sociale, attento, com'era, ad avvertire e sempre pronto a rispondere attivamente ai "segni dei tempi", ai bisogni e alle problematiche sociali del momento, ed, in particolare, alle devastanti conseguenze del secondo conflitto mondiale - contribuendo, in tal modo, nell'opera di ricostruzione spirituale, culturale, morale, materiale ed anche politica della realtà viestana dell'immediato secondo dopoguerra, - abbia incarnato un modello di sacerdote *sui generis*, ben lontano, cioè, dallo spirito conformistico, di "quieto vivere", di "mediocrità", nonché di disimpegno e di non santità che investiva, invece, gran parte del clero del tempo. Ed, allo stesso tempo, si vuole anche dimostrare come don Antonio sia stato un valido ed autorevole precursore dei tempi futuri, nonché di molte intuizioni e scelte del Concilio Vaticano II.

Dunque, egli ha rappresentato, nella realtà viestana del suo tempo, un raro modello di santità e di forte impegno apostolico e pastorale, e ciò di certo giustifica e rende ben plausibile quella notevole fama di santità che aleggiò la sua figura già durante la sua stessa vita terrena, e destinata ad accrescersi sempre più nel corso del tempo.

La ricerca condotta sulla figura del Servo di Dio don Antonio Spalatro ed anche sugli eventi, abbastanza recenti, che si spera porteranno alla sua beatificazione e canonizzazione, ha richiesto differenti fasi di lavoro. Pertanto, ho ritenuto opportuno suddividere tale studio in quattro capitoli.

Nel primo capitolo ho analizzato il contesto storico e religioso della realtà viestana, con uno sguardo anche alla realtà pugliese più in generale, della prima metà del Novecento. Analizzando, infatti, il quadro storico della cittadina, partendo già dai primi anni del Novecento, nonché trattando già qualche decennio antecedente all'inizio dell'esistenza terrena del Nostro, e giungendo fino agli anni dell'immediato secondo dopoguerra - anni che coincisero con il ministero sacerdotale di don Antonio, - e senza mancare di considerare anche qualche avvenimento, sia storico sia religioso-culturale, di fine anni Cinquanta e Sessanta, mi sono soffermata, in particolare, a delineare quelle problematiche e difficoltà, numerose e di diversa natura (economica, sociale, politica, culturale, ed, in particolare, religiosa e spirituale), in realtà connaturate e ben radicate da sempre nella tradizione storica viestana (così come in tutto il Mezzogiorno), e che, dunque, i tragici avvenimenti del tempo - la Grande Guerra,

l'avvento del fascismo e la seconda guerra mondiale - non fecero altro che accentuare. In tale analisi, inoltre, non ho mancato di evidenziare l'opera ed il concreto contributo, offerto nel fronteggiare tali disparati problemi, sia di forme di associazionismo laicale, sia di singole rare figure, di parte ecclesiastica o laica, attive sul territorio negli anni presi in considerazione. Per la ricostruzione di tale periodo storico e religioso della particolare realtà viestana, in mancanza di specifici e dettagliati studi teorici a riguardo, e, dunque, per esigenza di maggior completezza e approfondimento, ho condotto uno spoglio delle notizie storiche, relative al periodo preso in esame, contenute in diversi numeri del settimanale di Vieste *Il Faro*, che mi sono stati forniti dalla stessa redazione giornalistica.

Il secondo capitolo è, invece, relativo alle diverse tappe della vita terrena di don Antonio e ad una illustrazione complessiva di tutti i suoi scritti (tutti manoscritti inediti, ad eccezione del diario) ad oggi pervenuti, numerosi e di diverso genere, fonti preziose della sua straordinaria esperienza umana, spirituale e pastorale, e, perciò, fonti dirette e più autentiche per poterlo conoscere nei suoi diversi tratti e aspetti. Per questa seconda fase di lavoro, infatti, oltre ad aver tenuto conto degli studi (pochi, in verità) che presentano un sintetico profilo biografico del giovane sacerdote viestano ed un brevissimo accenno ad alcuni suoi scritti (per i quali è stato anche preso in considerazione il contributo della perita grafologa Lucia Benedos, la quale sta attualmente conducendo approfonditi studi sulla scrittura di don Antonio, in vista di una pubblicazione), ho ritenuto opportuno arricchire i punti trattati in questa parte, facendo riferimento e, quindi, animando il discorso con i suoi stessi scritti (in particolare il diario, ma anche appunti spirituali e lettere). Non ho mancato, inoltre, di prendere in considerazione le utili e preziose informazioni fornitemi da don Giorgio Trotta, Postulatore del processo di canonizzazione di don Antonio.

Nella terza fase di lavoro (corrispondente al terzo capitolo) mi sono soffermata a delineare i tratti ascetici e pastorali della figura del giovane sacerdote viestano, anche in questo caso prendendo in considerazione, principalmente, quanto è emerso dalla sua stessa "penna", ed in particolare dal suo diario. Esso, infatti, tra tutti gli scritti di don Antonio è sicuramente "l'opera" più compiuta e la più ricca per poter comprendere e delineare, in modo già abbastanza soddisfacente, le due "anime" insite nella sua figura, quella spirituale e quella pastorale, ovvero quella contemplativa e quella attiva. Ed

anzi, per ricostruire l'attività sacerdotale di don Antonio, che certamente trova anche conferma nelle tante testimonianze che ancora oggi raccontano di lui, il diario (ed, in particolare, gli interventi appuntati negli anni del suo ministero, relativi, cioè, alla storia della stessa parrocchia viestana del *SS. Sacramento*) rimane ad oggi l'unica ed esclusiva fonte a cui poter attingere. Pertanto, se per l'analisi dei tratti ascetici e spirituali della figura di don Antonio si è potuto far riferimento anche ad altri suoi scritti, ed, ovviamente, ai suoi appunti spirituali, ai fini, invece, della ricostruzione della sua breve ma fervida attività pastorale, di necessità, si è fatto riferimento esclusivamente al suo diario.

Nell'ultima fase di lavoro, che ha portato alla stesura del quarto capitolo, mi sono soffermata, innanzitutto, a delineare le ragioni “straordinarie” che hanno ritardato di gran lunga l'inizio del processo di canonizzazione di don Antonio, nonostante la riguardevole fama di santità che avvolse la sua splendida figura già durante la sua stessa esistenza terrena, per poi passare a descrivere quegli eventi significativi che, promuovendo ancor più attorno a lui una notevole fama di santità, sono culminati, appunto, nell'introduzione, avvenuta in tempi molto recenti, della causa del sacerdote viestano, morto in concetto di santità. Ho quindi tentato di ricostruire sinteticamente, in mancanza ancora di materiale ufficiale a riguardo, le tappe fondamentali, finora compiute, della fase diocesana del processo di canonizzazione di don Antonio attualmente in corso, sia attraverso i diversi numeri, ad oggi pubblicati, di *Frammenti di santità*, periodico importante per la trasmissione di informazioni sul processo conoscitivo di don Antonio, così come per la divulgazione di notizie su eventi ed iniziative riguardanti la figura di questi, sia attraverso lo stesso *Supplex Libellus*, fornitomi dal Postulatore don Giorgio Trotta (assieme anche alle testimonianze inedite inserite in questo capitolo). Dopo aver descritto, inoltre, tutto l'itinerario processuale in generale, necessario per il riconoscimento ufficiale della santità, mi sono soffermata a delineare gli eventi e le iniziative, anche molto recenti, che sono state realizzate, nella cittadina viestana, per mantenere sempre viva e perpetuare la memoria del Servo di Dio don Antonio, nonché per proporre ed elevare la sua nobile ed alta figura a vero e proprio modello da ammirare e da imitare; ed ho quindi evidenziato il ruolo che, a tal riguardo, svolge attualmente a Vieste l'Associazione, di recente costituzione, “Amici di don Antonio Spalatro”, molto attiva nell'organizzare incontri di preghiera per la glorificazione del Servo

di Dio, oltre che incontri volti a favorire una maggior e più approfondita conoscenza della figura e degli scritti di questi, anche oltre i confini viestani. Per lo sviluppo di questi ultimi punti dell'indagine ho preso soprattutto in considerazione i diversi numeri di *Frammenti di santità*, senza tralasciare, però, la ricerca sul web (compresi i siti internet attualmente dedicati a don Antonio Spalatro).

Al termine del presente lavoro, ho ritenuto opportuno inserire un'Appendice, dove sono state riportate, in primo luogo, alcune testimonianze "polifoniche", dalle più autorevoli (come quella di Mons. Valentino Vailati o quella del Vescovo di Chiavari Daniele Ferrari), a quelle più intime e familiari, le quali, illustrando alcuni episodi dell'esistenza terrena del Nostro, ma, soprattutto, tratteggiando gli aspetti più significativi, spirituali e pastorali, della sua figura, oltre che certamente perpetuarne la memoria e ribadirne la fama di santità, consentono di poter riscontrare e trovare una conferma con quanto è emerso da tale ricerca, che ha fatto fede, appunto, in particolare agli stessi scritti di don Antonio. A tali testimonianze seguono, nell'Appendice, alcuni documenti (ovvero la lettera datata al 9 dicembre 2010 e indirizzata all'attuale Arcivescovo di Manfredonia - Vieste - S. Giovanni Rotondo, Mons. Michele Castoro, mediante la quale la Congregazione delle cause dei Santi concedette il nulla osta a procedere ufficialmente alla causa di canonizzazione di don Antonio; il decreto, firmato da Mons. Castoro l'1 novembre 2011, di approvazione dello Statuto dell'Associazione "Amici di don Antonio Spalatro", e lo Statuto della stessa Associazione attualmente in vigore), ed in ultimo varie testimonianze fotografiche.

Alla fine di questo percorso, posso sicuramente asserire di aver conosciuto profondamente la figura di don Antonio, così come gli alti messaggi che traboccano dai suoi scritti, e di averne apprezzato le sue doti, la sua intensa spiritualità, il suo essere dinamico, creativo e "controcorrente" rispetto ai tempi, il suo essere "sentinella" attenta a cogliere e a rispondere attivamente ai problemi e alle difficoltà di tutti, ed, in particolare, dei più bisognosi, il suo animo puro e trasparente pronto a piegarsi totalmente al servizio di Dio e delle anime, pronto a donare la sua stessa vita per gli altri. Pertanto, in una realtà, quale quella odierna, del materialismo, dell'egoismo, del potere, della "mediocrità", nonché generalmente lontana dagli alti e nobili ideali di "santità" e di rispetto e di amore verso gli altri, la figura, il messaggio e gli scritti di don Antonio meritano certamente di essere, quanto più possibile, conosciuti, apprezzati e amati.

I CAPITOLO
VIESTE TRA LE DUE GUERRE MONDIALI E
L'IMMEDIATO SECONDO DOPOGUERRA

1. 1 *Quadro storico dei primi decenni del Novecento a Vieste*

La realtà viestana del primo Novecento, in conformità a tutta la regione cui appartiene, fu contrassegnata da una serie di difficoltà, numerose e varie, quali la notevole condizione di povertà economica, la sempre più crescente disoccupazione, il problema della viabilità e dei collegamenti fra paesi anche vicini, la povertà di conoscenza, di informazione - e, dunque, l'alto tasso di analfabetismo e scarsa scolarizzazione - ed anche la povertà spirituale. Tutte problematiche strettamente connesse al tipo di società dell'area di Capitanata e più nello specifico garganica¹: un tessuto sociale, cioè, prevalentemente costituito da braccianti, la categoria più numerosa, che viveva in condizioni fortemente disagiate e più aperta al nuovo e al cambiamento, da piccoli proprietari terrieri e piccola borghesia, che costituivano, invece, una classe più ristretta e caratterizzata da un forte immobilismo e chiusura dinanzi ad ogni tentativo di innovazione, in modo da salvaguardare il proprio potere e i propri interessi sul territorio.

Ma, in ambito politico comunale, talvolta, agirono nella cittadina, figure dotate di un certo fervore operativo, che si impegnarono nel proporre iniziative per cercare di risollevare le gravi difficoltà socio-economiche del tempo². Iniziative che, purtroppo, non sempre si riuscì concretamente a realizzare, e ciò sia per l'avvento della Grande Guerra e del regime fascista, sia per problemi di corruzione e di immoralità pubblica - vecchi vizi viestani - e dunque per le opposizioni da parte di quell'*élite* sociale, pronta a difendere i propri interessi economici, intenta principalmente a gestire le proprie aziende e ad ingrandire le già vaste proprietà terriere attraverso le usurpazioni di terre del demanio comunale: un fenomeno, quest'ultimo, di grande proporzione e che continuò anche in presenza di varie ordinanze di reintegra che emettevano gli agenti demaniali; e questo perché, il più delle volte, a reggere il Comune vi erano gli usurpatori stessi, agevolati, tra l'altro, anche dal sistema elettorale che escludeva dal diritto di voto quelli che erano privi di censo (rendita), e cioè la stragrande maggioranza della popolazione. Questo avvenne, ad esempio, quando fu sindaco di Vieste, a partire dal 16 gennaio 1899 fino al 31 luglio 1910, Spina

¹ Per le notizie sul tipo di società delle diverse aree pugliesi del primo Novecento cfr. V. Robles, *Il movimento cattolico pugliese (1881-1904). Storia di un lento e difficile cammino*, Bari 1981, pp. 29-44.

² Per la situazione socio-economica ed amministrativa di Vieste nel primo Novecento cfr. M. Aliota, *Vieste nel primo Novecento. I fatti e gli uomini straordinari che lo segnarono*, Foggia 1999, pp. 13-115; e L. Ragno, *Vieste che cambia*, Bari 1983, pp. 51-53.

Domenicantonio, il quale nell'attuazione del suo ricco programma amministrativo, incontrò, appunto, moltissime difficoltà ed opposizioni, motivo per cui poche furono le iniziative concretamente realizzate e tuttora ancora evidenti. Il suo programma amministrativo prevedeva: l'adozione di nuove regole di igiene pubblica, obbligando i cittadini a rispettarle e il personale a vigilare; lo scavo di nuovi pozzi, dentro e fuori l'abitato, in modo da offrire alla popolazione più acqua; la pavimentazione di strade sconnesse e perennemente fangose (fonte primaria della diffusione di malattie) e l'apertura di nuove strade per migliorare la circolazione dell'abitato; l'illuminazione della cittadina con la luce elettrica; il potenziamento della rete fognante e il prosciugamento dell'area paludosa detta *Pantanello* (mentre il prosciugamento della palude *Mezzana-Molinella* fu iniziativa della privata proprietaria Medina Grazia), responsabile della diffusione di febbri malariche; la costruzione di opere pubbliche (tuttora esistenti), come la pescheria comunale ed il nuovo cimitero. In campo sociale, esso prevedeva, invece, l'offerta di terre da coltivare alla povera gente, attraverso la cessione dei fertili terreni comunali della *Scialara*, della *Defensola* e delle nuove zone bonificate (*Pantanello* e *Mezzana-Molinella*) e, nello stesso tempo, attraverso la regolarizzazione delle occupazioni abusive delle terre; il reperimento di aree fabbricabili del demanio comunale e marittimo per la costruzione di abitazioni popolari e l'imposizione di calmieri per i generi di prima necessità. Altro punto importante che esso prendeva in considerazione, all'interno di una realtà fortemente analfabeta, era l'incremento della frequenza scolastica, attraverso l'assunzione di nuovi insegnanti, il reperimento di locali più idonei e l'affidamento dell'organizzazione e della vigilanza scolastica ad un'apposita commissione. In effetti, per la scuola, il sindaco Spina concepì l'opera più importante della sua amministrazione, cioè l'Edificio Comunale e Scolastico, che però verrà realizzato solo molti anni dopo³. Inoltre, il problema della viabilità fu un altro punto di forza della sua azione amministrativa (anche per procurare alla produzione locale lo sbocco sui mercati nazionali), cercando dunque di far leva su quelle che furono da sempre le rivendicazioni storiche viestane: l'approdo commerciale marittimo, l'apertura della strada Vieste-Mattinata, che si presentava più agevole rispetto a quella Vieste-Apricena, ed, infine, la ferrovia circumgarganica a trazione elettrica, ferrovia che, in realtà, sarà solo un mito irraggiungibile per i viestani. Infatti, gran parte delle iniziative presenti in tale programma amministrativo, programma che, tra l'altro, testimonia indiretta-

³ I lavori, infatti, ebbero inizio nel 1923 con la costruzione del corpo centrale e furono completati nei due decenni successivi.

mente quelle che furono da sempre le esigenze e le problematiche assillanti della cittadina, tardarono nella loro attuazione (ed alcune, come appunto il sogno di una ferrovia che giungesse fino a Vieste, mai realizzate) non solo a causa di opposizioni locali e, dunque, a causa di quello spirito immobilistico da parte di quegli strati sociali tesi a salvaguardare solo i propri interessi e guadagni, spirito ben radicato nella società viestana e pugliese in generale, ma anche a causa di eventi mondiali e nazionali, che accentuarono, con le loro gravi e inevitabili conseguenze, i problemi già esistenti: gli anni bui del primo conflitto mondiale e l'avvento del fascismo⁴.

Innanzitutto, la guerra causò a Vieste, come altrove, uno spopolamento, soprattutto giovanile, sia a causa dell'emigrazione verso le Americhe (fenomeno, questo, di notevole dimensione), nella speranza di far fronte all'estrema povertà e alla piaga dilaniante della disoccupazione, sia per il richiamo dei giovani alle armi, con il forte tributo di sangue che ne conseguì (precisamente 108 caduti i cui nomi sono ancora oggi incisi sulla *Lapide dei Caduti*, posta sulla facciata principale dell'Edificio Comunale al corso Lorenzo Fazzini, senza contare il gran numero di mutilati ed invalidi). Tra l'altro, il 24 maggio 1915, primo giorno di guerra per l'Italia, la stessa Vieste, pur così lontana dal fronte, si trovò anche coinvolta in due episodi di guerra: il bombardamento del castello da parte del cacciatorpediniere austriaco Lika alle prime luci dell'alba, e, qualche ora dopo, il combattimento tra l'italiana torpediniera Turbine e tre navi austriache (l'incrociatore Helgoland e i cacciatorpediniere Csepel e Tatra). Quest'ultimo episodio si concluse con la vittoria delle tre navi austriache: infatti, il Turbine, dopo aver combattuto con abilità, soverchiato dalla potenza di fuoco delle navi avversarie, colpito ed immobilizzato, alle sette del mattino affondava in prossimità del tratto costiero viestano di *Sfinalicchio*, ed il suo nome, dato ad una strada di Vieste, tramanda ancor oggi ai posteri il ricordo della nave e dei suoi valorosi e sfortunati marinai⁵.

Dunque, subito dopo la fine della guerra la situazione economica e sociale del paese fu molto critica: l'agricoltura, principale risorsa del paese, era nelle mani di un ristretto numero di agrari (per la maggior parte "assenteisti", cioè vivevano molto spesso lontani dalle

⁴ Per le notizie riguardanti la storia di Vieste da dopo il primo conflitto mondiale e fino alla fine degli anni Trenta cfr. M. Potito, *Dopoguerra e fascismo a Vieste*, *Il Faro* (settimanale), 1999, p. 3; L. Ragno, *Vieste, gli anni Trenta. Cronache di scuola e di vita tra la pace e la guerra d'Africa*, Vieste 2006; Id., *Vieste cit.*, pp. 54-57.

⁵ Per gli episodi riguardanti Vieste durante la prima guerra mondiale cfr. *ivi*, pp. 53-54.

proprie terre, date in censo a poveri lavoratori), per cui le proprietà latifondistiche prevalevano nettamente sulle piccole aziende coltivate direttamente. Ciò, naturalmente, influiva in modo negativo sulla situazione occupazionale, resa ancora più grave dall'aspirazione dei reduci alla terra e dalle agitazioni agrarie del 1919-1920. L'aumento dei salari, accompagnato dalle richieste di un generale miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro erano i principali obiettivi del proletariato, costretto a lottare in posizione di debolezza, a causa, appunto, della disoccupazione dilaniante. Inoltre, la guerra aveva impoverito notevolmente le condizioni degli italiani: in particolare, il vertiginoso aumento dei prezzi su tutto il mercato aveva sconvolto la finanza dei Comuni, causando gravi disastri finanziari, che solo in presenza di amministratori accorti ed avveduti si riuscirono in parte a fronteggiare. Il Comune di Vieste, invece, durante il periodo bellico dovette solamente subire gli aumenti di tutte le spese, senza che nulla fosse fatto dagli amministratori in carica per dare nuovi impulsi alle entrate comunali; anzi, molto spesso, dissidi interni tra i componenti dell'amministrazione comunale causarono il non funzionamento e, dunque, lo scioglimento dello stesso Consiglio comunale, cosa che avvenne proprio nel 1919 insieme alla nomina di un Commissario Prefettizio temporaneo (Michele Colucci dal 1° gennaio 1919 al 21 ottobre 1920). Nell'ottobre del 1918, inoltre, si dovette far fronte alla diffusione di un'epidemia influenzale, meglio conosciuta come *la spagnola*, dalla quale fu colpito il paese per circa 3/4 della popolazione, in assenza di centri di assistenza medica ed ospedali ed, in tale occasione, si distinse l'opera umanitaria, attiva e coraggiosa del farmacista Lorenzo Dell'Erba. E, non a caso, proprio in questi anni, tra i tanti problemi del paese, attardati o totalmente abbandonati e, come detto, già sollevati nel decennio precedente (e tra i quali ora si aggiungeva anche il problema dei collegamenti telefonici), quello che faceva avvertire più degli altri l'urgenza di una impellente risoluzione, era ancora la presenza di aree paludose: infatti, la bonifica di queste aree non solo aveva le sue ragioni economiche, dato che avrebbe comportato l'aumento di nuovi ettari di prezioso terreno irriguo, che, a sua volta, avrebbero fornito lavoro ed incremento all'agricoltura e frutticoltura locale e, quindi all'esportazione dei loro prodotti, ma anche ragioni sanitarie, dato che tali zone paludose erano causa di grave malanno per la popolazione viestana. Comunque, a questi primi anni del dopoguerra (1919-1920), risalgono alcuni provvedimenti commissariali degni di essere ricordati: oltre a quelli che prevedevano, proprio per fronteggiare l'estrema condizione di povertà nella quale viveva la popolazione viestana, la distribuzione del grano, affidata alla Cooperativa di Consumo di Vieste, e la distribuzione della pasta, affidata, invece, alla

locale Associazione Mutilati ed Invalidi, di altra grande importanza fu quello relativo all'istituzione di un ospedale per i poveri⁶, iniziativa che, in realtà, era già stata patrocinata dalla cessata amministrazione su richiesta dell'Arciprete della Cattedrale don Luigi Ruggieri. Questi, infatti, fin dal 1917 aveva provveduto alla raccolta dei primi fondi per realizzare a Vieste tale opera benemerita; l'idea, perseguita con tenacia, si realizzò solo nel 1929 grazie al lascito da parte di un nobile uomo, Biagio Mafrolla, che donò in perpetuo uso alla Pia Opera un vasto caseggiato composto da 25 vani sito in viale Zaccagnino (oggi viale Marinai d'Italia) ed ancora oggi operante in Vieste. Con opportuni adattamenti ed ampliamenti, lo stabile fu attrezzato per espletare la duplice funzione di ospedale civile per i poveri e di asilo di mendicizia: esso, intitolato a *Gesù e Maria*, il 19 febbraio 1931 fu eretto a Ente Morale e dotato di un proprio Statuto⁷.

Di contro, il nuovo Consiglio comunale, che si insediò il 20 ottobre 1920 con sindaco Carlo Mafrolla, dovette fronteggiare soprattutto il problema della disoccupazione e delle conseguenti rivendicazioni operaie. Infatti, nel 1920, in contrapposizione agli scioperi e sollevazioni organizzati dalle leghe contadine, nascevano i Fasci d'ordine, cioè blocchi reazionari di resistenza, costituiti dal fronte dei partiti borghesi, con il dichiarato scopo di opporsi alle violenze proletarie anche mediante l'uso della forza: ciò, ovviamente, generò una situazione di forte tensione nel territorio viestano, così come in tutta la Capitanata. A Vieste, gli operai che quotidianamente reclamavano lavoro, rappresentavano la maggioranza della popolazione e l'azione amministrativa non riusciva a fronteggiare tale situazione, nonostante vi fu qualche iniziativa, approvata dall'amministrazione comunale, mirante ad arginare il problema, attraverso l'impiego di molti disoccupati in lavori temporanei di pubblica utilità, come, ad esempio, costruzione o riparazione di strade, oppure attraverso l'assegnazione di alcuni appezzamenti di terreno a favore di combattenti e reduci

⁶ Infatti, per il periodo precedente, in mancanza di una tale struttura a Vieste, il Consiglio comunale, a partire dalla seduta del 23 luglio 1900, approvò una convenzione, annuale e sempre prorogata negli anni successivi, con la Santa Casa degli Incurabili di Napoli per l'ammissione degli ammalati poveri di Vieste, inviati dal Comune in quell'ospedale, oppure nella sua succursale di Torre del Greco, perché bisognosi di speciali cure ed operazioni chirurgiche. Cfr. M. Aliota, *Vieste nel primo Novecento* cit., p. 73.

⁷ All'articolo 2 dello Statuto è scritto: "*l'Opera Pia ha per scopo di provvedere gratuitamente, nel limite dei mezzi disponibili, al ricovero, cura e mantenimento degli infermi poveri di ambo i sessi aventi il domicilio di soccorso nel Comune di Vieste, i quali non abbiano congiunti, tenuti per legge a provvedere alla loro sorte e in grado di poterlo fare...*". Cfr. *ivi*, p. 114.

della Grande Guerra: ma ciò non fu certamente sufficiente ad arginare l'oramai dilagante disoccupazione operaia. Inoltre, un altro grande problema che affliggeva le autorità dell'epoca, era la lotta contro il caro vivere, che in terra di Capitanata diventava sempre più accesa tanto da provocare diversi morti. Anche l'amministrazione comunale di Vieste, su pressione dell'autorità governativa provinciale, fu costretta ad intervenire frequentemente per adottare deliberazioni intese a fissare il calmiere sui prezzi di vendita dei generi di prima necessità, come pasta, pane, farina, riso, carne e pesce e, persino, prodotti ortofrutticoli, che il mercato offriva in abbondanza.

Neanche dopo gli avvenimenti dell'ottobre del 1922 e l'affermarsi del regime fascista, che pose fine ad ogni altro partito politico e che soffocò ogni altro ideale non conforme alle sue ideologie, le problematiche interne al paese, in particolare la disoccupazione e i bassi redditi, giunsero ad una risoluzione. Anzi, sorto e sviluppatosi, soprattutto nelle campagne, come strumento di lotta contro le rivendicazioni contadine, il fascismo pugliese trovò la sua ragion d'essere e una sua giustificazione politica nel porsi come forza di ordine in antitesi alla rivoluzione socialista e come sostenitore dei valori patriottici, rendendosi così interprete di sentimenti largamente condivisi dall'opinione pubblica della media e piccola borghesia e riuscendo ben ad aderire a quella realtà del Mezzogiorno, dove da anni i partiti politici non erano riusciti ad affermarsi come realtà a se stanti: si assistette, pertanto, in tutta la regione, a una massiccia immissione nelle file del PNF (Partito Nazionale Fascista). A Vieste, al 1924 risalgono i primi atti amministrativi che inneggiavano a Benito Mussolini e al fascismo, come quello del 24 maggio, con il quale Mussolini venne nominato *cittadino onorario di Vieste*, ma, tali atti vanno anche interpretati nella loro conformità al clima del momento, che era non solo di libera adesione al regime, che sembrava rispecchiare bene gli interessi di determinati strati sociali, ma anche di adesione forzata per paura di subire ostracismi e vendette personali: dunque, anche nella loro conformità ad un clima di timore e di sospetto. Il fascismo, inoltre, non solo monopolizzò e strumentalizzò la realtà educativa (opprimendo anche il ruolo dell'educazione religiosa e della chiesa locale ed accentuando, così, quella povertà spirituale, già insita nella storia del paese) e scolastica, realtà diventate oramai i canali privilegiati di trasmissione delle ideologie del regime, attraverso l'adeguamento ai suoi programmi⁸, ma sopresse anche tutte le libertà

⁸ Anche gli insegnanti delle scuole viestane, ad esempio, durante gli anni del regime fascista collaborarono al cosiddetto tesseramento totalitario, cioè si impegnarono nel compito ad essi assegnato di far tesserare tutti gli alunni alle organizzazioni giovanili del partito, le quali facevano capo all'Opera Nazionale

comunali, sostituendo agli organismi elettivi del Comune, organi di nomina governativa. Infatti, con la Legge 4/2/1926 n. 237, venne istituito l'ordinamento potestatarile nei Comuni con popolazione non inferiore ai 5 mila abitanti ed, in tal modo, il podestà divenne il capo dell'amministrazione comunale, subentrato alla figura del sindaco, che era appunto stata soppressa insieme ai consigli comunali e le giunte, dei quali ne assunse tutte le competenze; e così, primo podestà di Vieste fu Andrea Medina, in carica dal 1927 al 1938. In questi anni, diversi furono i provvedimenti adottati dal podestà e alcuni dei quali rientranti nella logica del regime fascista: l'emanazione annuale delle deliberazioni per fissare i calmieri sui prezzi di vendita delle derrate alimentari (deliberazioni che scemarono in seguito alla crisi del 1929, per poi salire dopo il 1936); la concessione di premi di nuzialità e di natalità, in conformità alla politica demografica del regime; l'Ordinanza, emessa il 15 giugno 1936, di quotizzazione dei demani comunali denominati *Defensola*, *Coppa Defensola* e *Monte S. Paolo*, con la quale furono assegnate 86 quote di terreno da dissodare e coltivare a favore di altrettanti combattenti della Grande Guerra; la progettazione della costruzione della rete di fognatura urbana⁹ e la completa opera di bonifica di tutte le zone paludose ancora esistenti sul territorio, ai fini di migliorare le condizioni igienico-sanitarie della popolazione; il forte impulso dato all'educazione sportiva di tutte le organizzazioni giovanili (questione alla quale il regime dava grande importanza allo scopo di conseguire il miglioramento della razza della nazione); l'istituzione di una scuola secondaria di avviamento al lavoro, sotto la guida del maestro Sante Iannoli, e della prima e seconda classe di scuola media inferiore (ginnasio integrato); la somministrazione dei medicinali ai poveri; l'opera di manutenzione delle vie e delle piazze del paese. È proprio negli anni Trenta, inoltre, che la strada che collega Vieste a Mattinata e la ferrovia (1931), che però riuscì ad essere realizzata solo fino a Calenelle (generando, in tal modo, grande delusione ed amarezza per i viestani, che sperarono sin da sempre che la ferrovia potesse giungere fino al proprio abitato, in quanto essa avrebbe costituito non solo un mezzo per viaggiare più spediti e comodi, ma anche uno strumento per la crescita economica del paese)¹⁰, e l'acquedotto (operante a Vieste nel 1938), divenivano ormai realtà concrete e viste come testimonianza delle capacità realizzatrici del regime.

Balilla, denominata, a partire dal 1937, Gioventù Italiana del Littorio. Cfr. L. Ragno, *Vieste, gli anni Trenta* cit., p. 43.

⁹ Progetto realizzatosi grazie al lascito del medico viestano Sante Naccarati, il quale con la sua morte, nel 1926, lasciò al Comune di Vieste il ricavato di due polizze di assicurazioni sulla vita, stipulate con due compagnie americane, da utilizzare unicamente per i lavori di fognatura ovvero del risanamento igienico dell'abitato.

¹⁰ *Quivi*, p. 12.

Ed ancora, proprio in questi anni, nel territorio viestano furono attivi alcuni stabilimenti industriali, che riuscirono ad offrire lavoro a molti operai disoccupati¹¹: la *Segheria di Mandrione* (a dieci chilometri dall'abitato), costruita nel 1925 ad iniziativa di una società privata, statalizzata nel 1934 (occupata, inoltre, dal 1943, dopo la sconfitta militare dell'Italia, al 1948 dalle truppe inglesi e passata alla Regione Puglia nel 1974), attiva nella lavorazione dei tronchi d'albero prelevati dalla Foresta Umbra e finalizzata, soprattutto, in questi anni del fascismo militarista, alla produzione di moschetti; lo *stabilimento ittico-conserviero Cirio*, costruito nel 1936 sulla lieve altura della punta S. Croce, trasferito a *Mandrione* nel 1974 e lì chiuso nel 1984, a causa della concorrenza, sul mercato italiano, del Nord-Africa, e il *sansificio* della zona *Pantanello*, finalizzato all'estrazione dell'olio di oliva dalla sansa, con annessione, a partire dalla metà degli anni Trenta fino agli anni Cinquanta, di uno stabilimento per la lavorazione del pomodoro pelato (invece, il sansificio cesserà la sua attività nel 1990). Eppure, nonostante queste iniziative, che continuarono ad essere adottate, soprattutto sul versante dell'igiene pubblica e comprendente anche l'ultimazione dei lavori di costruzione della rete idrica, anche dal podestà successivo, Giovanni Spadea, in carica dal 1938 fino al 4 luglio 1940 (quando gli subentrerà l'ex-sindaco Carlo Mafrolla, che fu l'ultimo podestà di Vieste fino al 1943), e nonostante questi traguardi importanti sia per l'abitato sia per il territorio garganico, le condizioni economiche del paese non furono delle migliori: anzi, la grave crisi economica e la grave disoccupazione agricola ed operaia continuavano ad affliggere il paese. Infatti, proprio negli anni caratterizzati dal processo di piena diffusione della retorica e degli ideali di grandezza, ormai con la completa fascistizzazione del paese, e dalla propaganda governativa, mobilitata, dal finire del 1934 e per tutto il 1935, per acquisire il favore alla guerra contro l'Etiopia, la disoccupazione continuava ad esistere e ad essere un malessere costante per il paese. Ed ecco allora che, quando nel 1935-36 ci fu la guerra per la conquista dell'Etiopia e negli anni 1936-39 quella civile di Spagna tra nazionalisti e repubblicani, a cui parteciparono anche volontari stranieri delle opposte ideologie, parecchi giovani volontari partirono da Vieste, così come da tantissime altre città, per andare a combattere: e tra questi vi erano idealisti che sognavano di rivivere in forme moderne le glorie della Roma imperiale, in conformità all'ideologia nazionalista, ma anche molti operai disoccupati, che speravano, invece, di trovare un lavoro che potesse risollevare la propria economia familiare. Ed anche dopo la nascita dell'Impero italiano in Africa, le condizioni economiche continuavano ad essere sempre più difficili (anche in conseguenza delle sanzioni economiche applicate nei confronti dell'Italia, in seguito appunto all'aggressione italiana all'Etiopia): la povera gente aumentava sempre di più e oramai si respirava aria di una nuova guerra.

¹¹ Cfr. L. Ragno, *Vieste* cit., pp. 112-117.

1. 2 Vieste negli anni della seconda guerra mondiale e dell'immediato secondo dopoguerra

Durante il secondo conflitto mondiale, Vieste, così come tutta la Puglia, proprio perché lontana dai campi di guerra e priva di particolare importanza strategica, rispetto ad altri territori italiani non visse in modo così tragico le varie fasi della guerra e ne rimase quasi immune dagli orrori più nefasti¹². I giorni più difficili furono proprio quelli precedenti e successivi all'armistizio, con il quale l'Italia usciva dal conflitto (8 settembre 1943). Infatti, nel luglio del 1943, a Vieste, oltre alla popolazione residente, erano presenti numerose famiglie, in maggioranza di origine viestana, sfollate dalle città (dove si erano stabilite prima della guerra) bombardate dagli aerei anglo-americani: Roma, Napoli, Zara, Foggia (quest'ultima completamente distrutta soprattutto con i bombardamenti del 22 luglio e del 19 agosto). Oramai gli anglo-americani (Alleati) continuavano ad occupare la penisola, i tedeschi, dopo le folgoranti vittorie dei primi anni di guerra, che li avevano portati ad occupare gran parte dell'Europa, erano in costante ripiegamento su tutto il fronte russo e minacciati dal pericolo di uno sbarco degli Alleati in Francia e il 25 luglio del '43 venivano annunciate, invece, le dimissioni di Benito Mussolini (e nominato capo del governo il maresciallo Pietro Badoglio), con conseguente caduta del fascismo. Furono, dunque, giorni di grande scompiglio e confusione per tutta l'Italia, giorni in cui si mescolavano la delusione per la sconfitta bellica e per chi aveva sostenuto con molto entusiasmo il "culto" del Duce, e la curiosità e l'attrazione verso la democrazia, cioè verso il nuovo modello politico dello Stato che oramai si intravedeva, entusiasmi che a Vieste, però, si esprimevano in toni più pacati, proprio a causa della presenza di antifascisti meno attivi e meno rivoluzionari e più conformi all'innato spirito di "quieto vivere" dei viestani. Invece, nei giorni successivi l'8 settembre e, dunque, dopo la disgregazione dell'esercito italiano, Vieste fu investita da una folla di militari: infatti, migliaia di soldati italiani sbandati, provenienti dalla Jugoslavia, giungevano nel porticciolo dell'abitato con natanti di ogni tipo, spargendosi incerti per il paese e nelle campagne e aiutati dalla popolazione, che forniva loro soprattutto abiti civili. Ma, il pomeriggio del 16 settembre e la mattina seguente, giungevano in paese i tedeschi, che nel loro ripiegamento opponevano tenace resisten-

¹² Per gli episodi riguardanti Vieste durante la seconda guerra mondiale cfr. *ivi*, pp. 57-59; *Id.*, *Dalla guerra all'armistizio dell'8 settembre*, *Il Faro* (sett.), n. 33, 20 settembre 2013, p. 3; ed *Id.*, *L'armistizio, dalla Dalmazia arrivano soldati italiani sbandati e dal sud soldati tedeschi diretti a catturarli*, *Il Faro* (sett.), n. 34, 27 settembre 2013, p. 3.

za, con lo scopo di catturare i militari giunti dalla Jugoslavia, che nel frattempo si erano dileguati da Vieste durante la notte, e rastrellare le armi: ne conseguì una sparatoria, nella quale persero la vita un carabiniere italiano e un soldato tedesco, anche se gli occupatori non fecero rappresaglie. Ed ancora, qualche giorno dopo, nei pressi della costa viestana, aerei di non identificata nazionalità bloccavano e mitragliavano due motobarche cariche di militari e civili, dirette verso Bari, dove già erano arrivati gli anglo-americani: ne rimasero uccise sei persone, tra le quali un cappellano militare, e molti furono i feriti che vennero amorevolmente assistiti dai medici del paese. Questo fu l'ultimo atto di guerra registrato a Vieste ed, intanto, il 27 settembre cominciavano ad arrivare in paese i primi soldati anglo-americani: iniziava oramai l'attesa della pace e, nel frattempo, si facevano i primi approcci con gli istituti della democrazia.

Terminava così l'epoca dei podestà e delle istituzioni fasciste¹³: all'inizio del 1944, il capo dell'amministrazione comunale succeduto al podestà, inizialmente definito commissario prefettizio, veniva rinominato con l'antico titolo di sindaco, sempre con nomina del prefetto, ma ora anche proposto dalla sezione cittadina del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), il quale, a Vieste come altrove, era stato da poco costituito tra i rinati partiti politici italiani, svolgendo nella vita pubblica cittadina un ruolo propositivo fino alla fine della guerra. Infatti, i CLN ebbero origine nell'Italia meridionale in concomitanza con quelli sorti nel centro-nord Italia occupato dai tedeschi, per contribuire alla lotta di liberazione, ed erano composti dai rappresentanti dei sei partiti antifascisti riconosciuti dagli Alleati, e cioè: Democrazia Cristiana, Partito Comunista italiano, Partito Socialista italiano, Partito d'Azione, Partito Liberale e Democrazia del Lavoro. Ma, mentre nel centro-nord Italia i CLN e i partiti dovevano operare nella clandestinità, nel Meridione essi poterono esprimersi liberamente ed aprire le sezioni in ogni Comune: a Vieste aprirono la sezione tutti e sei i partiti e maggiori simpatie erano rivolte alla DC, al PCI e al Partito d'Azione e, dopo un ritorno ai commissari prefettizi, solo con le prime votazioni del dopoguerra, che si svolsero nella primavera del 1946, quindi dopo la fine del conflitto (1945) e la liberazione dell'Italia dai tedeschi, per la prima volta nella storia italiana con suffragio

¹³ Per le prime vicende politiche viestane, in riferimento a quelle nazionali, successive alla caduta del fascismo cfr. Id., *Vieste cit.*, pp. 61-67; Id., *Primi segni di vita politica, la fine della guerra, la pace e le novità, la mentalità*, *Il Faro* (sett.), n. 37, 18 ottobre 2013, p. 3; Id., *Il referendum, monarchia o repubblica; Elezione dell'assemblea costituente: i partiti misurano la loro forza; La mentalità*, *Il Faro* (sett.), n. 39, 1 novembre 2013, p. 3; Id., *18 aprile 1948: elezioni politiche come un referendum*, *Il Faro* (sett.), n. 40, 8 novembre 2013, p. 3.

universale (compresi, cioè, anche donne ed analfabeti dai 21 anni in su, prima esclusi), si andavano ad eleggere consigli comunali, giunte e sindaci. Da queste elezioni comunali, nel paese, veniva eletto sindaco Vincenzo Medina, il primo sindaco democratico di Vieste, e la DC, così come sarà per le elezioni comunali successive, tendeva a riscuotere grande successo, anche presso molti sacerdoti attivi del paese come don Luigi Fasanella (1911-1995), e ciò anche in conformità, nell'ambito della politica internazionale, alla contrapposizione, innanzitutto ideologica, tra il blocco comunista dei Paesi ricadenti nell'area d'influenza dell'Unione Sovietica e il blocco dei Paesi di ispirazione democratica, che si stava formando intorno agli Stati Uniti d'America, in seguito al secondo conflitto mondiale. Circa tre mesi dopo, il 2 giugno dello stesso anno, si svolsero, invece, altre due consultazioni elettorali: il referendum per scegliere la forma istituzionale tra monarchia e repubblica (l'esito della consultazione sancì l'avvento della repubblica in Italia, ma a Vieste si votò in direzione opposta) e l'elezione di un'Assemblea Costituente con il compito di elaborare la nuova Costituzione dello Stato.

Ma, la fine della guerra, non solo determinò questi significativi cambiamenti in ambito politico e governativo, ma anche un grande movimento nella popolazione di Vieste: le famiglie giunte qui durante la guerra per sfuggire ai bombardamenti aerei delle grandi città, ora ripartivano nei propri centri, e, invece, i combattenti reduci della guerra tornavano dal fronte e dai campi di prigionia, un po' spaesati nei primi momenti, ma ben presto coinvolti negli antichi problemi, insiti e radicati, in realtà, da sempre nella secolare storia del paese e di tutto il Mezzogiorno, e che anche questa nuova guerra non fece altro che accentuare: tra questi primeggiava ancora una volta, innanzitutto, quello della disoccupazione, a cui si connetteva il fenomeno dell'emigrazione verso le città del Nord Italia o all'estero, dove vi era più certezza di lavoro e di migliori compensi¹⁴. Al problema della disoccupazione e, quindi, alle conseguenziali estreme condizioni di povertà in cui viveva gran parte della popolazione viestana, seguirono diverse rivendicazioni sociali. Infatti, già durante gli anni bellici, a causa del rigido razionamento dei generi alimentari di maggior consumo, che durò fin oltre la fine della guerra e mediante il quale veniva assegnata a ciascun cittadino, dotato di una apposita tessera, una determinata quantità, ovviamente molto ridotta rispetto a quella consumata in tempo di pace, di derrate alimentari di prima necessità,

¹⁴ Cfr. Id., *Evoluzione della società. L'emigrazione, Il Faro* (sett.), n. 19, 23 maggio 2014, p. 3.

da ritirare nei negozi autorizzati¹⁵, motivo di forti disagi per tante famiglie bisognose, si verificarono diverse proteste per il pane e i disagi della fame nella piazza dell'abitato, come ad esempio quelle del 19 marzo del '44 e del 15 agosto del '45¹⁶. Ma, soprattutto nel dopoguerra, ed in particolare nei difficili anni Cinquanta, quando cioè più fortemente e più da vicino si avvertirono le gravi conseguenze della guerra, si verificarono nella realtà viestana diverse dimostrazioni dei disoccupati, cioè di coloro che ora richiedevano oltre al pane anche il lavoro: ad esempio, particolarmente tumultuose furono quelle dei giorni 8, 9 e 10 marzo del '51¹⁷. E ciò, nonostante in questi anni l'amministrazione comunale cercasse di alleviare la grande piaga della disoccupazione, ancora una volta attraverso l'integrazione di molti disoccupati in lavori temporanei di pubblica utilità: ad esempio, importanti, ma sostanzialmente inefficaci per una risoluzione definitiva del problema, furono i lavori, eseguiti nelle campagne di Vieste e riguardanti soprattutto la sistemazione e pulizia di alcuni importanti canali e la costruzione di ponti per consentire il deflusso delle acque in caso di grandi piogge ed evitare così l'allagamento delle stesse campagne, eseguiti su iniziativa del Consorzio di Bonifica Montana del Gargano, che fu istituito nel 1958 per decreto del Ministero dell'Agricoltura e Foreste e promosso dal generale della forestale Michele Latessa di Monte Sant'Angelo¹⁸.

Dunque, quelli dell'immediato secondo dopoguerra furono anni molto difficili e tristi, ma, allo stesso tempo, essi non apparivano una novità: erano avvertiti, infatti, come la continuazione di una esperienza di disagi e di miseria che la popolazione in realtà da secoli sopportava. La durezza delle esperienze belliche e i difficili momenti della vita dell'Italia sembravano assumere, non solo nella realtà viestana, ma in tutto il Mezzogiorno, toni più sopportabili, a causa appunto della secolare difficile condizione di vita delle popolazioni meridionali¹⁹. Ma, accanto ai danni materiali tanti furono anche i danni spirituali e morali, danni che dopo il secondo conflitto mondiale si posero sempre più alla ribalta: dunque, non solo disoccupazione, fame, povertà materiale, ma anche mancanza di fede e di un'adeguata educazione religiosa, anche in virtù dell'assenza sul territorio di una sistematica

¹⁵ Per le notizie sul razionamento dei generi alimentari cfr. Id., *L'estate del 1943*, *Il Faro* (sett.), n. 32, 13 settembre 2013, p. 3.

¹⁶ Cfr. Id., *Tre agitazioni in piazza*, *Il Faro* (sett.), n. 42, 22 novembre 2013, p. 3.

¹⁷ Cfr. Id., *Gli anni Cinquanta. Le dimostrazioni dei disoccupati nei giorni 8, 9, 10 marzo 1951*, *Il Faro* (sett.), n. 43, 29 novembre 2013, p. 3.

¹⁸ Cfr. Id., *Sguardo oltre i confini di Vieste. Eventi garganici*, *Il Faro* (sett.), n. 1, 10 gennaio 2014, p. 3.

¹⁹ Cfr. V. Robles, *I cattolici pugliesi in un secolo di storia (1898-1973)*, Bari 2006, pp. 141-142.

scuola catechistica, scarsa scolarizzazione, instabilità e corruzione morale, dovuta alla prostituzione della gioventù, al lenocinio anche da parte dei ragazzi, ai furti e al mercato nero, all'infedeltà delle mogli soprattutto in assenza dei mariti prigionieri o impegnati sul fronte di guerra, alla conseguente dissoluzione di molte famiglie, ma anche dissolte talvolta forzatamente a causa dell'emigrazione. Dinanzi a questo grande sconvolgimento morale e spirituale, si avvertiva sempre più il bisogno di una ricostruzione che non fosse, dunque, solo materiale, ma anche spirituale, morale, culturale e politica.

1. 3 *La realtà religiosa nella Vieste delle due guerre mondiali e dell'immediato secondo dopoguerra*

La società viestana del primo Novecento, in mancanza di un'adeguata preparazione culturale e spirituale, praticava e viveva la religione in modo superstizioso: la parrocchia era frequentata solo per adempiere in modo burocratico ai sacramenti e l'orientamento devozionale era, per lo più, consequenziale all'affidabilità accertata di protezione che il Santo, oggetto di culto, assicurava di fronte alla ciclicità di un evento drammatico. Dunque, una religiosità locale e popolare, poco spronata dal clero locale a raggiungere toni di alta spiritualità e formazione. Si avvertiva, infatti, dinanzi ad un clero immobile, sempre pronto a salvaguardare i propri interessi e il proprio potere e diffidente nei confronti di ogni iniziativa giovanile cattolica e di ogni tentativo di associazionismo²⁰, l'esigenza di una più alta formazione del clero e di un suo maggior impegno nell'ambito della vita parrocchiale e pastorale, così importanti all'interno di un contesto cittadino, quale quello viestano, dilaniato da così tante problematiche.

Difficoltà e problematiche che, per quanto connaturate con la storia del Mezzogiorno d'Italia, senza eccezione dunque per la Puglia e Vieste nello specifico, negli anni della Grande Guerra, del fascismo ed, in seguito, del secondo conflitto mondiale (e ciò anche se la Puglia rispetto ad altre regioni d'Italia fu meno devastata dalle due guerre mondiali) si accentuarono sempre più. Infatti, per quanto concerne la diocesi viestana, gli ultimi venti anni dell'episcopato di Mons. Pasquale

²⁰ "Motivo per cui, tra l'altro, in Puglia non decollò mai un vero e proprio movimento cattolico rispetto al resto d'Italia, tanto che si può parlare solo di singole e brillanti iniziative da parte di alcune figure e piccoli gruppi sia di parte laica sia di parte ecclesiastica": per la storia del movimento cattolico pugliese cfr. ivi; ed Id., *Il movimento cattolico pugliese* cit..

Gagliardi (1897-1929), Arcivescovo di Manfredonia e Amministratore perpetuo della diocesi di Vieste, furono molto travagliati: questo fu il periodo della prima guerra mondiale, delle prime lotte sociali del proletariato, delle facili rivendicazioni tra collegiate e confraternite, della chiusura del Seminario diocesano ed inoltre, la viabilità per i paesi del Gargano, a partire da Manfredonia, continuava ad essere molto difficile e scarsa, restando così raro il contatto con il Vescovo e favorendo in tal modo un certo senso di solitudine e di autonomia²¹. Eppure, in tale contesto così ricco di problemi economici e sociali e caratterizzato da una povertà spirituale e religiosa “*vittima di un sistema e di un ambiente*”²², dovuta alla mancanza di un clero elevato e colto secondo le esigenze del tempo, non mancarono figure appartenenti allo stesso ambito ecclesiastico - e tra queste nella cittadina di Vieste l'esempio di don Antonio Spalatro sarà nei decenni seguenti memorabile - di alta spiritualità e formazione, che cercarono con assiduo impegno di far fronte ai problemi materiali e spirituali del tempo; un impegno, questo, che fu portato avanti, non solo da singole figure, ma anche dall'attivismo di alcuni circoli giovanili cattolici, preoccupati soprattutto a far decollare un movimento cattolico coeso e ben organizzato in Capitanata, attraverso il raggiungimento di una rinnovata spiritualità e religiosità e il superamento dei gravi problemi socio-economici del territorio²³. Ed ancora, sicuramente non bisogna dimenticare la presenza sul territorio di confraternite²⁴, cioè di quelle associazioni che, con un proprio statuto e con un regolamento appropriato, costituite da laici, di ambo i sessi, si propongono di svolgere pratiche di beneficenza, di tener desto il culto verso Dio e i Santi e di esercitare lo spirito di pietà e di carità cristiana.

Purtroppo, compiere una ricostruzione storica completa delle confraternite del Gargano e quindi, anche della realtà viestana, non è questione semplice, in quanto vari avvenimenti storici hanno determinato la perdita di molta documentazione inerente alla loro origine

²¹ Cfr. V. Vailati, *Mai sfiduciati anche se le difficoltà incalzano. Un Vescovo ai suoi sacerdoti*, Foggia 1990, p. 158.

²² V. Robles, *I cattolici pugliesi* cit., p. 55.

²³ Ad esempio, in provincia di Foggia furono attivi a inizi del secolo l'importante Circolo *Alessandro Manzoni* nella stessa Foggia, il *Fides et Studium* a Lucera e il Circolo Giovanile Cattolico a Cerignola. Cfr. *ivi*, pp. 57-61.

²⁴ Per un maggior approfondimento sulle confraternite pugliesi cfr. D. Donofrio Del Vecchio, *Il centro ricerche di storia religiosa in Puglia e il suo contributo alla conoscenza e valorizzazione del territorio pugliese: pubblicazioni 1986-2011*, Foggia 2011; in particolare, per le notizie sulla storia delle confraternite del Gargano nord cfr. M. Siena e N. M. Basso, *Le Confraternite. Origini, storia e sviluppo nella realtà del Gargano nord*, Vico del Gargano 2001.

e alle loro funzioni, e tra questi sicuramente vanno annoverati i due conflitti mondiali. Per quanto riguarda Vieste²⁵, le ultime confraternite ad essere state erette nella prima metà del Novecento sono state quelle di *S. Giuseppe* (1870), di *Carità* (1870) e di *S. Giorgio* (1908), che dunque si andavano ad aggiungere a quelle già sorte nei secoli precedenti: la Confraternita della *SS. Trinità*, presso la Chiesa di S. Marco dei Padri Celestini (probabilmente la più antica di Vieste e attualmente ancora esistente); quella del *Corpo di Cristo* in Cattedrale (attiva fino agli inizi del 1960 con la nuova denominazione *SS. Sacramento*); di *S. Antonio di Padova*, presso il monastero di S. Francesco dei Padri Conventuali (oggi la Confraternita conta 42 Assistenti e 19 Aspiranti); quella del *SS. Rosario e Santa Maria di Merino*, presso la Cappella del Rosario in Cattedrale (attualmente esistente); dell'*Immacolata Concezione* o del *Suffragio dei Morti* o del *Purgatorio*, presso la Chiesa di S. Giovanni (operante fino al 1950); di *Maria SS. Del Carmelo*, presso la parrocchia di S. Croce (tuttora questa Confraternita esiste sotto il nome di *Terz'Ordine Carmelitano* e continua a dedicarsi alla venerazione della Madre di Cristo: infatti, la venerazione verso la Madonna, sia che abbia il titolo di Merino o quello del Carmelo, è ancora oggi molto sentita e tenuta in alta considerazione dai viestani), e l'*Arciconfraternita di S. Pietro d'Alcantara* (estintasi verso la seconda metà del Novecento). Per nessuna di esse è però possibile stabilire la data di fondazione e neanche si può ipotizzare se siano sorte o meno sotto la spinta del Concilio di Trento o se già esistessero nel secolo ad esso precedente. Comunque, con il *Censimento delle Istituzioni pubbliche di Assistenza e Beneficenza* disposto con il Regio Decreto (R. D.) n. 2841 del 31 dicembre 1929, per le opportune modifiche da apportare alla Legge 17 luglio 189°, n. 6972, ed effettuato il 29/8/1924, si è riusciti a stabilire il numero delle istituzioni di Assistenza e Beneficenza che operavano nei Comuni italiani, distinguendo tra quelle che avevano un'autonoma amministrazione, quelle che erano amministrate dalla Congregazione di Carità o da altro Ente e quelle erette in Ente morale e delineando le finalità di ciascuna e l'ammontare dei rispettivi patrimoni. Dunque, la presenza di queste congreghe in una piccola diocesi come Vieste, anche se senza fondi finanziari sicuri e redditizi, fa supporre che esse siano sorte per mitigare ed alleviare i tanti danni morali e materiali provocati nel corso dei secoli (calamità naturali, guerre, terremoti, razzie e incendi), contribuendo così ad amalgamare quel clima di collaborazione che ha tenuto legate fra loro le varie classi sociali e che ha fatto sorgere quella necessità di reciproco aiuto e di coordinamento non solo nelle attività economiche e creditizie, ma anche in quelle di assistenza spirituale e di beneficenza.

²⁵ Cfr. *ibidem*, pp. 73-109.

Tra le confraternite della cittadina viestana è bene soffermarsi almeno su alcune di quelle che più si avvicinano cronologicamente al periodo preso in esame, nonché quelle di più recente formazione. Tra queste, appunto, la Confraternita di *S. Giuseppe*, la quale ha cessato la sua attività verso gli anni Sessanta del Novecento e che, in realtà, ebbe come prima denominazione la *Pia Associazione degli operai per la dotazione delle orfane viestane sotto il titolo di S. Giuseppe*. Essa fu fondata dal sacerdote Michele D'Errico insieme a Nicola Minecci, Michele Colletta, Leonardo Masanotti, Antonio Guida, Francesco Masanotti, Nicasio Donadio, Giuseppe Carbonaro, Raffaele Petrone, Giuseppe Fabrizio e Gaetano Fabrizio; ed, in seguito alla loro richiesta, Mons. Vincenzo Tagliatela (1854-1879), Arcivescovo di Siponto e Amministratore della diocesi di Vieste, deliberò l'istituzione del sodalizio in data 20 gennaio 1870 con un Decreto della Curia Vescovile di Vieste. Successivamente, il relativo Statuto e Regolamento²⁶ fu sottoposto alla verifica della locale Congregazione di Carità, alla Deputazione Provinciale e al Ministero degli Affari all'Interno, che l'approvarono rispettivamente il 30 gennaio, il 20 dicembre 1870 e il 9 gennaio 1871, mentre il Parlamento, allora con sede a Firenze, ne aveva decretato l'istituzione il 14 agosto 1870²⁷. Il fine principale dell'Associazione era quello di dotare le fanciulle povere ed orfane viestane, che per mancanza di mezzi finanziari non potevano sposarsi, ripristinando così l'antico maritaggio. Il Consiglio di Amministrazione all'inizio di ogni anno inseriva nel proprio bilancio finanziario una somma da spendere nell'acquisto di corredi e di tutte le altre piccole necessità che servivano per l'avviamento di una giovane famiglia. Ogni anno nel giorno di S. Giuseppe avveniva il sorteggio fra tutte le ragazze i cui nomi erano riportati in un elenco stilato da una commissione di confratelli, compreso il Padre Spirituale del sodalizio. Inoltre, la Confraternita si impegnava anche a soccorrere le orfane e le povere in caso di malattia e di sostenere le spese funebri in caso di morte. Altro suo fine era quello di coinvolgere nella Congrega i cittadini negli atti di pietà civile e di religione. I cittadini che si associavano doveva-

²⁶ Archivio comunale di Vieste (A.C.V.), Sezione separata, (fondo antico), Reparto Confraternite, *Statuto e Regolamento degli artigiani per la dotazione delle orfane viestane, sotto il titolo del Patriarca S. Giuseppe nel Comune di Vieste in Capitanata*, San Severo 1889, Busta 8, fasc. 194.

²⁷ L'iter burocratico per l'istituzione di Opere Pie è dettato dalla Legge sull'amministrazione delle Opere Pie, n. 753 del 3 agosto 1862 e dal Regio Decreto col quale è approvato il Regolamento per l'esecuzione della Legge 3 agosto 1862 sull'amministrazione delle Opere Pie, n. 1007 del 27 novembre 1862 (A.C.V., *Raccolta delle Leggi anno 1862*). Queste disposizioni prevedono innanzitutto l'istituzione degli organi di controllo e di consulta: la Congregazione di Carità comunale, i cui membri sono eletti dal Consiglio comunale, la Deputazione provinciale presieduta dal Prefetto e il Ministero dell'Interno.

no essere artigiani onesti e morigerati, di età superiore ai 14 anni, e divisi in due classi: quella degli Assistenti, che erano tenuti a partecipare alle solenni funzioni religiose, alle processioni, ai funerali dei confratelli e a tutte le sacre funzioni di iniziativa dell'Opera Pia, e quella dei Benefattori, che invece partecipavano solo alle processioni di obbligo e alla tumulazione degli associati. Per chi veniva meno all'adempimento di tali doveri era anche previsto il pagamento di una piccola ammenda. Inoltre, come atti di pietà civile essi dovevano istruirsi nel vivere con onestà e laboriosità, in modo tale da essere d'esempio alla popolazione di Vieste e impegnarsi a contribuire per il fondo delle doti nuziali. Secondo il Regolamento, ogni socio Assistente era tenuto a versare all'atto dell'iscrizione una somma per il fondo cassa non inferiore a lire cinque e la quota annuale nella misura fissata dal Consiglio di Amministrazione, mentre ai Benefattori, oltre alla somma di fondo cassa iniziale, era sottoscritta anche una quota annuale di L. 4,25. Tutte queste somme dovevano essere versate entro il giorno della festa di S. Giuseppe (19 marzo). Colui che non assolveva a tale impegno per un anno e un mese, era dichiarato contumace e privato di tutti i benefici, e colui che perseverava ancora in questa mancanza dopo quattro anni e un mese, veniva citato legalmente dal Priore, e se non ottemperava ancora all'invito, veniva radiato dal sodalizio; ma non si ricorreva a tali misure se si comprovava la ristretta condizione di povertà o eventuali cause di sventure sopraggiunte da parte dell'associato. Solo i soci Assistenti avevano il diritto di eleggere il Consiglio di Amministrazione e tutti potevano farne parte, purchè sapessero leggere e scrivere e non si trovassero nei casi previsti dall'art. 6 della Legge del 3 agosto 1862 n. 753 sulle Opere Pie²⁸; inoltre, l'elezione di nuovi Ufficiali veniva svolta annualmente e sempre nel giorno della festività del Santo Protettore. Tutti coloro che avevano sempre compiuto il proprio dovere (anche nel pagamento delle quote), in caso di morte avevano diritto all'accompagnamento del Capitolo con il mortorio, al salterio e cera in casa, all'associamento del parroco dalla chiesa al luogo di sepoltura, a dieci messe piane, ad un funerale di tre notturni con messa parata e ad altre spese occorrenti nella tumulazione secondo gli usi del paese. La Confraternita, inoltre, espletava le sue funzioni e tutti gli atti di religione nella Chiesa di S. Caterina d'Alessandria (comunemente detta di S. Francesco), fissata come sede. L'abito che i soci indossavano era costituito dal camice bianco, dalla mozzetta con cappuccetto, dal cingolo e da una sciarpa di colore giallo-oro, quest'ultima era indossata sopra la

²⁸ A.C.V., Raccolta delle Leggi, *Legge sull'amministrazione delle Opere Pie*, Art. 6: "Non potranno assumere l'ufficio di amministratore di un'Opera Pia, e ne decadranno quando lo avessero assunto, coloro i quali non abbiano reso conto di una precedente

mozzetta e scendeva sia sul petto che sulle spalle, ai cui vertici pendevano rispettivamente il medaglione metallico con l'immagine di S. Giuseppe e un fiocchetto di seta gialla. Anche lo stendardo e la croce con la bandiera di panno di color viola riportavano al centro l'immagine del Santo. Durante le processioni, ogni fratello impugnava un bastone sormontato da un mazzetto di fiori, mentre il Cerimoniere ne impugnava uno più lungo sulla cui cima era fissato un quadretto ovale con l'immagine del S. Patriarca.

La Confraternita intitolata a *S. Giorgio Martire* è la più giovane nella Vieste della prima metà del Novecento; essa fu costituita il 20 giugno 1908 e autorizzata da Mons. Pasquale Gagliardi il successivo 15 Luglio. Con l'atto costitutivo l'Arcivescovo accolse in pieno tutti gli articoli dello Statuto e del Regolamento, ma decretò che la Congrega, benché intitolata al Protettore di Vieste, nei confronti degli altri sodalizi non doveva avanzare alcun diritto di precedenza sia nelle processioni che in tutte le altre funzioni religiose. Promotore della fondazione di questa Confraternita fu il rag. Carlo Bosco, il quale doveva sicuramente provenire dalle file della *Pia Unione*, promossa dal sacerdote Girolamo Naccarati in onore di S. Giorgio ed istituita da Mons. Vincenzo Tagliatela circa 35 anni prima, ed avente come fine principale quello di *“accrescere il culto e la divozione verso S. Giorgio Martire, Patrono principale della Città e della Diocesi di Vieste”*²⁹. Ma, con l'istituzione della Confraternita, lo scopo fu ampliato e corroborato di una nuova motivazione, per cui gli associati dovevano *“esercitarsi sull'esempio vicendevole degli atti di religione ed esercizi di pietà, per meglio adempiere ai doveri di un vero cittadino... di fornirsi del santo timore di Dio ed armarsi di tutto cuore sopra di qualunque altro oggetto creato, adempiere esattamente ai suoi Comandamenti divini, ai precetti della S. Madre Chiesa Cattolica Romana e fare acquisto della vera e pura carità verso il prossimo, e specialmente verso gli aggregati che debbono considerarsi come veri fratelli”*³⁰. Nella prima assemblea ufficiale del nuovo sodalizio (durante la quale si procedette all'elezione del Governo della Confraternita³¹ e, come

amministratore, e coloro che abbiano lite vertente coll'Opera medesima”, p. 655.

²⁹ G. Naccarati, Sac. Rettore (a cura), *Pia Unione in onore di S. Giorgio Martire, eretta da Vincenzo Tagliatela, Arcivescovo di Manfredonia e Amministratore perpetuo della diocesi di Vieste* con Rescritto del 12 febbraio 1874, Mondovì 1874, pp. 3-4.

³⁰ Art. 1 del Regolamento.

³¹ Il Governo risultò così formato: Pietro De Simio (Priore effettivo), Sante Frascolla (I Assistente), Matteo Calderisi (II Assistente), Giuseppe Cariglia (Cassiere), don Antonio Piracci (Padre Spirituale), Giuseppe Caruso (Segretario), Berardino Frascolla (Cerimoniere), Giorgio Pecorelli (Stendardiere), Antonio Cornicelli (Portatore della Croce) e Antonio Giardino (Messo notificatore).

segno di riconoscenza, il rag. Carlo Bosco venne acclamato Priore Onorario), indetta il 2 agosto 1908 nella sala del Palazzo Vescovile di Vieste, subito dopo il Decreto Arcivescovile, erano presenti 67 confratelli su 72 iscritti³²: ciò dimostrò il grande interesse con cui si aspettava la costituzione di una nuova confraternita e, allo stesso tempo, anche il vivo compiacimento e l'unanime approvazione da parte della popolazione, che in tal modo poteva finalmente “*vedere colmato il vuoto di omaggio e amore*”³³ verso il Santo Protettore di Vieste. Alla richiesta di riconoscimento della Confraternita gli organizzatori stesero un Regolamento provvisorio adeguato nelle linee generali a quello delle confraternite cantanti, cioè a quelle che avevano il compito di cantare i Vespri, i Salmi e tutti gli altri inni durante i riti religiosi. Ma, nel momento in cui venne approvato con il Decreto vescovile, il Regolamento fu emendato in alcune parti: ad esempio, si è sottolineato che la Confraternita era muta, perché, al momento, non disponeva di fratelli predisposti al canto e si riservava, per tale motivo, di associarsi ad una confraternita cantante per le funzioni religiose e per i funerali dei fratelli defunti e, di conseguenza, furono appunto eliminati dall'articolo 8 del Regolamento gli incarichi da affidare a “*due cantori*” e a “*due antifonari*”. Riguardo, invece, all'incarico dei vari Ufficiali sia maggiori che minori, come emerge dall'articolo 7 emendato, esso aveva durata di un anno e doveva essere rinnovato nella domenica precedente la festa del Protettore, mentre la presa di possesso era fissata per il giorno 23 aprile, prima della processione del Santo, che avveniva appunto in tale giorno³⁴; solo il Priore Onorario e il Segretario ebbero l'incarico a vita. Anche in questa Confraternita i soci erano divisi in due categorie: quella degli Assistenti e quella dei Pagatori. I primi avevano l'obbligo di versare la somma di L. 3,50 come quota annuale e di intervenire alle processioni di S. Maria di Merino, di S. Giorgio, del *Corpus Domini* e di partecipare a tutti i riti religiosi più importanti; i secondi, che erano liberi nel partecipare alle cerimonie religiose, venivano tassati al pagamento di L. 7,00 annue (per i soci fondatori, invece, la quota annuale era di L. 3, mentre erano esentati dal pagamento delle quote soltanto il Segretario, lo Stendardiere e il Messo notificatore per l'onere di lavoro che essi compievano). Anche i novizi al momento dell'ammissione nella Confraternita pagavano una somma, che si differenziava a seconda dell'età. I soci che non

³² Archivio diocesano di Vieste, *Confraternita di S. Giorgio, Statuto e Regolamento, Fascio unico, Registro dei Verbali*, pp. 2-3.

³³ M. Siena e N. M. Basso, *Le Confraternite* cit., p. 107.

³⁴ L'articolo 7 originariamente, invece, prevedeva il rinnovo dell'elezione del Governo per il giorno 26 dicembre e la relativa presa di possesso al 1° di gennaio di ogni anno.

adempivano a tali obblighi erano privati della voce attiva e passiva e di tutti i benefici spirituali e temporali. Le somme raccolte servivano per la cura della Cappella di S. Giorgio in Cattedrale, per i lavori urgenti di ristrutturazione e per pagare tutte le spese dei funerali dei fratelli deceduti con messa cantata parata e per la celebrazione di dieci messe piane, da effettuarsi nello stesso giorno e nei giorni successivi; se, invece, il deceduto era un moroso aveva diritto soltanto all'accompagnamento della Congrega e le spese erano a carico della famiglia. Inoltre, i fratelli avevano il dovere di intervenire alle riunioni indette dal Priore, di esercitare il proprio ufficio e compiere tutti gli altri atti di pietà, di partecipare almeno una volta al mese ai S. Sacramenti, di essere costumati, esemplari ed ubbidienti agli ordini del Priore e di accompagnare fino al cimitero i fratelli e le sorelle decedute. Ovviamente, chi perseverava nella inadempienza di tali doveri veniva espulso dal sodalizio. Anche i fratelli di questa Confraternita dovevano indossare, in tutte le cerimonie ufficiali, processioni e funerali, l'abito distintivo simboleggiante l'appartenenza alla stessa Congrega. Attualmente, l'abito consiste di un corpetto che richiama la corazza di color celeste, di un gonnellino e di maniche bianche, di un mantello color cremisi, unito al corpetto con una frangia gialla, di una fascia posta a tracolla sempre color cremisi, con un medaglione di lamina metallica a basso rilievo, che riproduce l'immagine di S. Giorgio, e di un elmetto di lamina metallica di color celeste posto sul capo; lo stendardo color cremisi e la croce processionale riportano al centro l'immagine del Santo Protettore, armato di lunga lancia, in atto di uccidere il drago posto al di sotto del cavallo bianco impennato. La Confraternita è appunto ancor oggi esistente e composta da ben 57 fratelli.

Dunque, si può ben intendere come in una realtà, quale quella viestana del primo Novecento, colma di problematiche di diversa natura, l'esistenza di tali forme di associazionismo laicale, così come la presenza sul territorio di singole figure eccellenti nella loro profonda spiritualità e nel loro assiduo impegno sociale o politico, furono di fondamentale importanza, in quanto forte sostegno nel fronteggiare queste stesse problematiche.

Invece, negli anni difficili dell'immediato secondo dopoguerra, in particolare il ruolo della Chiesa, non solo nella specifica realtà viestana, ma in tutto il territorio pugliese, risultò di grande importanza³⁵: essa, infatti, non voleva essere un'inoperosa e passiva

³⁵ Per il ruolo della Chiesa pugliese negli anni dell'immediato secondo dopoguerra e della ricostruzione cfr. V. Robles, *I cattolici pugliesi* cit., pp. 141-180.

spettatrice, ma al contrario parte attiva della ricostruzione civile, sociale, spirituale e culturale della realtà pugliese, facendo avvertire la sua presenza costante. Dunque, una nuova volontà animava la Chiesa pugliese dell'immediato dopoguerra: intervenire sul piano assistenziale, attraverso la sua azione generosa nei confronti di famiglie povere, di orfani, di profughi e reduci, sul piano formativo, mediante un maggior e sistematico impegno nell'ambito dell'educazione religiosa finalizzata ad una rinascita spirituale della popolazione, ed infine, anche su quello politico, mediante una lotta spirituale contro le idee comuniste che tendevano a diffondersi ormai sempre più tra la gioventù meridionale e, soprattutto, tra molti reduci di guerra e attraverso la sua guida costante nell'orientare ed illuminare il popolo in questi anni di grandi cambiamenti ed importanti scelte in ambito politico, in seguito alla caduta del fascismo e all'avvento del nuovo istituto della democrazia con le conseguenti lotte tra i vari partiti. Infatti, se si considera la capillare distribuzione delle diocesi nella regione pugliese, ben venticinque dalla Capitanata al Salento³⁶, si può ben immaginare quale sia stato l'influsso esercitato dalla Chiesa pugliese negli anni difficili della ricostruzione democratica del territorio: non ci furono attendismo e inoperosità e gli inviti dei Vescovi erano sempre rivolti all'azione e alla fiducia nel futuro, anche se spesso nascondevano timori e perplessità. In effetti, prima di poter operare nelle problematiche della popolazione e in una ricostruzione della sua spiritualità con dinamismo e prontezza, la Chiesa avvertiva, innanzitutto, l'esigenza di un profondo rinnovamento del clero, riconosciuto come un elemento indispensabile ed insostituibile nell'opera di ricostruzione, ma solo se rinnovato nella sua formazione e spiritualità e nel suo modo di accostarsi alle problematiche sociali. Fu questo, infatti, l'appello rivolto, già durante i tempi più bui della guerra, dai Vescovi pugliesi al clero della regione: *“la Patria, oggi vulnerata e quasi distrutta, attende una valida cooperazione da voi che, custodi dei supremi principi religiosi e morali, in diretto contatto col popolo, potete prestare la preziosa opera vostra per illuminare le intelligenze, formare le coscienze, educare i cuori alla carità, alla giustizia, alla concordia, all'unione, che sono le grandi necessità della grave ora che volge, al fine di conseguire il bene comune e tenere lontano mali più gravi e più lagrimevoli sventure”*³⁷. Di qui, i diversi inviti da parte dell'episcopato

³⁶ Questa la distribuzione delle diocesi sull'intero territorio pugliese: sette in Capitanata (in questi anni esse però facevano parte della Regione Ecclesiastica Beneventana): Ascoli Satriano e Cerignola, Bovino, Foggia, Lucera, Manfredonia e Vieste, San Severo e Troia; nove in Terra di Bari: Altamura, Andria, Bari, Conversano, Gravina ed Irsina, Molfetta, Monopoli, Ruvo e Bitonto, Trani; nove nel Salento: Brindisi e Ostuni, Castellaneta, Gallipoli, Lecce, Nardò, Oria, Otranto, Taranto e Ugento.

³⁷ Conferenza episcopale pugliese, *Doveri del Clero*, 25 novembre 1943,

pugliese ai propri sacerdoti: si richiedeva loro una presenza vigile e pronta, di non lasciarsi ingannare dalle apparenze, dalla vuota retorica, di non lasciarsi sopraffare da un paralizzante pessimismo e da una tranquillità conformistica, di essere sentinelle attente al presente e alle sue gravi difficoltà senza alcuna sottovalutazione e di saper adottare idonee strategie, cioè di conoscere gli uomini, i loro orientamenti, le loro caratteristiche, studiare i nuovi modi di essere di una società completamente mutata. Occorreva, dunque, che i sacerdoti non fossero più semplici amministratori del culto, ma veri e propri modelli di santità, affinché gli stessi fedeli, sotto la loro caritatevole guida e con il loro energico impegno nell'opera di rinascita, potessero comprendere che *“la religione cristiana non può ridursi a vago sentimentalismo, né molto meno concepirsi erroneamente come preservativo dalle tribolazioni e dal dolore, che sono immanenti nella vita presente”*³⁸. L'aspetto semplicemente devozionistico della religione era considerato dai Vescovi pugliesi non solo insufficiente, ma anche pericoloso: l'episcopato si rendeva conto dell'urgenza per il clero, di passare dal ruolo di amministratore del culto al ruolo di condottiero di una conquista spirituale e di una vera e propria crociata che avrebbe interessato i diversi ambiti della vita sociale e che la religione non poteva essere solo dispensatrice di rassegnazione e di conforto, ma doveva saper offrire proposte, riscuotere consensi e promuovere impegni. Ma, ovviamente, qualsiasi programma di ricostruzione dei Vescovi sarebbe rimasto un semplice esercizio retorico se non avesse trovato consenso e applicazione da parte del clero. Ed infatti, coinvolgere realmente i sacerdoti in questo grande progetto di rinnovamento si dimostrò cosa ben difficile, in quanto essi erano oramai ben radicati ed imprigionati in una logica di parassitismo, disinteresse e di “quieto vivere”, ben connaturata e sistematica nella tradizione storica viestana e pugliese in generale, e che portava loro ad essere ben lontani da un reale e sincero impegno sociale e spirituale e, di qui, l'incertezza da parte dell'episcopato pugliese sulla effettiva efficace collaborazione che avrebbe potuto offrire il clero al loro programma di risanamento morale e di assistenza alla popolazione. Eppure, dinanzi a questo quadro veramente desolante, non mancarono in Puglia esempi, sia pure rari, di sacerdoti santi e realmente impegnati nel fronteggiare le tante difficoltà del tempo; pochissimi esempi ma indicativi di una nuova sensibilità all'interno di un'esigua parte del clero diocesano pugliese, di una attenzione sempre maggiore rivolta ai bisogni

in V. Robles, *I cattolici pugliesi* cit., p. 147.

³⁸ F. M. Farina, *Notificazione quaresimale*, 11 febbraio 1940, in M. De Santis, *Mons. Fortunato Maria Farina, Vescovo di Troia e Foggia*, vol. II, Foggia 1981, p. 311.

dell'umanità e di una propensione al sociale che facilitò ad individuare i nuovi bisogni suggerendo significative e nuove soluzioni miranti a risolvere gli innumerevoli e difficili problemi, e la realtà viestana, attraverso la figura del sacerdote don Antonio Spalatro, proprio in questi anni dell'immediato secondo dopoguerra, contribuì anch'essa ad offrire i suoi alti esempi di santità.

Tra i tanti problemi di questi anni, quindi, i Vescovi dovettero innanzitutto affrontare quello del rinnovamento spirituale e culturale di gran parte del clero pugliese, motivo per cui la Conferenza episcopale pugliese del 18 e 19 aprile 1945 decise di promuovere un Convegno regionale di tutti i sacerdoti pugliesi, celebrato a Molfetta dal 24 al 27 luglio dello stesso anno³⁹. E, in secondo luogo, occorre affrontare anche lo spinoso problema della parrocchia, istituzione poco diffusa e poco sentita dal clero e dal popolo; ma, se chiari, anche se difficili da realizzare concretamente, erano gli errori da correggere nella maggioranza del clero, non altrettanto lo erano le forme e i tipi di iniziative pastorali (che già qualche sacerdote più attivo attuava) da organizzare per centralizzare il ruolo della parrocchia. Ma, nonostante questa mancata chiarezza, che i più avveduti invece possedevano, si incominciava finalmente a comprendere come la parrocchia, in qualità di organismo centrale ed efficiente della Chiesa locale, avrebbe potuto realmente determinare un ordine nuovo in grado di adeguarsi e rispondere ai grandi nuovi bisogni sociali.

Dunque, gli anni dell'episcopato di Mons. Andrea Cesarano (1931-1969), Arcivescovo di Manfredonia e Amministratore perpetuo della diocesi di Vieste, non furono assolutamente esenti da tali disagi e problematiche, riguardanti tutto il contesto pugliese dell'immediato secondo dopoguerra⁴⁰. Ed infatti, anche nell'evoluzione post-bellica della realtà viestana, i traguardi e i progressi che ci furono, vanno appunto interpretati come frutto di un impegno costante ed amorevole, nei diversi ambiti della società, materiale, religioso e culturale, da parte di singole, eccezionali

³⁹ Nel *Convegno del Clero pugliese* intervennero appena tre Vescovi sui diciotto dell'allora regione ecclesiastica, trecentosettanta sacerdoti su di un totale di quasi tremila e cento seminaristi del corso teologico. Gli oratori e i rispettivi argomenti trattati furono: 1. Avvocato Vincenzo Veronese, *Attività sociale ed opere caritative. L'azione dell'ICAS (Istituto cattolico di attività sociali); L'azione sociale delle ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) e la collaborazione del clero; Il clero e la politica*; 2. Monsignor Ferdinando Prosperini, *Orientamenti dell'azione cattolica con speciale riferimento alla Puglia; Sport e spettacolo; Il clero e la stampa*; 3. Monsignor Giovanni Di Napoli, *L'Unione del clero nei suoi aspetti diocesani, regionali e nazionali*; 4. Don Giuseppe Villani, *L'educazione della gioventù: l'Oratorio*; 5. Don Iolando Nuzzi, *L'insegnamento della religione nella scuola media*.

⁴⁰ Cfr. V. Vailati, *Mai sfiduciati* cit., pp. 158-159.

e rare figure. Ad esempio, riguardo alla situazione socio-religiosa⁴¹, in questo periodo sorse a Vieste, accanto alla nascita di alcune rappresentanze dell'ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani), con la finalità di assistere i lavoratori in tutte le forme possibili, la nuova importante istituzione dell'oratorio, pensato e voluto da un attivo sacerdote impegnato da sempre a seguire i giovani nell'educazione religiosa, don Luigi Fasanella⁴², il quale durante i suoi primi anni di sacerdozio, aveva collaborato con don Salvatore Latorre, altro sacerdote di eccezionale levatura intellettuale e religiosa e tra l'altro prima guida spirituale di don Antonio Spalatro, ad organizzare e animare l'Azione Cattolica della cittadina, che egli continuò da solo a tener viva, anche dopo la morte prematura di don Salvatore, in una apposita sede, quale appunto l'oratorio, fatto da lui costruire con molta determinazione dal '50 al '52 su di un terreno latitante l'attuale via 24 Maggio, terreno che fu generosamente donato dal signor Biagio Mafrolla⁴³. Inoltre, alla fine degli anni '50, sempre nell'area dell'oratorio si impegnò per la costruzione di una palazzina per la scuola materna, che iniziò a funzionare nel 1960, ed invece, dal '68 al '70, per la realizzazione della grande Chiesa dedicata a *San Giuseppe operaio*. Molto importante fu ancora, nel secondo dopoguerra, anche grazie all'impulso di alcuni docenti, che nell'insegnamento profusero impegno e passione, con l'idea non solo di istruire, ma anche di formare nell'allunno il buon cittadino futuro - mirando in tal modo a contribuire alla ricostruzione culturale, civile e sociale del paese, - la grande diffusione dell'istruzione, e non solo di quella primaria, ma anche di quella media e superiore, e sempre più in crescendo nei decenni successivi⁴⁴. Infatti, riguardo alla scolarizzazione primaria, si cercò di dare impulso alla frequenza delle elementari fino alla classe 5°, quando erano ancora abbastanza numerosi i ragazzi che lasciavano la scuola prima di aver compiuto il ciclo, e si mirò ad aumentare le classi, che in precedenza potevano essere sdoppiate solo se superavano il numero di 60 alunni, ed assumendo così un maggior numero di insegnanti. Ma si mirò anche a incentivare e stimolare nella prosecuzione degli studi dopo le elementari; e così fu istituita la scuola media statale obbligatoria e, dall'anno scolastico 1958-59, la scuola di avviamento professionale, poi unificatesi, precisamente a partire dall'anno scolastico 1963-64, con il nome di scuola

⁴¹ Cfr. L. Ragno, *Iniziative socio-culturali tra gli anni 40 e 50. L'oratorio*, *Il Faro* (sett.), n. 44, 6 dicembre 2013, p. 3.

⁴² *Quivi*, cap. I, par. 2, p. 21.

⁴³ *Quivi*, cap. I, par. 1, p. 15.

⁴⁴ Cfr. L. Ragno, *Vieste, gli anni Trenta* cit., pp. 18-21; ed Id., *Evoluzione della società. La scuola*, *Il Faro* cit., p. 3.

media unica statale; invece, solo a partire dagli anni Sessanta, seguì, dando così impulso all'istruzione superiore, l'istituzione di varie scuole medie superiori. Infine, oltre al più elevato tasso di scolarizzazione rispetto ai decenni precedenti, è bene anche ricordare alcune iniziative socio-culturali che ebbero vita tra gli anni Quaranta e Cinquanta, grazie all'attivismo di singole individualità o singoli gruppi, che contribuirono con il loro impegno ad una rinascita culturale della realtà viestana del tempo⁴⁵. Tra queste, ad esempio, l'Associazione filodrammatica *Angelo Mastropasqua*, che fu attiva nel teatro di prosa e in spettacoli di varietà con i giovani dilettanti viestani già dagli anni dell'occupazione degli Alleati fino al 1950 ed in essa si distinsero agli strumenti Nicola Porzio con la fisarmonica e la professoressa Maria Medina (alla quale è intitolata attualmente l'Associazione musicale *Maria Medina*) al pianoforte, nel canto Peppino Nobile e Giannangelo D'Errico e il regista Franco Cappiello. Il promotore dell'Associazione fu Michele Mendolicchio, un impiegato dell'esattoria comunale e grande amante della cultura e dalla cui passione per il paese natio, scaturì l'idea di pubblicare anche un giornale cittadino, che realizzò e chiamò *Il Faro di Vieste* (il cui primo numero uscì il 31 dicembre 1949 e continuò a pubblicarsi mensilmente fino al 1962), un titolo nel quale c'era non solo l'indicazione geografica della cittadina di appartenenza, ma anche il richiamo metaforico del fine che gli si assegnava, e cioè, di illuminare e chiarire i diversi volti della vita cittadina e di rivisitarne la storia. In concomitanza alla nascita del giornale ci fu, infine, l'esperienza della poesia dialettale del maestro Gaetano Dellisanti, in ricordo del quale attualmente è a lui intitolata una scuola elementare di recente fondazione: le sue rime in dialetto, pubblicate una al mese su *Il Faro di Vieste*, consistevano in bozzetti ironici di figure e costumanze popolari ed ebbero, così come continuano ad avere, grande successo presso il pubblico dei lettori viestani.

⁴⁵ Cfr. Id., *Iniziative socio-culturali tra gli anni 40 e 50. Interessi svegliati; La poesia di Gaetano Dellisanti. Altri cultori, Il Faro cit.*, p. 3.

II CAPITOLO
DON ANTONIO SPALATRO E LE SUE *OPERE*

2. 1 *Tappe del cammino di vita di don Antonio Spalatro*

2. 1. 1 *La nascita, gli anni della fanciullezza e la “chiamata”*

Don Antonio Spalatro, ovvero Domenicantonio Spalatro, nacque a Vieste a mezzogiorno del 2 febbraio 1926, quando il fascismo era ormai in piena espansione: il tempo della sua esperienza umana, infatti, è stato tra i più turbolenti e difficili della storia del Novecento¹. Egli proveniva da buona famiglia cristiana di umili origini: i genitori, il povero agricoltore Michele Spalatro (1893-1984) e Domenica Demaria (1899-1988), entrambi viestani, parteciparono, tra i tanti del tempo, alla grande emigrazione verso gli Stati Uniti d'America, immediatamente dopo la prima Grande Guerra. Proprio dalla frequentazione della comunità viestana che si era formata a Warren, nell'Ohio, nata, così come tante altre comunità di emigranti in terra straniera, per salvaguardare e mantener vivi usi e costumi - anche religiosi - della propria terra e tradizione, che essi si conobbero, ed innamorandosi, l'1 marzo 1919 convolarono a nozze nella Chiesa di *S. Maria*, a Warren, con rito della Chiesa cattolica romana ed in conformità alle Leggi dello Stato dell'Ohio. Ma, dopo la nascita della loro primogenita, Pasqua, essi decisero di tornare nel proprio paese di origine, non solo per un senso di nostalgia, ma soprattutto per un intento pedagogico, cioè per garantire ai propri figli un'educazione più consona ai valori della propria tradizione, nonché ai principi e alla pratica della religione cristiana; e se la via del ritorno permise al padre di ricongiungersi con i propri cari, dato che egli era giunto a Warren da solo, per la madre, che invece era emigrata con tutta la sua famiglia nel territorio straniero, essa fu causa di grande solitudine, che addirittura la portò ad una depressione psicologica e ad una tristezza che caratterizzeranno negativamente tutto il resto della sua vita e che si accentueranno, in particolare, a causa della morte prematura dell'amatissimo figlio sacerdote. A Vieste abitarono una casa povera, consona alle proprie condizioni socio-economiche, nel borgo storico, in via Cimitero 3, di fronte alla Cattedrale del paese: ed è proprio qui che nacquero e mossero i primi passi Antonio, Maria e Michele. Agli inizi degli anni Trenta, invece, la famiglia si trasferirà in viale 24 Maggio 13, sempre nel territorio della parrocchia Cattedrale, e fu in questo complesso abitativo, tuttora esistente e dove nacque Vincenzo, l'ultimo figlio della famiglia Spalatro, che don Antonio visse la maggior parte della sua straordinaria esistenza, fino al resto dei suoi giorni.

¹ Per le notizie biografiche su don Antonio Spalatro cfr. G. Trotta, *Don Antonio Spalatro. Uomo di Dio*, Vieste 2010, pp. 13-28; Id., *Il seme caduto in terra. Diario spirituale e cronistoria della Parrocchia SS. Sacramento. Don Antonio Spalatro*, Vieste 2012, pp. 17-20; V. Salvoldi, *Servo di Dio Don Antonio Spalatro. “Se il chicco di frumento non marcisce...”*, Bergamo 2014, pp. 6-42.

Antonio considerò sempre un privilegio l'essere nato il 2 febbraio, cioè nel giorno in cui il paese onorava la Madonna della Candelora. Infatti, nel suo diario "spirituale"², quasi un diario di bordo, che lo accompagnerà fino al termine della sua breve esperienza di vita, ricoprendo un arco temporale che va dall'8 dicembre 1946 al 4 aprile 1954, vera e propria cronaca sofferta di un cammino di santità, egli così scriveva: "*Oggi è il mio compleanno. Compio i miei ventitré anni. Vado sempre un po'... superbo (anche qui) di essere nato il giorno della Candelora, da quando mi dissero: chi nasce nelle feste della Madonna è predestinato! Cosa ci sarà di vero? Certo però non ho mai saputo rinunciare alla gioia che provo quando la mamma mi dice: quando tu nascevi era mezzogiorno, e suonavano le campane perché era festa in paese!...*"³, oppure: "*Mio ventiquattresimo compleanno. Mi sono riconsacrato alla Madonna. Sono schiavo più coscientemente.... Totus tuus ego sum, Maria, et omnia mea tua sunt*"⁴, ed ancora insistentemente ricordava: "... *Mamma del Cielo: sotto la vostra protezione sono nato e battezzato! (due febbraio). Sotto la vostra protezione ho indossato la veste talare (21 novembre). Sotto la vostra protezione sono diventato soldato di Gesù Cristo (10 maggio: festa della nostra protettrice). Sotto la vostra guida sicura voglio che il mio desiderio diventi realtà. Voi anche senz'altro lo volete: tenetemi per mano! Che non viva quest'anno che per essere santo! Così sia!*"⁵. Questi due sentimenti, infatti, accompagnano il ricordo della sua nascita: l'essere nato in un giorno di festa mariana, così come in una festa in onore di Maria - invocata sempre nel suo diario e negli altri suoi scritti per essere guidato e protetto nel suo difficile cammino spirituale, rivolgendosi a Lei costantemente in modo docile e filiale, tanto da essere chiamata semplicemente con l'appellativo *Mamma* - avverranno tutti gli altri passi significativi della sua esistenza (l'entrata in Seminario, la vestizione dell'abito talare, la tonsura, il suddiaconato, il diaconato e il sacerdozio), e il sentirsi predestinato appunto per essere nato in una festa della Madonna. Ogni volta che nel suo diario o in altri suoi scritti menziona l'evento, evidenzia sempre questa felice circostanza, che effettivamente peserà in modo determinante sul suo cammino spirituale. La festa della Candelora onorava, infatti, la Purificazione e l'offerta al Padre del Figlio divino Gesù, una circostanza questa che lo riempirà di orgoglio

² Per il testo integrale del diario di don Antonio Spalatro cfr. G. Trotta, *Il seme caduto in terra* cit., pp. 25-179; invece, per alcuni estratti testuali tratti dal diario di don Antonio cfr. Id. e P. Vescera, *Un pensiero al giorno con don Antonio Spalatro*, Vieste 2010, pp. 15-127.

³ A. Spalatro, *diario*, 2 febbraio 1949.

⁴ Id., *diario*, 2 febbraio 1950.

⁵ Id., *diario*, 21 novembre 1947.

e lo spronerà all'imitazione: diventare un'offerta viva al Padre. Per cui, evidentemente il Nostro si sentiva predestinato ad una santità, che nella sua pur breve ma intensissima esperienza di vita, cercherà di raggiungere con una tenace volontà di mortificare il proprio io, di vivere nella purezza e sposare quella povertà da Cristo presentata come la prima delle beatitudini, e attraverso una vita intensamente vissuta per il Signore e al servizio dei fratelli.

Egli venne battezzato, compiendo così il primo grande passo nella vita cristiana, nel pomeriggio dello stesso giorno della nascita, presso l'Arcipretura Curata dell'Assunta (Cattedrale) in Vieste dall'Arciprete parroco don Luigi Ruggieri⁶. Trascorse la sua infanzia e la sua fanciullezza nell'ambiente sereno della famiglia, manifestando, già dai primi anni di vita, chiari segni di inclinazione alla preghiera e ad una profonda vita interiore. Ed è proprio nella parrocchia di origine e di appartenenza, la Cattedrale, frequentata da lui assiduamente ed attivamente, che incontrò grandi figure di sacerdoti che incideranno in modo determinante sulla sua vita di fede. Il piccolo Antonio trovò in sé e attorno a sé le condizioni ottimali per rispondere al Signore che si rivelava sempre più a lui: un carattere docile incline alla virtù, un ambiente familiare povero ma sano e sereno, una guida spirituale sicura ed adeguata. Infatti, per una basilare formazione umana e religiosa, oltre alla sua predisposizione naturale, importante fu, innanzitutto, la guida e l'esempio dei propri genitori, verso i quali Antonio nutrì sempre sentimenti di profonda venerazione, come attestano i diversi riferimenti che si riscontrano nel suo diario. Se il padre, uomo dalla fede viva e incrollabile - e dal quale, tra l'altro, il Nostro ereditò la grande passione per la musica, sapendone fare però, da parte sua, un vero mezzo di elevazione al Cielo e di educazione culturale e religiosa, - era il punto di riferimento della famiglia per il lavoro, svolto da lui sempre con grande assiduità e dedizione, date anche le precarie condizioni economiche del tempo, e per la responsabilità ultima di ogni problema, la madre era il motore insostituibile per la vita familiare e l'educazione dei figli: ella, infatti, si preoccupava di insegnare loro gli elementi basilari di ogni educazione umana e cristiana, li ammaestrava ai valori dell'ubbidienza e del rispetto verso tutti, li guidava alla preghiera personale, ne verificava il percorso spirituale attraverso la partecipazione alla vita parrocchiale e sacramentale e rimarrà sempre accanto a loro come guida docile e salda. Il piccolo Antonio seppe far subito propri i cardini degli insegnamenti dei pii genitori: l'ubbidienza e il rispetto, l'amore, la disponibilità, l'accoglienza verso gli altri furono i criteri che imparò ben presto a coniugare bene nella sua esperienza di vita. Egli è cresciuto con queste convinzioni, è vissuto con queste direttive nel cuore, per cui era amato da tutti e la sua compagnia era piacevole

⁶ *Quivi*, cap. I, par. 1, p. 15.

a tutti: fin da piccolo, infatti, manifestò socievolezza e facilità di rapporti. Ma, nel campo propriamente spirituale, di fondamentale importanza fu la figura di don Salvatore Latorre⁷, altro vanto del clero viestano e primo grande maestro spirituale del piccolo Antonio, sotto la cui guida, infatti, egli maturerà e sentirà con più chiarezza la vocazione al sacerdozio. La risposta alla chiamata verso la santità si innestava, però, su una vita già pienamente interpretata e vissuta cristianamente fin dalla tenerissima età: fin da piccolo Antonio ha vissuto la sua infanzia intento a costruirsi un edificio spirituale sicuro e solido, rispecchiando l'immagine di un fanciullo dedito totalmente alla pratica delle virtù cristiane e all'educazione integrale della sua vita. Egli cresceva con l'amore di Dio nel cuore, nel servizio dell'altare, in qualità di chierichetto presso la propria parrocchia, nella preghiera personale, nell'ascolto docile del sacerdote che lo guidava, nell'ubbidienza ai genitori e nell'impegno assiduo allo studio. Già da piccolo, però, iniziarono a manifestarsi i primi segni della sua cagionevole e malferma salute fisica: durante l'anno scolastico 1933-34 subì un primo violento attacco di febbre reumatica (tra i tanti che ne seguiranno nel corso della sua esistenza), che indebolì il suo organismo già molto delicato e gracile per natura. Tale evento doloroso lo allontanò dalla frequenza scolastica per qualche settimana, causando, di conseguenza, un notevole rallentamento del suo rendimento scolastico. I genitori, che seguivano con apprensione e preoccupazione il figlio, stimarono bene di fargli ripetere l'anno. E così, rimessosi dal malessere, il fanciullo ricominciò a frequentare la scuola e, per tutto il resto degli anni delle elementari, conseguirà sempre buon esito nelle valutazioni finali scolastiche. Infatti, malgrado il numero degli alunni nelle classi fosse assai numeroso, come solitamente accadeva all'epoca, i suoi studi furono sempre soddisfacenti e soprattutto palesarono le sue spiccate qualità intellettive, che lo avrebbero poi distinto anche negli studi successivi, umanistici e teologici, durante i quali anzi egli manifesterà una intelligenza superiore alla media. Nel 1937 completò la scuola elementare con soddisfazione, conseguendo la licenza con una buona pagella, la quale pose subito alla ribalta quelle attitudini e propensioni per lo studio delle materie che successivamente il giovane approfondirà negli studi superiori.

A dieci anni, mentre frequentava la quarta elementare, giunse il tempo della prima comunione, evento di grande importanza per il ragazzo e per il quale egli si preparò con grande fervore e trasporto. La sua preparazione alla prima comunione è stata quella formale del tempo, cioè essa avveniva mediante la frequenza alle varie sezioni di Azione Cattolica. Ma dal ragazzo l'evento fu preparato e vissuto in un clima di grande risveglio spirituale, evento che anticipò il grande incontro con Gesù

⁷ *Quivi*, cap. I, par. 3, p. 34.

Sacerdote nel giorno della sua ordinazione sacerdotale, e durante il quale egli si scopriva essere un tabernacolo vivente, un piccolo Gesù egli stesso, così come cercherà di farlo negli anni della sua formazione sacerdotale. Inoltre, l'atteggiamento del piccolo Antonio, già a questa età rivolto con così grande ardore a Gesù e già così colmo del desiderio di essere come Lui, è confermato anche da alcune sue piccole visioni che, stando alla testimonianza della sorella maggiore Pasqua, risalirebbero proprio a questi anni. Ella così scrive: "... Sarà stato tra il 1934-35 (8-9 anni di età), quando egli ci disse di aver avuto una visione. Stava al largo della peschiera e lì c'era un assembramento di persone. D'improvviso venne a piovere. Tutti cercavano riparo. Alzò gli occhi e vide la Madonna che diceva: non fuggite; non piove. Sono le mie lacrime che verso per voi. Un'altra volta vide il Cuore di Gesù, il quale gli rivelò che sarebbe morto giovane e sarebbe andato nel regno dei cieli."⁸. Dall'incontro con il Corpo di Cristo la sua vita subiva un grande cambiamento: da questo momento in poi egli si nutrirà quotidianamente di Gesù e la sua anima diventerà un vero e proprio laboratorio di vita spirituale e un'officina di virtù. La novità di Gesù Eucarestia dentro di lui muterà il suo stile di vita: la sua partecipazione alla vita parrocchiale e a quella delle associazioni cattoliche, già prima molto attiva e dinamica, si farà ancor più intensa e motivata e l'idea della vocazione diverrà ancor più chiara e delineata. Il giovane Antonio completerà il cammino di iniziazione cristiana, decidendo di ricevere il sacramento della cresima, durante l'anno scolastico della terza media, dunque da seminarista. Infatti, il 10 maggio 1939, giorno della festa della protettrice di Vieste, S. Maria di Merino, il ragazzo si presenterà nel pomeriggio davanti all'Arcivescovo Mons. Andrea Cesarano⁹, per diventare "soldato di Cristo", come egli stesso ricorderà nel suo diario: "... Mamma del Cielo:... Sotto la vostra protezione sono diventato soldato di Gesù Cristo (10 maggio: festa della nostra protettrice)..."¹⁰, oppure: "... Con la cresima siamo veramente soldati di Cristo..."¹¹. Padrino della sua cresima fu don Luigi Fasanella¹², una scelta questa non casuale: il giovane Antonio era affascinato dalla figura di questo sacerdote dotato di una grande preparazione pedagogica e sacerdotale, frequentava le sue catechesi e faceva con lui vita associativa in parrocchia, e dunque, conoscendolo innamorato di Cristo e delle anime dei più giovani, lo scelse per essere il suo padrino di cresima e sua guida spirituale, quale sarà appunto, dopo quella iniziale di don Salvatore Latorre, morto prematuramente, in tutti gli anni del Seminario e della sua vita sacerdotale.

⁸ Lettera scritta dalla sorella Pasqua (inedita), 17 febbraio 2004.

⁹ *Quivi*, cap. I, par. 3, p. 33.

¹⁰ A. Spalatro, *diario*, 21 novembre 1947.

¹¹ Id., *diario*, 10 ottobre 1947.

¹² *Quivi*, cap. I, par. 2, p. 21, e cap. I, par. 3, p. 34.

2. 1. 2 *Gli anni del Seminario di Manfredonia e di Benevento: tra formazione e ascesi*

Fu dapprima don Salvatore Latorre, primo suo grande maestro spirituale, a spronarlo ad aprire il suo cuore alla generosità, facendogli balenare l'idea di una donazione totale al Signore nel servizio dei propri fratelli e facendogli intravedere la possibilità di entrare in Seminario. E così, grazie anche agli incoraggiamenti di questi nei confronti dei coniugi Spalatro, inizialmente restii dinanzi alla scelta del proprio figlio, date le grandi difficoltà in cui versava l'economia familiare, il giovane Antonio, alla fine di ottobre dell'anno scolastico 1937-38, alla tenera età di dodici anni, non ancora compiuti, entrava nel Seminario Arcivescovile S. Cuore di Manfredonia, riaperto da qualche anno da Mons. Cesarano dopo lunghi anni di chiusura, dove frequenterà le medie e le classi ginnasiali. Ma, il trasferimento presso il Seminario non fu indolore per il ragazzo: anche se la gioia inondava il suo cuore, poiché il sogno cominciava a muovere i primi passi sulla via della realizzazione, cioè il sogno di poter essere tutto di Dio e tutto degli uomini suoi fratelli nel sacerdozio, sentì l'amarezza del distacco dal suo paese, dai suoi affetti più cari, dall'atmosfera gaia della fanciullezza. Tra l'altro, nel mese di gennaio di quello stesso anno, cioè durante la frequenza della prima media, per decisione dei Superiori del Seminario, egli dovette rientrare in famiglia per un mese, a causa dei frequenti attacchi di febbri reumatiche, di cui aveva già sofferto in passato. Tale evento fu certamente un duro colpo per lui, ma soprattutto per la sua famiglia, che era molto preoccupata per il ripetersi di queste febbri che indebolivano l'organismo del ragazzo, minandone la sua già gracile costituzione fisica; ma subito dopo essersi ripreso fisicamente, fece ritorno al Seminario e ai suoi studi senza apparenti conseguenze. Inoltre, sempre durante la prima media, il 21 novembre 1937, giorno dedicato alla Presentazione al Tempio della Beata Vergine Maria, riceveva l'abito talare da Mons. Cesarano nella Cappella del Seminario, alla presenza dei genitori e dei familiari: abito nero - a ricordo del totale distacco dal mondo, della passione e morte di Cristo e segno dell'appartenenza a Dio e al clero - che egli porterà sempre con grande rispetto e venerazione. Così egli scriverà in quella data sul diario nel decimo anniversario di questo avvenimento: *“Dieci anni fa indossavo per la prima volta la veste talare! Ricordo la mamma e la sorella commosse fino alle lacrime nella cappella del Seminario Minore. Il fratellino che mi guardava stupito sotto un'altra veste!...”*¹³, ed ancora così ricorderà l'evento nell'undicesimo anniversario, ormai quasi in prossimità dell'ordinazione sacerdotale: *“Sono passati undici anni dal giorno della mia vestizione. Quel giorno mi sarà forse sempre presente, con le sue circostanze, con i suoi episodi caratteristici. Undici*

¹³ A. Spalatro, *diario*, 21 novembre 1947.

anni! Stamane ho servito da suddiacono alla messa di terza, ed ho pensato particolarmente a questo motivo: quante grazie mi ha fatto Dio da allora? Quante grazie mi ha interceduto la Madonna che ha voluto che nascessi nel giorno della Purificazione e Presentazione al tempio di Gesù bambino, che ricevessi l'abito clericale nel giorno della sua presentazione al tempio? Una almeno, di cui non potrò mai abbastanza ringraziare Dio e la Madonna: la vocazione al sacerdozio. Ne ero degno? Lo so benissimo, Signore, che non ne ero degno! Conosco benissimo le mie colpe della mia prima giovinezza per potermi dire con tutta convinzione: ero indegno, completamente indegno. Eppure Voi, Gesù, Voi, Maria, mi avete chiamato; mi avete guidato fino all'estremo momento della preparazione, di più mi avete fatto capire che mi volete santo, perché il prete deve essere santo! È convinzione la mia? Se fosse tale, non tarderei certo a divenir santo. Invece io ne dubito. Signore rendetemi convinto, cioè rendete lucido il mio intelletto ed ardente la mia volontà, perché da essa deriva la convinzione; rendetemi convinto che la santità è l'unica arma necessaria del prete; rendetemi convinto che senza di essa potrò battere la campana, potrò frustare l'aria, ma non potrò essere un artista di anime! Ed è necessario che lo sia. Gesù, Maria, aiutatemi!"¹⁴. Quest'ultimo appunto del diario, dunque, non solo ricorda l'evento della sua vestizione talare, ma permette di conoscere ciò che il Nostro nutriva nella profondità del suo cuore e che ricercherà sempre ed esasperatamente nei cinque anni del Seminario minore di Manfredonia e soprattutto nei sette anni successivi vissuti presso il Seminario Regionale di Benevento e fino alla fine della sua breve esistenza: cioè il desiderio impellente di santità che lo abilitasse ad essere un degno e santo sacerdote. Come si evince, infatti, dall'appunto, vocazione e santità erano i due termini sui quali si misurava il giovane seminarista, guardando agli immensi benefici che il Signore gli ha riservato nella vita. Ma, della vocazione si ritiene indegno e della santità, requisito necessario per il sacerdote e per la quale egli lotterà incessantemente per tutto il corso della sua breve esistenza, si sente lontano; dichiara al Signore e alla Madonna la sua indegnità ed, allo stesso tempo, invoca il loro aiuto per raggiungere la santità. Inoltre, in questo lavoro ascetico costante ed impegnativo, durante gli anni del Seminario di Manfredonia, egli ha comunque ricevuto l'aiuto generoso dei suoi Superiori. Essi, cioè don Giuseppe Mazzi e don Augusto Viotto, in successione suoi Rettori durante i cinque anni del Seminario minore *S. Cuore*, furono infatti sacerdoti esemplari ed adeguati per condurre i giovani seminaristi sulla via della formazione vocazionale, culturalmente e pedagogicamente validi e preparati ed erano inoltre coadiuvati nell'assistenza ai ragazzi da don Leandro Cascavilla, giovane sacerdote che sarà successivamente Rettore esemplare del

¹⁴ Id., *diario*, 21 novembre 1948.

Seminario, e da don Francesco Ciuffreda, anche questi giovane sacerdote e morto in veneranda età ed in concetto di santità a Monte S. Angelo¹⁵.

Dopo gli studi compiuti regolarmente con buoni risultati finali nel Seminario minore di Manfredonia, a fine ottobre del 1942, in piena seconda guerra mondiale, egli approdava al Seminario Regionale *Pio XI* di Benevento, dove frequenterà il liceo e poi la teologia. Questi furono, per il giovane Antonio, gli anni più fecondi per la sua formazione e i più impegnativi per la sua ascesi alla santità. Così egli scriverà nel suo diario quale estrema sintesi della sua vita seminaristica: "... *Gli anni del piccolo seminario sono passati, come in una fuga. Poi il liceo. Poi il disastro della guerra (è stata poi proprio un disastro per me la guerra? Quanto debbo ringraziare il Signore!), poi gli altri anni al Regionale: la lotta è stata e continua piena da allora. Ora sembra che si vada calmando la superficie del mare in bufera! È solo un'impressione! Certo è questo: entra a poco a poco in me una grande pace, insieme con un sentito desiderio di salire su, verso la santità! Riuscirò ad attuarlo tale desiderio?...*"¹⁶. Dall'appunto emerge chiaramente come, per il Nostro, gli anni del Seminario Minore siano fuggiti via, veloci, senza che lui stesso se ne sia reso conto. Infatti, la sua piccola vita e il suo grande cuore correvano, già in quegli anni, per rendere concreto e possibile il suo ideale e il suo grande sogno, ma ciò non senza un lavoro continuo, pieno di sacrifici e di buona volontà, pieno anche di incognite; di conseguenza a lui, così piccolo di età, sarà sembrato tanto insufficiente il tempo per raggiungere il suo alto e faticoso ideale ascetico, da perseguire attraverso una lotta spirituale ed interiore continua, la quale divenne ancor più aspra ed incessante proprio a partire dagli anni del Seminario Maggiore e sempre più in crescendo col trascorrere del tempo. Nell'appunto egli allude anche alla grande tragedia della seconda guerra mondiale, che in effetti fece da sfondo al delicato momento della sua formazione seminaristica. Il 1943 fu particolarmente l'anno più nefasto (così come per gran parte del Mezzogiorno) per il Seminario Regionale di Benevento, oggetto a più riprese di bombardamenti, essendo Benevento città strategica per il movimento delle truppe durante la guerra ed essendo il Seminario della città sospettato di ospitare truppe nemiche. Ma, nonostante la distruzione di molti ambienti della struttura e gli intensi lavori di riparazione che nel frattempo venivano effettuati al suo interno, esso non venne chiuso e i giovani seminaristi vi rimasero, soffrendo però la fame, a causa soprattutto del razionamento del pane e dei generi alimentari di prima necessità che vi era all'epoca¹⁷, e patendo il freddo, in assenza di ogni forma di riscaldamento. Dunque, per i giovani semina-

¹⁵ Egli morì il 17 febbraio 2007.

¹⁶ Id., *diario*, 21 novembre 1947.

¹⁷ *Quivi*, cap. I, par. 2, pp. 21-22.

risti furono anni, così come ovunque, di grandi disagi e ristrettezze e, tra l'altro, nel Seminario essi convivevano anche con gli operai, impegnati nei lavori di riparazione, e tra la polvere. Pur vivendo le angosce e le privazioni della guerra, che hanno anche di gran lunga influito negativamente sulla sua già malferma e delicata salute fisica, il *curriculum* seminaristico del giovane Antonio è stato regolare e denso: nonostante tutto, la guerra non causò l'interruzione dei suoi studi, così come non causò la dispersione dei seminaristi in giro per luoghi di rifugio o un loro ritorno presso le proprie famiglie. La sua vita seminaristica, se pur tra tanti problemi e difficoltà, ha continuato a svolgersi regolarmente nel Seminario con i suoi sacerdoti e i suoi compagni di studio, motivo per cui, come emerge dall'appunto del diario poco prima citato, egli non avvertì per sé l'esperienza bellica come un vero e proprio disastro e per questo sentiva fortemente il bisogno di ringraziare il Signore. Ed anzi, le angustie e i terrori legati al tragico periodo del conflitto, per quanto indebolirono la sua salute fisica, lo rafforzarono nella sua vocazione e spiritualità: tutto veniva da lui accettato con lo spirito di sopportazione tipico di chi guarda oltre la croce e nel dolore intravede la gloria della resurrezione. Infatti, la sofferenza e il dolore, anche voluto e cercato talvolta attraverso determinate penitenze, la mortificazione della propria natura umana, l'impegno scrupoloso nell'osservanza e ubbidienza della regola del Seminario, la lotta spirituale contro ogni tentazione, l'intensa preghiera e meditazione furono, per il Nostro, mezzi importanti per elevarsi a Dio nel suo cammino ascetico e di continuo perfezionamento sulla *sequela Christi*. La sua vita spirituale diventava in tal modo un vero e proprio campo di battaglia, senza soluzione di continuità; egli, infatti, in tali termini si esprimerà nel suo diario: "... è del combattente uscire lacero, sporco, affaticato, malridotto dalla battaglia. E noi siamo dei combattenti. Le forze della calma e della pace spirituale sono per i perfetti, le anime contemplative che hanno risolto il problema delle creature in modo definitivo! Io non sono tale... quanta via mi resta da percorrere. Mamma... decidete, vi prego, con la vostra forza materna il mio salire verso la santità..."¹⁸.

Dunque, osservanza dura della regola del Seminario, vista dal giovane Antonio come esercizio di perfezionamento verso il duro cammino della santità, ed intenso impegno formativo e scolastico, spirituale ed ascetico si intrecciavano ed avanzavano insieme già dagli anni liceali, proseguendo per tutto il periodo seminaristico beneventano.

Dopo la maturità classica, conseguita da lui brillantemente, iniziava, in coincidenza con la fine della seconda guerra mondiale, il corso teologico. Questo degli studi teologici fu, per il seminarista Antonio, sicuramente il periodo più fecondo per la sua formazione e soprattutto

¹⁸ A. Spalatro, *diario*, 18 dicembre 1948.

per il suo cammino ascetico, non privo però di tentazioni e momenti di crisi che nascevano da scoraggiamenti, da profondo senso di vuoto interiore, da struggenti attimi di nostalgia, dalla paura dell'avvenire, dal senso di grande inadeguatezza di fronte all'arduo impegno di modellarsi come *alter Christus*, quale appunto doveva essere per lui il sacerdote. Ma, nonostante ciò, egli ha avuto un costante atteggiamento di lotta contro la mediocrità, traendo opportunamente vantaggio dalle sue stesse crisi. In tal modo egli scriverà nel suo diario al terzo anno dei suoi studi teologici: "... sento un grande desiderio di vita interiore. E dopo le scappate che svelano in me la mancanza di un sodo carattere, mi rimprovero sempre la non corrispondenza alla chiamata di Dio che io sento in me. Essa mi dice di uscire fuori dalla nauseante mediocrità. A metà anno del terzo corso teologico tale mediocrità non deve esserci assolutamente. E questo pensiero mi tormenta..."¹⁹.

Si può asserire dunque che, la lotta travagliata tra *vanitas* e *spiritus*, cioè tra attaccamento alla propria natura, ai propri limiti umani, alla fallacità del mondo terreno, nonché lo stato di mediocrità, e il cammino di ascesi verso la santità, in una continua tensione di perfezionamento interiore volto al superamento della propria natura umana per consacrare la propria vita al totale servizio d'amore di Dio e di tutti gli altri fratelli sull'esempio di Cristo, è stata una costante della vita del Nostro fino alla sua morte terrena.

Durante l'ultimo anno (il quarto) di teologia, in particolare, fu di grande importanza, per il Nostro, oltre la figura di Mons. Luigi Pirelli (Rettore del Seminario Regionale beneventano e poi Vescovo di Andria), soprattutto quella del suo Direttore Spirituale don Daniele Ferrari, in seguito Vescovo di Chiavari, il quale lo aiutò molto nel porre basi solide al suo anelito incessante alla santità. Infatti, il cammino di formazione dell'ultimo anno di seminario, sotto la guida di questi, fu per il giovane Antonio molto impegnativo: la sua anima era diventata un vero e proprio cantiere aperto, dove gradatamente le idee maestre della sua spiritualità si approfondivano e diventavano operative per la costruzione di un solido edificio spirituale. Si faceva strada e si affermava sempre di più, nell'animo di Antonio, la necessità assoluta della santità come condizione indispensabile al suo prossimo sacerdozio, conformato a quello di Cristo, e si radicava sempre più l'idea di assomigliargli soprattutto con la sofferenza e l'accettazione delle tribolazioni, vere e proprie santificatrici nel cammino cristiano, e mediante l'abbandono fiducioso e filiale alla volontà divina. Inoltre, come emerge dalla stessa lettura del diario ed anche da altri suoi scritti, per la via da percorrere per raggiungere la perfezione ascetica, seguendo le orme di Cristo, il giovane seminarista ha avuto alcuni modelli ispiratori, che appunto spesso egli cita con

¹⁹ Id., *diario*, 19 febbraio 1948.

grande venerazione: prima fra tutte, S. Teresa di Gesù Bambino di Lisieux, carmelitana, maestra di santità e di intensa vita spirituale nella sua perfetta e completa sottomissione a Dio, ed, in particolare, santa dell'infanzia spirituale, cioè simbolo di quella purezza interiore così perseguita ed esteriorizzata dal giovane Antonio, tanto da essergli attribuito ironicamente da parte dei suoi compagni di seminario ed anche dei suoi Superiori l'appellativo *bambino*, cosa che provocava in lui stupore ed amarezza, ma che in realtà semplicemente attestava quanto gli altri vedevano nella sua persona l'incarnazione del bambino evangelico, segno appunto della purezza di vita e della capacità di accogliere e vivere il regno di Dio; la Beata suor Elisabetta della Trinità, anch'ella carmelitana e santa nell'amore e nel dono di sé al mistero della Trinità; il Beato sacerdote olandese don Edoardo Poppe, un modello per il Nostro soprattutto per il suo ministero sacerdotale e di apostolato; S. Giovanni Maria Vianney, il Santo Curato d'Ars, altro fondamentale modello per il suo sacerdozio, ed ancora S. Francesco d'Assisi, S. Caterina da Siena, S. Teresa d'Avila, S. Luigi Grignon de Monfort, S. Bernardo, la mistica S. Angela da Foligno, S. Giovanni della Croce, S. Pio da Pietrelcina, che il Nostro conobbe personalmente, i Santi Pastorelli di Fatima, S. Bernadette Soubirous. Da questi, dei quali egli conosceva alla perfezione vita e scritti, apprendeva soprattutto la lezione che non può proporsi come modello di vita, né può condurre a Cristo, chi non fa della sofferenza un mezzo per identificarsi sempre di più con la vita, passione e morte del Signore. La vita e gli scritti di questi santi costituivano per lui un valido modello per conformarsi a Cristo, ma ovviamente, egli seppe nutrire il proprio animo anche di scritti patristici, soprattutto agostiniani, di altre opere propriamente di carattere spirituale ed ascetico, la cui lettura molto spesso gli veniva suggerita dal suo Direttore Spirituale²⁰, quali ad esempio *Esercizi di perfezione* di Rodriguez, *Direttorio ascetico* di Scaramelli, *Il combattimento spirituale* di Scupoli, *L'anima di ogni apostolato* dell'abate Chautard, il *De Imitatione Christi*, opera nata in un ambiente certosino durante il periodo medievale, e soprattutto della *Sacra Scrittura*, suo alimento quotidiano e suo più grande codice di santità.

2. 1. 3 *L'attesa del sacerdozio*

Dopo tanto lavoro, dopo tanto soffrire, pian piano l'ideale di vita del giovane seminarista, la santità nel sacerdozio, cominciava ad acquistare concretezza davanti a lui, secondo i ritmi imposti dal tempo

²⁰ Id., *appunti spirituali* (inediti), 5 ottobre 1948.

e dal corso degli studi. Il 16 marzo 1946, nella Cappella del Seminario Regionale di Benevento, veniva ammesso a far parte del presbiterio, ricevendo la sacra tonsura dalle mani di Mons. Agostino Mancinelli, Arcivescovo di Benevento, e il 21 dicembre dello stesso anno, nella medesima Cappella e sempre da Mons. Mancinelli, riceveva i primi due ordini minori dell'ostiariato e del lettorato²¹. Nei suoi appunti spirituali²² ricordava questo primo grande passo - l'aver ricevuto la sacra tonsura e la sua attesa a ricevere i primi due ordini minori - con scrupolosa consapevolezza e devozione, palesando la propria inadeguatezza in confronto all'alto proposito di salire verso la santità del sacerdozio: *“Mi ricordo come se fosse ora quando qualche anno fa pensavo con trepidazione al giorno in cui avrei ricevuto la sacra tonsura. Ora è da quasi un anno che mi è stata conferita e mi preparo a ricevere i primi due ordini minori. O Dio, tanto buono e misericordioso per me... con i primi due ordini minori io comincio proprio a salire e a coprire i vari gradini che mi separano dal sacerdozio.... Mi sono reso conto che per me è necessario essere santo come condizione essenziale, indispensabile. Capisco pure che la santità non mi verrà infusa nell'atto dell'ordinazione; la santità è un abito che si acquista con continui sforzi giornalieri, quotidiani.... Cosa ho di buono, Signore, per aspirare alla vetta del sacerdozio? Niente di buono, tutto di male. Il male, i miei innumerevoli difetti, questo solo vi posso offrire: ... ma ciò cosa vuol dire? Vuol dire una cosa sola: mi debbo correggere, sforzandomi giorno per giorno. Quando cado, ripigliarmi con una nuova lena. Come fa lo scalatore, che quando mette il piede in fallo e sdrucchiola, si ripiglia con nuova lena, riprendendo la scalata”*²³. Un anno dopo, il 20 dicembre 1947, riceveva gli altri due ordini minori, l'esorcistato e l'accollitato²⁴: a conferirglieli fu ancora Mons. Mancinelli nella Cappella del Seminario beneventano. Salendo ancor più i gradini dell'altare, l'1 agosto 1948 riceveva il suddiaconato (implicante la promessa di povertà, castità e obbedienza) nella Cattedrale di Manfredonia da Mons. Andrea Cesarano e successivamente, il 18 dicembre 1948, veniva ordinato diacono nuovamente da Mons. Agostino Manci-

²¹ Si ricordi che l'ordine minore dell'ostiariato abilitava alla custodia della chiesa, mentre quello del lettorato alla proclamazione della Parola di Dio.

²² *Quivi*, cap. II, par. 2.

²³ A. Spalatro, *appunti spirituali* (inediti), 17 dicembre 1946.

²⁴ Si ricordi che l'esorcista riceveva potere di vincere il demonio negli ossessi, l'accollito, invece, era abilitato al servizio dell'altare, soprattutto nella messa. Si ricordi, infine, che, dopo il Concilio Vaticano II, degli ordini minori (ostiariato, lettorato, esorcistato ed accollitato) rimasero solo il lettorato e l'accollitato, divenuti però dei ministeri che non modificano lo *status* laicale in quello clericale.

nel nella Cappella del Seminario Regionale di Benevento. In occasione dell'ordinazione a suddiacono, a conferma della gioia e dell'estrema intensità ed intima spiritualità con cui visse l'evento, sentito come una tappa fondamentale del suo cammino verso il sacerdozio, scriveva nel suo diario: *“Sono suddiacono da tre giorni... da oggi tutto il mio cuore diventa un altare su cui brucia continuamente un'ostia d'amore a Dio: tutto il mio essere è consacrato a Dio, al suo servizio, alla sua preghiera. Ecco: il suddiaconato deve cercare di non far spegnere quel fuoco, di non lasciar bruciare in quel fuoco cose che non appartengono alla vittima. Perciò: 1) Vivo sia in me il senso del sacrificio; 2) Viva sia in me l'avversione a qualsiasi pur piccolo peccato, che profanerebbe l'altare del mio sacrificio. Il pensare che son tutto di Dio, senza alcuna riserva, mi da una consolazione mai provata.... Ora posso dire, istante per istante: “En, Domine, sum hostia tecum!” sono ostia con Te. Ora parteciperò più intimamente del sacrificio perenne Vostro. Il culmine l'avrò nel sacerdozio. Esso è vicino. Ma già da ora mi posso dire vittima con Voi, come Voi per l'umanità! Davanti a questo pensiero, quanto piccine ed effimere diventano le umane pretese! Non sono più per me! Io sono per Dio...”*²⁵, ed, invece, in occasione dell'ordinazione a diacono, ringraziando il Signore e la Madonna, sua protettrice e guida, ed esprimendo un forte senso di inadeguatezza, tipico della lotta continua da lui ingaggiata contro la propria miseria e piccolezza, rispetto al sublime ideale al quale si sentiva chiamato, così scriveva: *“Da stamattina sono diacono! Grazie, Gesù; grazie, Mamma! È una vostra grazia; è una prova del vostro infinito amore verso questo “povero diavolo”, che non sa corrispondere degnamente ad esso, che non vi sa amare con tutte le sue deboli forze.... Gesù, Mamma, datemi amore, molto amore!... Datemi la mano, altrimenti cedo, ho paura di cedere!”*²⁶.

La meta era oramai vicina per il prossimo sacerdote Antonio. L'ideale della dimensione orizzontale del sacerdozio, cioè del suo essere mediazione tra il Cristo Crocifisso e l'umanità, si inseriva soprattutto in questo momento della sua formazione ed esperienza di vita; per lui infatti: *“... Il prete è gli altri. Perché Cristo, il Verbo di Dio, è gli uomini, Egli ha preso la natura umana! Cristo bisogna essere, anche in questo! Soprattutto in questo; altrimenti non saremo mai sacerdoti!”*²⁷. Ogni suo pensiero, ogni sua azione, ogni suo sentimento, ogni sua riflessione, da questo momento fu fortemente permeato da tale

²⁵ Id., *diario*, 4 agosto 1948.

²⁶ Id., *diario*, 18 dicembre 1948.

²⁷ Id., *diario*, 22 dicembre 1948.

alto ideale. Ed infatti, in prossimità del suo sacerdozio, oltre ad elevare ansiose e trepidanti invocazioni al suo Gesù e alla sua *Mamma del Cielo*, perché lo sollevino alle altezze della santità, l'unica arma necessaria per il prete (*"Stanotte si è aperto l'anno del mio sacerdozio! Gesù, Mamma, fatemi santo!..."*)²⁸, e a sognare il suo stesso sacerdozio, immaginandolo costruito su solide basi di santità (*"... Sento che sarà tanto bello il mio sacerdozio!... Gesù, non voglio tradire il vostro infinito amore verso di me! Mamma, voglio essere grato particolarmente a Voi, la Mediatrix del mio sacerdozio. Ho pensato che sarò tanto ricco da prete; cosa mi mancherà quando potrò dire con verità: Gesù è particolarmente mio... l'ho fatto scendere io sull'altare; per me è sceso con tante grazie sull'altare, con tanto amore; basta non voltare le spalle, non chiudere gli occhi alla luce, la bocca alla fonte, non ritirare la mano al ricco! Dio mio, i sacerdoti potrebbero essere i più grandi santi se lo volessero..."*)²⁹, avvertiva il bisogno di richiedere al Signore continua sofferenza, per lui indispensabile per poter salvare le anime, sull'esempio di Gesù Crocifisso e Redentore. Tale bisogno impellente lo portava a scrivere il 5 agosto 1949: *"... Da qualche giorno sento di dover chiedere nella Prima Messa, come grazia che Gesù concede necessariamente al nuovo Sacerdote, quella di dover soffrire, soffrire molto per poter convertire le anime. Ma non so, a volte mi manca la forza di chiederla questa grazia. Soffrire! Soffrire molto! L'umanità ha paura... sì, confesso di aver paura. Ma... debbo chiederla questa grazia. E Gesù pare che cominci da ora a farmi soffrire... Signore, si compia la tua volontà. Comincio da oggi, fate che finisca l'ultimo giorno della mia vita. "Fate che sia una particella dell'Ostia Redentrice che siete Voi, Gesù Benedetto".*"³⁰, ed ancora, nella vigilia dell'ordinazione, questa ispirazione, questo invito diventerà un'offerta che farà di tuttata la sua breve vita un'Ostia, un Sacrificio, una Messa gradita al Signore: *"... Gesù, ora diventerò vostro intimo. Ogni mattina, sull'altare, ci saremo Voi ed io. Voi realmente immolato, io solo spiritualmente. Fate che la mia immolazione sia effettiva, sia vera, fate, Gesù, che soffra, che ogni gioia della terra mi diventi amara. La sofferenza deve essere una grande arma di affidamento spirituale. Tutti i santi l'hanno chiesta ed ottenuta da Dio. Gesù, ve la chiede anche questo povero infelice peccatore. Dategli la grazia di soffrire."*³¹. Maturo ormai, dopo tanto sforzo, impegno e sacrifici, per ricevere l'investitura

²⁸ Id., *diario*, 1 gennaio 1949.

²⁹ Id., *diario*, 24 giugno 1949.

³⁰ Id., *diario*, 5 agosto 1949.

³¹ Id., *diario*, 14 agosto 1949.

sacerdotale, il 15 agosto 1949, giorno dell'Assunzione al Cielo della Beata Vergine Maria, egli veniva ordinato sacerdote da Mons. Andrea Cesarano nella Cattedrale di Vieste, sotto la protezione della sua *Mamma del Cielo*, alla quale affiderà il suo sacerdozio, e circondato da tutti i sacerdoti viestani e dall'affetto di tutti i suoi cari. In quel medesimo giorno così tanto atteso, a conferma di come la tensione al raggiungimento della santità e l'incessante lavoro spirituale ed interiore saranno da lui sempre ricercati e dunque costanti fino all'estremo della sua vita terrena, così egli annotava espressamente nel suo diario: *“Sono prete. Gesù, fate che la mia ordinazione sacerdotale non la dimentichi mai... Non so, ho sentito di essere un altro... Ora ogni mattina mi incontrerò con Voi sull'altare: ditemi tante cose che mi mettano addosso l'ansia della santità. Ora sono disposto a sentirvi. Fate che il mio lavoro spirituale sia continuo, nel nascondimento, nell'umiltà...”*³².

2. 1. 4 *Gli anni difficili del sacerdozio e l'intensa attività pastorale*

Da questo momento in poi, la sofferenza, dapprima quella morale che caratterizzerà le sue prime esperienze sacerdotali e poi fisica, così tanto incessantemente voluta ed invocata, sarà la fedele compagna della sua vita. Dunque, innanzitutto, tanta amarezza, sconforto e sofferenza morale, giacché per un anno e mezzo dalla sua ordinazione sacerdotale egli non ricevette dal Vescovo nessun incarico specifico. Don Antonio, infatti, visse questo lungo periodo di attesa con tanta sofferenza: egli sentiva dentro di sé un grande zelo di offrirsi agli altri, di operare bene per i suoi fratelli, anche e in particolare oltre i limitati ed isolati confini del proprio paese di origine, ma aveva l'impressione che nessuno volesse approfittare del dono che voleva fare di sé agli altri. Furono questi sicuramente i momenti più difficili della sua vita, nei quali conobbe lo scoraggiamento, l'abbandono, per la mancanza di un incarico specifico, ed anche e soprattutto l'estrema povertà, che colpì il paese - nonché anche la propria famiglia - negli anni dell'immediato secondo dopoguerra: una situazione, quest'ultima, che ancor più accendeva in lui il forte bisogno di agire e di operare, per offrire il suo amorevole contributo dinanzi appunto ad una realtà disastrosa da così tanta povertà materiale,

³² Id., *diario*, 15 agosto 1949.

spirituale, morale e culturale. L'ansia delle anime lo tormentava ed attendeva con impazienza il momento di iniziare un proprio ministero parrocchiale. Eppure, in questo periodo di amara attesa, furono proprio la sua grande disponibilità e creatività ed il suo eccezionale dinamismo interiore ad occuparlo in esperienze varie in mezzo ai giovani di Azione Cattolica della cittadina viestana, in predicazioni ed in qualche sporadica e provvisoria esperienza pastorale. Ad esempio, memorabile fu la *Via Crucis*, con la celebrazione della messa, che egli organizzò, dopo aver ottenuto l'autorizzazione del Vescovo, il 25 agosto 1950 sulla collina di Fioravanti in località Caprarizza a nord del paese, nei pressi del Santuario di S. Maria di Merino, tra gli operai dei cantieri di Vieste, cioè tra operai disoccupati impegnati in lavori temporanei di pubblica utilità affidati loro per fronteggiare, data la dilaniante povertà del tempo, le difficoltà quotidiane più urgenti, come il procacciarsi il cibo quotidiano per sé e per la famiglia³³. La *Via Crucis* venne celebrata con una croce costruita dagli stessi operai con tronchi di albero, croce che rimarrà piantata sulla collina per ben sessant'anni, fino a quando si corrose e cadde, a conferma, dunque, del grande clamore e della forte commozione che in paese questo avvenimento suscitò, per, appunto, la grande creatività ed innovazione, che egli all'occasione ben palesò, e soprattutto per il suo tenace coraggio e dinamismo nell'organizzare in un ambiente allora ostile, formato cioè prevalentemente da comunisti, una tale missione di apostolato e predicazione. Dopo questo primo impegno apostolico, che don Antonio visse con grande entusiasmo e gioia, seguirono la sua prima esperienza pastorale nella parrocchia, temporaneamente vacante, di Carpino, piccolo borgo del Gargano, che lo impegnò per venti giorni, dal 3 al 23 settembre 1950³⁴, e la sua partecipazione, nei giorni 1-2-3 ottobre dello stesso anno, al pellegrinaggio a Roma per il Giubileo, dal quale egli ritornò fortemente ricaricato e rinnovato interiormente ed ancora più desideroso di operare (“... *Sono venuto da Roma con il desiderio di lavorare, lavorare assai fino ad esaurirmi, per la Chiesa, per le anime, per Gesù! Forza: questo significa il mio ritorno!*”)³⁵.

Finalmente, il 26 novembre 1950, con la nomina di Vicario sostituito nella nascente parrocchia del *Santissimo Sacramento* in Vieste, incominciava a realizzarsi ciò a cui sin dagli anni del Seminario aveva sempre aspirato, così come aveva annotato chiaramente nel suo diario: “... *Sogno un campanile, un oratorio.... Vorrei diventare un piccolo Curato*”

³³ *Quivi*, cap. I, par. 2, p. 22.

³⁴ Cfr. A. Spalatro, *diario*, 24 settembre 1950.

³⁵ Id., *diario*, 1-2-3 ottobre 1950.

d'Ars in miniatura..."³⁶. E così, lo stesso giorno della nomina, con grande entusiasmo, scriveva nel diario: "*Da oggi il mio diario può portare questo titolo: "Il diario di un parroco"..."*"³⁷. In un primo momento, però, la sua presenza in parrocchia consistette in una reggenza a titolo di esperimento, e solo il 10 agosto 1951 riceveva notizia che a giorni sarebbe stato nominato Vicario economo della stessa³⁸. La sua attività pastorale assunse subito un ritmo alquanto frenetico, ma sempre sostenuto da una grande vita interiore e dunque senza mai abbandonare il suo impegno ascetico. Presagendo, quasi profeticamente, che la sua vita non sarebbe stata lunga, e quindi avvertendo che il tempo a disposizione era troppo poco rispetto al tanto lavoro che comportava la nascente parrocchia viestana, aveva fretta di operare, tanto che il suo lavoro pastorale non conosceva limiti o soste, affaticando talvolta oltre misura il suo già gracile corpo, dentro il quale però fremeva uno spirito forte e dotato di una fervente vitalità che aveva bisogno di esprimersi, di concretizzarsi in opere, in ascesi e nobili conquiste. Egli stesso nel diario scriveva: "... *Penso che i miei pericoli siano questi: 1) Voler fare molto in poco tempo...*"³⁹, ed ancora: "... *Mi attanaglia un languore, una superficialità, una fretta di fare... tante cose!...*"⁴⁰. Ed infatti, avvertendo tutta l'inadeguatezza della sua preparazione dinanzi alla grande responsabilità che la missione pastorale gli conferiva, in questi anni di intenso lavoro parrocchiale ingaggiava una lotta per cercare un equilibrio tra azione e vita interiore, e lottava duramente per non lasciarsi distrarre dalla "*ridda di esteriorità*"⁴¹ in cui viveva e dall' "*eresia dell'azione*"⁴² che lo coinvolgeva. La profonda crisi interiore che don Antonio ha attraversato in questo periodo della sua vita spirituale fu dunque dovuta al naturale impatto con i gravosi impegni che egli dovette affrontare in quel periodo in parrocchia. Di qui, un grande senso di vuoto interiore e tanta sofferenza per la difficoltà di non saper ben controllare l'attività con un'altrettanta impegnata vita spirituale, ed anche per la constatazione della differenza tra l'idea che egli aveva di se stesso, rispetto alla concezione che gli altri avevano di lui, cioè che fosse un santo. Così, infatti, don Antonio scriveva nel suo diario: "... *Questa è l'impressione che provo: essere disordinato... disperso nell'esterno... in tanto da fare. Mi sento circondato da tante e*

³⁶ Id., *diario*, 6 maggio 1948.

³⁷ Id., *diario*, 26 novembre 1950.

³⁸ Cfr. Id., *diario*, 10 agosto 1951.

³⁹ Id., *diario*, 28 dicembre 1950.

⁴⁰ Id., *diario*, 28 marzo 1951.

⁴¹ Id., *diario*, 15 marzo 1951.

⁴² Id., *diario*, 8 febbraio 1952.

tante cose, tutti vogliono, richiedono la mia opera. E la mia anima, la povera cenerentola...! ...”⁴³, ed ancora: “ “Sono vuoto come una cassa”, direbbe don Edoardo. Mi sento più vuoto di una zucca! Questo solo posso dire!... Che problema la santità!... Poveretto che pena! Eppure, o Signore, o Maria, lascio negli altri l'impressione di essere un santo sacerdote.... Signore, pietà!”⁴⁴. Ma, nonostante ciò, il suo lavoro nella parrocchia del SS. Sacramento, che lo vedeva impegnato in tutti i settori della pastorale, sorretto da profonda visione di fede, da intensa preghiera e da carità sacerdotale, non tardava a dare i suoi frutti. La sua parrocchia divenne ben presto il centro di formazione, di vita spirituale e riferimento per tutti - bambini, giovani, adulti, famiglie, poveri e ammalati, - grazie alle sue brillanti iniziative, che pian piano prendevano forma concreta. Ed infatti, il 12 settembre 1951 don Antonio riceveva l'autorizzazione a costruire un piccolo oratorio adiacente alla chiesa parrocchiale, da sempre suo grande desiderio, e a restaurare la chiesa stessa⁴⁵, cosa che gli avrebbe permesso anche di ampliare l'attività catechistica già iniziata il 6 febbraio 1951 con l'apertura delle prime scuole parrocchiali di catechismo⁴⁶; il 25 aprile dello stesso anno organizzava ed apriva il giubileo parrocchiale finalizzato a rinnovare la vita della parrocchia⁴⁷, mentre dall'8 dicembre del 1953 all'1 gennaio del 1954 diede vita alla *Peregrinatio Mariae* presso le varie case dei fedeli della parrocchia⁴⁸ e ad altre iniziative come, ad esempio, “*le due missioni della giovane e della madre*”⁴⁹; ed ancora, formò il gruppo dei chierichetti e dei piccoli cantori per lo splendore della liturgia⁵⁰, istituì la filodrammatica parrocchiale⁵¹, diede nuova luce a tutti i settori dell'Azione Cattolica e alle varie associazioni parrocchiali⁵², il 4 novembre 1951 istituì la Confraternita della Dottrina Cristiana⁵³, e diede vita a sistematiche azioni caritative parrocchiali a vantaggio dei più poveri del paese⁵⁴.

⁴³ Id., *diario*, 15 marzo 1951.

⁴⁴ Id., *diario*, 28 dicembre 1950.

⁴⁵ Cfr. Id., *diario*, 17 settembre 1951.

⁴⁶ Cfr. Id., *diario*, 6 febbraio 1951.

⁴⁷ Cfr. Id., *diario*, 25 aprile 1951.

⁴⁸ Cfr. Id., *diario*, 8 dicembre 1953; ed Id., *diario*, Capodanno 1954.

⁴⁹ Cfr. Id., *diario*, 23 maggio 1951.

⁵⁰ Ad esempio, cfr. Id., *diario*, 28 marzo 1953.

⁵¹ Ad esempio, cfr. Id., *diario*, Circoncisione 1952; ed Id., *diario*, Capodanno 1953.

⁵² Ad esempio, cfr. Id., *diario*, 30 settembre 1951; ed Id., *diario*, 3 novembre 1953.

⁵³ Cfr. Id., *diario*, 4 novembre 1951.

⁵⁴ Ad esempio, cfr. Id., *diario*, Epifania 1952; ed Id., *diario*, 24 aprile 1952.

2. 1. 5 *La malattia e la morte*

Proprio mentre il successo cominciava ad arridere a tutte le sue iniziative, dagli ultimi mesi del 1953, i sintomi di un male terribile ed atroce cominciavano a tormentare il suo fisico gracile, già stanco e provato da un intenso e diuturno lavoro parrocchiale: la *Via Crucis* di don Antonio Spalatro, *percorsa in silenzio e da solo*⁵⁵, aveva inizio e vane saranno le cure che gli verranno somministrate nei vari ospedali. Egli si recò dapprima a Rodi Garganico dal professor Matteo Russo nella speranza inutile di ricevere un verdetto benigno. Le sofferenze, infatti, continuarono ad intensificarsi sempre più soprattutto durante i lavori di costruzione del secondo piano dell'oratorio e quelli di restauro della chiesa parrocchiale, avvenuti tra l'inverno e la primavera del 1954, nei quali il Nostro coinvolse tutta la parrocchia in una gara singolare di solidarietà e d'impegno, non risparmiando se stesso in lavori manuali e pesanti, che compromisero fortemente la sua già cagionevole salute. Il 27 maggio 1954, giorno dell'Ascensione, don Antonio, che celebrò la sua ultima messa il 22 maggio, giorno di S. Rita, in seguito a forti febbri e a grave ematuria, fu costretto a lasciare la sua parrocchia, il suo paese, la sua famiglia, per essere ricoverato d'urgenza al Policlinico di Bari per accertamenti ed analisi, sotto le cure scrupolose del dottor Alberto De Blasi⁵⁶, chirurgo primario dell'ospedale barese e fondatore di una clinica privata, presso la quale il Nostro veniva trasferito, dopo solo dieci giorni di ricovero al Policlinico, per un'assistenza migliore e più personalizzata. Ma, il verdetto era ormai già chiaro ed inesorabile: la terribile malattia era stata diagnosticata come infezione cronica dell'epididimo metastizzata agli organi genitourinari fino al rene destro, di origine non tumorale bensì tubercolare⁵⁷. Si trattava, dunque, di una malattia cronica, di una "*dolorosa spina nella carne*"⁵⁸, che, in realtà, aveva da sempre accompagnato la vita del sacerdote viestano e le cui cause andavano sicuramente rintracciate nelle febbri reumatiche, che egli patì sin da bambino, le quali avevano indebolito notevolmente il suo giovane corpo, nella sua costituzione fisica già per natura gracile e precaria, nella frequentazione di ambienti umidi e freddi, sofferti soprattutto durante gli anni del seminario a causa degli eventi bellici, nell'alimentazione non adeguata, conseguenza della scarsità di cibo prima, durante e dopo la guerra, nelle privazioni

⁵⁵ Cfr. G. Trotta, *Il seme caduto in terra* cit., p. 19.

⁵⁶ A. Spalatro, *lettera a don Mario Dell'Erba* (inedita), 3 giugno 1954.

⁵⁷ Id., *lettera a don Mario Dell'Erba* (inedita), 7 giugno 1954.

⁵⁸ V. Salvoldi, *Servo di Dio* cit., p. 40.

volontarie di alimenti, cioè nelle penitenze e digiuni a cui talvolta egli si sottopose nella sua vita di formazione. Ormai, non si intravedevano più speranze per il giovane sacerdote viestano; eppure, sul letto della malattia e della sofferenza, diventato un vero e proprio altare, egli stesso offerta e vittima, con mente lucida, quale essa sarà fino all'ultimo momento di vita, nonostante il male continuava a manifestarsi sempre più con febbri e dolori fortissimi, che non lo abbandoneranno mai nel suo pellegrinare per vari ospedali, stremato e senza forze, trovava ancora energie per pregare e mantenere i suoi impegni di pietà e di fede. Intanto, il 9 giugno, don Antonio veniva trasferito al nosocomio di Triggiano *Francesca Fallacara*, di recente fondazione e dotato di mezzi tecnologicamente più avanzati, dove fu curato amorevolmente dal dottor Nicola Balestrazzi. Egli rimase in questo nuovo ospedale per circa un mese e mezzo, ma senza che fosse riscontrato alcun progresso. Il 27 luglio 1954, dimesso dal nosocomio di Triggiano, rientrava a Vieste per una settimana. All'occasione, la notizia si diffuse rapidamente per il paese e la casa di don Antonio divenne una vera e propria meta di pellegrinaggio. Tutti accorrevano a visitarlo, non tanto per portare conforto e solidarietà cristiana, ma soprattutto per riceverne, perché don Antonio accoglieva tutti e per tutti aveva sempre una parola di incoraggiamento ed un sorriso. In quella casa, divenuta oramai un santuario, dove si pregava, si piangeva e si sperava nell'abbandono fiducioso a Dio, tutti erano consapevoli del fatto che si stava consumando qualcosa di grande e di bello: il compimento di una vita vissuta nell'oblazione e consumata dalla sofferenza più atroce che assumeva la forma di una croce, quella di Cristo Crocifisso, che ora sembrava rinnovare negli uomini la sua offerta al Padre attraverso l'accettazione libera e volontaria di un uomo di Dio, quale fu don Antonio Spalatro. Tuttavia, un altro controllo medico attendeva il Nostro: la famiglia Spalatro tentava l'ultima opportunità presso la nuova clinica *Sanatrix* di Roma, specializzata per la cura dei casi più difficili, sotto l'assistenza del dottor Valdoni. Il 3 agosto, infatti, don Antonio, condotto nella clinica di Roma, venne sottoposto a controlli e cure intensive, che si palesarono però subito vane. Ma, nonostante tutto, il dolore e la sofferenza sembravano avessero accresciuto in lui ancor più il desiderio di Dio, della sua immolazione e della sua offerta per le anime a lui affidate e, il momento della preghiera, nonché l'incontro quotidiano con la sua *Mamma del Cielo* e con il Signore, rappresentava il suo riposo, il suo riprendere a camminare tra il soffrire sulla via della santità, la sua sorgente di forza spirituale nel duro cammino della sofferenza. Il declino delle sue forze fisiche non spense affatto il suo entusiasmo interiore, la sua ricerca continua del contatto con Dio, l'intensità della sua pietà e vita di fede, l'anelito alla santità che ha caratterizzato tutta la sua vita. D'altronde, egli stesso, nel corso della sua breve esistenza e, soprattutto, nei momenti prece-

denti alla sua ordinazione sacerdotale, aveva richiesto incessantemente la sofferenza come prova e garanzia della sua totale offerta a Dio, che ora dimostrava appunto di aver ben ascoltato ed accolto la sua preghiera e richiesta. La spiritualità che don Antonio ansiosamente cercava, in particolare nel suo ultimo anno di formazione, quella del Crocifisso, ora veniva vissuta in un letto di sofferenza per così lungo tempo e per così dolorosi eventi, quasi avendo la consapevolezza che la sua malattia, che lo ha accompagnato per l'intera sua vita, rendeva ora più credibile e significativa la sua ascesi interiore: il senso del martirio, dell'assimilazione al Cristo Crocifisso, veniva pienamente realizzato su quell'altare, che fu il letto della sua sofferenza, e necessario alla sua completa purificazione. A partire dal 13 agosto 1954, giorno del suo rientro definitivo e senza più nessuna speranza a Vieste, egli era a casa, immobilizzato sul letto del suo dolore, per consumare la sua ultima offerta al Signore. Quella casa continuava, così come lo è tuttora, ad essere un luogo sacro, una meta di pellegrinaggio: non solo i suoi parrocchiani, ma anche fedeli in genere, accorrevano qui per vedere e sentire il profumo della santità che emanava da una giovane vita che si stava spegnendo per il Signore. Tutti i suoi compaesani lo visitarono in un devoto pellegrinaggio, non solo per portare il calore del conforto cristiano, ma anche per ricevere qualcosa di molto più profondo: sorriso, parole amiche, gioia e serenità. Il 15 agosto, quinto anniversario della sua ordinazione sacerdotale, la casa si trasformò in una vera chiesa, luogo di preghiera per eccellenza. Per l'occasione, il sacerdote viestano don Mario Dell'Erba, amico fraterno di don Antonio e più anziano di lui di quattro anni, celebrò la messa dell'Assunta tra la gioia e la commozione di tutti e di don Antonio in particolare. Troppa la gente che accorse per pregare per quella giovane vita sacerdotale che stava terminando, quale sacrificio gradito, per Dio e le anime. La vittima, purificata da un penoso e lungo Calvario, era ormai pronta per il sacrificio: il 27 agosto, di venerdì, alle ore 10,30 un tocco funebre di campana annunciava che si era spenta per sempre, all'età di 28 anni, la vita terrena di don Antonio e che si era accesa quella celeste. La gente, commossa, in silenzio si raccoglieva in preghiera e continuò il mesto pellegrinaggio. All'imbrunire di quello stesso giorno, la salma, composta nella bara, rivestita dei paramenti viola, pronta a celebrare la sua prima liturgia davanti a Dio e all'Agnello, veniva portata, scoperta, nella sua Chiesa parrocchiale, dove ebbe luogo la veglia funebre che durò per tutta la notte. Alle dieci del giorno seguente, 28 agosto, una folla immensa riempiva il piccolo cortile della Chiesa *SS. Sacramento* e le strade adiacenti, pronta a partecipare con grande devozione al corteo funebre, insieme alle confraternite, alle varie associazioni di Azione Cattolica, a tutti i gruppi associativi di Vieste, ai chierichetti delle parrocchie della cittadina, al clero ed al Capitolo della Cattedrale. In un impressionante silenzio carico di preghiera e

di amore, il corteo, che accompagnava il feretro scoperto e scortato da quattro sacerdoti con capo coperto, muoveva dalla piccola Chiesa del *SS. Sacramento* fino alla Cattedrale, dove, prima della ricomposizione del mesto corteo per l'ultima stazione, il cimitero del paese, furono celebrati i funerali da Mons. Andrea Cesarano, con la partecipazione imponente di quasi tutti i cittadini del paese in lacrime, che ora tributavano, al giovane sacerdote viestano don Antonio, testimone tra gli uomini dell'amore di Dio, il proprio sentimento vivo di riconoscenza.

2. 2 Cenni sugli scritti di don Antonio Spalatro

Gli scritti, numerosi e di diverso genere, che don Antonio Spalatro ha lasciato e che abbracciano un vasto campo di interessi⁵⁹, scritti che non furono dall'autore né rivisti né corretti in quanto certamente non previsti per una pubblicazione, costituiscono una preziosa fonte della straordinaria esperienza umana e spirituale che ha caratterizzato il suo sacerdozio e il suo ministero pastorale, e consentono, perciò, di conoscerlo profondamente nei suoi diversi aspetti. Don Antonio, infatti, soleva scrivere molto ed appuntare tutto ciò che gli accadeva o che faceva. Come testimonia egli stesso, forte era il bisogno di scrivere, in quanto la scrittura rappresentava per lui, in particolare, un importante momento di raccoglimento, di riflessione e di analisi interiore (*"Sento il bisogno di scrivere qualcosa, perché sembra che così ci sia una sosta in questa ridda di esteriorità in cui vive la mia vita. Così: vorrei ad un certo momento concentrarmi, sentirmi più raccolto, più interiore... più ordinato!..."*)⁶⁰. Inoltre, secondo alcuni studi scientifici⁶¹, gli scritti di don Antonio Spalatro, in particolare quelli della maturità, rivelano, circa la sua personalità, una intelligenza straordinaria, superiore alla media, pronta, analitica, brillante, sostenuta da una memoria prodigiosa, che gli permetteva di ricordare e citare con estrema facilità, in italiano, in latino e in greco, la *Sacra Scrittura*, i testi dei Padri della Chiesa, dei Santi, ma anche i classici, come appunto gli stessi scritti abbondantemente dimostrano, e da elevate

⁵⁹ Per un brevissimo accenno ad alcuni scritti di don Antonio Spalatro cfr. G. Trotta, *Don Antonio Spalatro* cit., p. 67.

⁶⁰ A. Spalatro, *diario*, 15 marzo 1951.

⁶¹ Cfr. L. Benedos, *Il coraggio di don Antonio, ragazzo e prete, dalla sua scrittura, Frammenti di santità*, n. 3, 2 febbraio 2011 (data che si ricava dagli indizi interni ai testi in esso contenuti), pp. 1-2.

capacità conoscitive atte a cogliere in modo immediato l'essenza delle cose, i concetti e le idee⁶².

Tra gli abbondanti scritti pervenutici del giovane sacerdote viestano, sicuramente di fondamentale importanza è il suo diario, tra l'altro l'unico suo scritto fino ad oggi pubblicato⁶³, che comprende gli ultimi tre anni della sua formazione seminaristica (8 dicembre 1946 - 14 agosto 1949), ovvero gli ultimi tre anni di studi teologici, durante i quali sempre più irrefrenabile divenne il suo desiderio di santità, e i cinque anni del suo sacerdozio (15 agosto 1949 - 4 aprile 1954). Il Nostro afferma nel primo appunto del diario, scritto l'8 dicembre, solennità dell'Immacolata Concezione, a lui tanto cara, così come tutte le feste solenni della Madre di Dio, rivolgendosi appunto alla sua *Mamma*, di aver iniziato a scrivere il suo diario, dopo altri tentativi falliti, su suggerimento dei suoi Superiori del Seminario, e di scriverlo con lo scopo di *formarsi un carattere maturo per il Sacerdozio* ed, allo stesso tempo, dichiara alla *cara Madonna, sua Guida divina*, che dietro questa iniziativa non si nascondeva da parte sua *nessun pensiero di vanagloria*⁶⁴. Gli interventi appuntati sul diario sono complessivamente 204: la maggior parte sono stati scritti durante gli ultimi tre anni di teologia, in qualità, cioè, di giovane seminarista, che, con passo sicuro e deciso, ma non senza difficoltà e fatica, si prepara all'ordinazione sacerdotale, seguono poi quelli risalenti agli anni del sacerdozio, comprendenti sia quelli scritti in qualità di Vicario sostituto della parrocchia *SS. Sacramento*, sia i 24 interventi relativi alla storia della stessa parrocchia durante il suo ministero. Da questi interventi, sufficienti per poter seguire in modo compiuto il cammino del Nostro verso la santità, si pongono alla ribalta sia il vissuto del suo cammino di formazione (le difficoltà incontrate, il progressivo immergersi in Cristo suo modello e sua forma di vita, gli inevitabili momenti di crisi spirituali), sia la memoria storica del suo passaggio terreno (avvenimenti e ricordi che egli stesso ha lasciato): il diario, in effetti, è una preziosa testimonianza che offre la possibilità di decifrare in tutti i suoi aspetti non solo la straordinaria spiritualità del Nostro, ma anche

⁶² Da tali studi grafologici, inoltre, emerge come il Nostro possedeva una mente ordinata, che gli consentiva di catalogare con grande precisione i concetti appresi, ed anche una forte capacità immaginativa ed evocativa: era, insomma, una persona intuitiva e creativa, capace di utilizzare, nella comunicazione scritta ed orale, episodi suggestivi animati da immagini vivaci, di immediata presa e comprensione, coerenti sia con l'intensità del suo sentire sia con la sua preparazione concettuale e, allo stesso tempo, possedendo anche ottime predisposizioni atte a comprendere i propri uditori. Cfr. *ibidem*.

⁶³ *Quivi*, cap. II, par. 1, nota 2.

⁶⁴ Cfr. A. Spalatro, *diario*, 8 dicembre 1946.

la sua personalità umana, così ricca di risvolti psicologici, talvolta anche complessi e tormentati, e le sue stesse esperienze di vita, nonché la sua straordinaria ricchezza spirituale, umana e sacerdotale. Il diario "spirituale" di don Antonio è una vera e propria miniera di buoni pensieri, propositi e profonde riflessioni, che narrano la storia vera di un'anima che percorre l'ardita via della santità e dell'ascetismo cristiano, dall'inizio e fino alla fine della sua esistenza umana, nella semplicità di una vita ordinaria vissuta però in modo straordinario. In esso, l'autore lascia trasparire, in uno stile semplice e scorrevole e con grande chiarezza e freschezza espressiva, i movimenti del proprio cuore, in un dialogo intimo ed immediato con Dio e la propria anima: in tal modo, egli registra, di questo incessante cammino ascetico verso la santità e la perfezione cristiana, con estrema sincerità e schiettezza, i propri progressi, le proprie incapacità, i propri sforzi, i propri insuccessi, le proprie difficoltà, nonché alternando a sentimenti positivi di gioia, esuberanza, esaltazione, anche sentimenti negativi di sfiducia, abbattimento, timidezza, irritazione, timore. Nel diario, infatti, il Nostro registra le applicazioni quotidiane e gli sforzi nel vivere i principi e i fondamenti della santità, nei suoi progressi o insuccessi rispetto all'ardua meta che si è proposto di raggiungere. Ad esempio, egli in tal modo annotava: "*È la fine dell'anno. Guardo indietro e mi domando: c'è stato progresso in questo anno? Rispondo sinceramente: un poco, ma c'è stato. Almeno l'aver coltivato per quanto ho potuto il desiderio di salire continuamente verso la santità, anche se non sono arrivato dove dovevo, è un progresso. Ebbene per questo, anche se poco, c'è infinitamente da ringraziare il Signore....*"⁶⁵, oppure: "*... tra due anni sarò sacerdote, ed io sono vuoto di Cristo; mi sforzo e non riesco a niente; credo di aver fatto qualche cosa, ed invece non ho fatto proprio niente.... Insomma debbo rimanere sempre così? Sono inutili i miei sforzi? Se così sono, cosa sto a fare in seminario?...*"⁶⁶.

Per quanto concerne, invece, gli altri scritti di don Antonio Spalatro, anch'essi vibranti di profonda vitalità e di santità, e tutti manoscritti inediti, è bene menzionare innanzitutto i tre quaderni degli esercizi spirituali, che ricoprono un arco di tempo che va dal 1943 al 1949. Specificamente, si tratta di quaderni di appunti spirituali, cioè di spunti e riflessioni tratti dagli esercizi e ritiri spirituali svolti durante gli anni di formazione presso il Seminario di

⁶⁵ Id., *diario*, 31 dicembre 1947.

⁶⁶ Id., *diario*, 3 luglio 1947.

Benevento⁶⁷. Inoltre, questi tre quaderni (rispettivamente 1943-1946, 1946-1947, 1948-1949) costituiscono, sul piano cronologico, i primi scritti del Nostro, tra quelli fino ad oggi pervenuti, e palesano una profonda ricchezza spirituale, sorprendente, infatti, per un ragazzo di quella età⁶⁸, dal quale già traspare un così forte desiderio di salire spiritualmente, e, di conseguenza, essi lasciano intravedere e presupporre, in assenza di scritti cronologicamente antecedenti, come ci sia stato già un serio cammino formativo precedentemente compiuto dal giovane seminarista. I tre quaderni, vero spaccato del percorso umano e spirituale del Nostro, contengono le riflessioni che egli elaborava a partire dalle meditazioni offerte dai vari predicatori, e molte di queste delineano anche principi e concetti sulla santità. Esse, sempre precedute da frasi bibliche che ne sintetizzano il contenuto per illuminarlo ulteriormente, non costituiscono mai un puro esercizio erudito e mnemonico, ma uno strumento prezioso per leggere il proprio vissuto, correggerlo ed indirizzarlo sempre più verso il Bene in vista della futura missione sacerdotale. Talvolta, vi emergono anche frammenti della vita di seminario - quasi un preludio del diario - che raccontano episodi concreti: qualche rimprovero del Rettore, alcuni consigli del Padre Spirituale, qualche rapporto difficile con i compagni di seminario.

Vi è, inoltre, un quarto quaderno, che va dal 18 ottobre 1949 al 3 settembre 1951, che riporta, invece, le meditazioni, i ritiri mensili e gli esercizi spirituali del Nostro, giovane sacerdote prima e giovane parroco poi. Esso, meno curato ed articolato rispetto ai precedenti quaderni, ma in compenso più essenziale e più vivo, lascia ben palesare l'ansia di fare e di agire, ma anche le paure, le lamentele e le frustrazioni di un giovane prete che vorrebbe essere compreso e che vorrebbe concretizzare il suo infinito amore per i suoi fratelli, in una realtà fortemente piegata dalle nefaste conseguenze belliche, e che, invece, viene lasciato inoperoso nel suo isolato paese senza un ufficio stabile. Dunque, questo quarto quaderno ben ricostruisce gli anni più difficili della vita di don Antonio, anni caratterizzati dalla sfiducia, dallo scoraggiamento, dal forte senso di abbandono e di isolamento, dallo sconforto di chi ha paura di aver perduto tempo e di non aver compiuto quanto doveva; ma, sono anche, questi, gli anni della purificazione e del distacco più radicale dal proprio "io", durante i quali

⁶⁷ Infatti, nei Seminari, in particolare nei Seminari maggiori, i primi e gli ultimi giorni di un anno scolastico sono impegnati in corsi di esercizi spirituali della durata di una settimana, con la guida di predicatori illustri, finalizzati a preparare i giovani seminaristi all'impegno dell'anno scolastico o alle vacanze.

⁶⁸ I tre quaderni, infatti, partono dagli anni del liceo.

il Nostro, in tale duro percorso, comprende, nonostante il suo sentirsi inutile e inattivo, il primato assoluto di Dio, giungendo quindi alla totale ed incondizionata accettazione del disegno provvidenziale divino anche nella sconcertante situazione che stava vivendo in quegli anni (“... perché dispiacermi che il Signore mi lascia quasi inerte nel mio paese?... La Provvidenza vuole che resti a Vieste.... Sono ridicolo se mi atteggio a vittima ed incompreso. Questo è il mio campo di lavoro.”)⁶⁹.

Ed ancora, tra gli altri quaderni di manoscritti pervenutici di don Antonio, vi sono vari quaderni di appunti scolastici e quattro quaderni che raccolgono le sue omelie. Per quanto riguarda i primi, essi, risalenti agli anni fecondi ed intensi, a livello formativo e spirituale, del corso teologico, sono di fondamentale importanza perché lasciano intravedere, del giovane Antonio, i segni di una intelligenza viva, creativa, sostenuta da uno studio sistematico ed ordinato, mai affrontato superficialmente, ma sempre responsabilmente approfondito anche da letture classiche⁷⁰, agiografiche, ascetiche e scritturistiche, che accompagnavano costantemente lo studio ordinario. Dunque, da questi appunti, si evince come il Nostro amasse profondamente lo studio: esso rappresentava, per lui, una grande occasione per scoprire ed immergersi nel proprio mondo interiore ed in quello che lo circondava e che Dio aveva creato con amore, sapienza e perfezione, cioè lo studio costituiva una vera e propria rivelazione di Dio nelle cose create, ed, allo stesso tempo, un atto di fede e di amore verso Dio e le anime. E d'altronde, ciò trova conferma, oltre che indirettamente da quanto emerge dagli appunti scolastici, anche direttamente da quanto egli stesso asserisce in altri suoi scritti (“... mentre studio, a chi penso? A fare un esame splendente? A preoccuparmi eccessivamente? Non è fede questa; fede invece è dire: Signore, io studio perché così volete Voi, e l'esito degli esami sarà quello che a Voi piacerà, e l'accetto come tale...”⁷¹; “Ogni verità che noi approfondiamo è una partecipazione quanto mai scialba di quella somma verità che è Dio, e quindi cavo anche dallo studio dei continui atti di amore verso Dio, delle aspirazioni verso l'alta verità che è Dio.”⁷²). Inoltre, per il Nostro, lo studio non doveva accontentare la semplice curiosità ed il semplice sapere, ma, lungi assolutamente da ogni pretesa di esibizionismo e di vana-

⁶⁹ Id., *appunti spirituali* (inediti), 15 dicembre 1949.

⁷⁰ Il Nostro, infatti, non ha tralasciato occasioni per arricchire le sue conoscenze e il suo sapere anche con letture profane, comprese quelle classiche, che fossero utili al suo ministero oltre che alla sua crescita culturale.

⁷¹ Id., *appunti spirituali* (inediti), inizio anno scolastico 1946-1947.

⁷² Id., *appunti spirituali* (inediti), 18 ottobre 1945.

gloria, esso doveva essere un prezioso strumento al servizio degli altri e della propria crescita spirituale, associato ovviamente ad altri importanti valori cristiani; in tal modo, infatti, egli scriveva: “*Quando l'apatia dello studio mi prende, penso alle anime che mi dicono: studia, perché noi siamo bisognose anche di scienza.*”⁷³, ed ancora: “*Nel sacerdote non è tanto lo studio o l'intelligenza che contano, non è tanto il fascino esterno della persona, quello che vale principalmente ed esclusivamente è la pietà, lo spirito di preghiera.*”⁷⁴. Tra questi quaderni di appunti, presi sulla base degli argomenti trattati durante le lezioni scolastiche, ma in modo sempre molto creativo, e sempre scritti in modo fitto e piccolo, e vere e proprie fonti di apprendimento, data la ricchezza e la completezza dei loro contenuti, oltre a quelli relativi alla Sacra Scrittura, alla dogmatica, alla morale, alla filosofia, alla liturgia, alla musica, al canto, spicca in particolar modo quello di ascetica, in realtà un vero e proprio trattato di ascetica, essendone tanto vivo e partecipato il contenuto. L'ascetica, infatti, ha attirato sin da subito l'attenzione del giovane Antonio: egli la considerava più che materia di studio un'esperienza di vita codificata e, quindi, una conoscenza più approfondita della disciplina attraverso lo studio, di riflesso rischiarava sempre più l'immagine del suo stesso cammino di perfezione. Ed ecco perché gli appunti di ascetica, più che riflettere i contenuti delle lezioni, rappresentano la descrizione di un cammino di santità che il Nostro nutriva nel suo quotidiano.

Per quanto riguarda, invece, i quattro quaderni che raccolgono le sue omelie, tenute dal 1949 al 1954, essi in realtà contengono non solo le omelie vere e proprie, ma anche tanto altro materiale che ha caratterizzato il ministero di don Antonio, come dispensatore della Parola di Dio, essendo egli infatti ben consapevole di come la predicazione era uno dei compiti essenziali del suo ministero. Si ritrovano perciò in questi quaderni, accanto alle omelie, anche i testi delle meditazioni predicate per corsi di esercizi o ritiri spirituali, per tridui o giornate particolari (giornate missionarie e dell'infanzia; anno santo), per incontri con particolari gruppi di persone e per veri e propri incontri di catechesi su Gesù Cristo, sulla Passione, sulla Chiesa, sulla Messa, sui Misteri del rosario. Ciò che emerge immediatamente dalla lettura di questi scritti è che la predicazione di don Antonio si è rivolta a tutto il popolo di Dio nelle sue varie componenti: in primo luogo alla comunità che la domenica si radunava per la celebrazione dei divini Misteri e poi alle mamme, ai bambini (per i quali tra l'altro il Nostro,

⁷³ Id., *appunti spirituali* (inediti), inizio anno scolastico 1946-1947.

⁷⁴ Id., *appunti spirituali* (inediti), inizio anno 1948.

con molta pazienza ed impegno, scrisse anche un importante quaderno, in cui egli registrò una serie di iniziative pratiche, di canti, di giochi, di scherzi, di aneddoti e pensieri, ma essi sono anche molto ampi e ricchi di contenuti che egli stesso si prefissava con grande dedizione di insegnare loro)⁷⁵, agli operai, ai membri delle associazioni. E per tutti don Antonio evidenziava la stessa attenzione, la medesima scrupolosa preparazione e premurosa cura. Infatti, dal 1949, anno della sua ordinazione sacerdotale, fino al 1954, anno della sua morte terrena, don Antonio ha sempre preparato con cura le sue omelie: all'inizio esse si presentano complete, poi invece sono semplici schemi, ma mai approssimativi, ed anzi sempre ben articolati e completi nelle loro varie parti. Ed ancora, l'altro dato che da questi scritti emerge con altrettanta evidenza è il suo profondo radicamento nel Vangelo, da lui, infatti, ben conosciuto, amato e donato attraverso la predicazione, per nutrire la vita dei suoi fedeli ed orientarla verso il Bene e la santità.

Infine, tra i manoscritti inediti di don Antonio Spalatro, vi sono anche alcune lettere, che rivelano soprattutto la sua grande ricchezza umana ed i suoi solidi sentimenti di fede. Innanzitutto, quale testimonianza della sua venerazione e della sua docile obbedienza nei confronti delle sue guide formative e spirituali, è bene menzionare le lettere intercorse tra il Nostro e i suoi Superiori e soprattutto tra lui e il suo Direttore Spirituale don Daniele Ferrari, con il quale rimase in contatto epistolare fino all'ultimo della sua vita ed, in particolare, durante i primi mesi difficili del suo sacerdozio, segnati, in mancanza di un ministero stabile, dallo sconforto e dallo scoraggiamento, e durante gli ultimi anni della sua esistenza, segnati da grande sofferenza fisica. Di esse, però, si conservano solo le risposte, che don Antonio riponeva gelosamente e con grande premura per poterle rileggere e riveditare, e dalle quali è comunque possibile con facilità risalire alle domande, ai problemi, alle difficoltà che egli poneva a queste sue guide. E, sempre a partire dalle lettere di risposta, si evince che il carteggio in particolare con il futuro Vescovo di Chiavari, don Daniele Ferrari, fu molto intenso e serrato: don Antonio per tutte le sue difficoltà ricorreva a questi o ne scriveva, senza dunque trascurare nulla che non passasse sotto il vaglio di questi, ricevendo quasi sempre con puntualità la risposta adeguata, ed infatti, si può stabilire che il Nostro scriveva al suo Padre Spirituale con una cadenza, in media, quindicinale. Invece, le lettere di don Antonio direttamente pervenuteci, e tra

⁷⁵ Il quaderno appare, inoltre, abbastanza consunto, segno che di esso don Antonio se ne servì abbondantemente.

l'altro ultimi scritti, sul piano cronologico, tra quelli che di lui si possiedono attualmente, sono le tre che egli scrisse al suo amico fraterno don Mario Dell'Erba, rispettivamente del 3 giugno, 7 giugno e 4 agosto 1954, e le due lettere indirizzate ad alcune catechiste e collaboratrici della parrocchia *SS. Sacramento*, scritte il 5 giugno e 14 giugno 1954, tutte dunque risalenti agli ultimi momenti della sua esistenza terrena, durante il suo pellegrinare per vari ospedali a causa della terribile malattia, nonché scritte sul letto della sua sofferenza fisica. Tali lettere sono di fondamentale importanza innanzitutto perché costituiscono delle fonti fondamentali per poter ricostruire le ultime tappe della vita di don Antonio, nonché poter ricavare da esse notizie sulla sua stessa malattia, sui suoi spostamenti nei diversi ospedali, sui medici che lo avevano in cura, ma soprattutto da esse si possono comprendere gli stati d'animo, i pensieri che hanno accompagnato il Nostro in questi ultimi momenti di vita, palesando ancora una volta il suo grande spessore umano e spirituale. Emerge ad esempio, come, nonostante le gravi condizioni fisiche e nonostante dunque tanta sofferenza, la fiducia, la speranza e la presenza viva di Dio in lui continuarono a rimanere comunque saldi e forti ("*... bisogna tenere gli occhi fissi in Dio solo, al quale bisogna chiedere forza, fiducia, pazienza e perseveranza. Prega e fai pregare per me!*")⁷⁶, così come continuò a rimanere sempre forte la sua incessante ricerca di vita interiore, o come egli voleva per sé la sofferenza ma non voleva che gli altri potessero soffrire per lui, invitando così diverse volte l'amico e i fedeli ad assistere sua madre e i suoi familiari ("*Ti sarò tanto grato per quello che farai per casa mia. So quanto la mamma ha bisogno di conforto*"⁷⁷; "*Vi ringrazio per l'assistenza che prestate alla mia mamma che soffre tanto*"⁷⁸), oppure ancora come egli definisse la sua malattia "*vergognosa*"⁷⁹, e tale definizione perché, per un'anima sensibile, quale quella di don Antonio, che aveva coltivato in tutta la sua esistenza la purezza come un fiore, facendone suo importante campo di battaglia, ovviamente l'esposizione delle parti più delicate del proprio corpo a mani, sguardi e cure invasive doveva essere terribilmente avvertita da lui come una grande umiliazione, che generava, perciò, un forte senso di pudore e di vergogna. Ma soprattutto, da queste lettere si palesa chiaramente come la vera sofferenza, in

⁷⁶ Id., *lettera a don Mario Dell'Erba* (inedita), 4 agosto 1954.

⁷⁷ Id., *lettera a don Mario Dell'Erba* (inedita), 7 giugno 1954.

⁷⁸ Id., *lettera ad Emilia Iannoli e Gaetana Del Piano* (inedita), 14 giugno 1954.

⁷⁹ Id., *lettera a don Mario Dell'Erba* (inedita), 3 giugno 1954.

quest'ultimo periodo della vita di don Antonio, era causata non dalla malattia fisica, bensì dalla solitudine e dall'essere inoperoso: sempre impegnato nella sua attiva e dinamica attività parrocchiale e sempre circondato dai bambini, dai giovani, dai collaboratori e collaboratrici della parrocchia, ora avvertiva un grande senso di angoscia per il fatto di essere solo ed inattivo. Ed infatti, così scriveva: “... *Desidero tanto tornare in mezzo ai miei parrocchiani di cui ho constatato il bene sincero durante questa mia malattia. Nei momenti di solitudine, tanto lunghi a passare, penso sempre alla mia parrocchia. Possibile che la si possa amare dopo che mi ha procurato tanti seri guai? Eppure la voglio bene più di prima, e mi dispiacerebbe tanto se un intervento chirurgico mi mettesse nelle condizioni di non poter più lavorare come prima. Comunque lasciamo fare a Dio. Pregate tanto per me.*”⁸⁰, oppure ancora: “*Quello che più mi fa male è la solitudine. Quando soffro di più non dimentico mai la mia parrocchia alla quale ora sento di aver dato qualcosa: la mia salute. Il pensiero che mi tormenta di più è quello di non poter più lavorare come prima. Ma qui sarete voi ad aiutarmi, voi, miei collaboratori...*”⁸¹. Da qui si evince, dunque, che, pur nella solitudine della sofferenza, don Antonio continuava a pensare alla sua parrocchia, la quale aveva tanto amato ed ora ancor di più, nonostante, tra l'altro, la consapevolezza che la sua malattia era stata fortemente aggravata anche per l'eccessivo lavoro manuale che egli prestò per la costruzione dell'oratorio e per i restauri della chiesa parrocchiale. Ed in ultimo, si evince come anche sul letto della malattia, egli continuava ugualmente a seguire con amore ed apprensione, quasi aumentate ancor più dalla sofferenza, la sua indimenticabile parrocchia, esortando instancabilmente i suoi collaboratori parrocchiali ad operare intensamente solo per Dio e per le anime⁸².

⁸⁰ Id., *lettera ad Emilia Iannoli e Gaetana Del Piano* (inedita), 5 giugno 1954.

⁸¹ Id., *lettera ad Emilia Iannoli e Gaetana Del Piano* (inedita), 14 giugno 1954.

⁸² *Ibidem*: “... *Fate tutto per Lui (il Signore), solo per Lui, le opere spirituali e quelle materiali...*”.

III CAPITOLO
PROFILO ASCETICO E PASTORALE
DI DON ANTONIO SPALATRO

3. 1 *La santità secondo don Antonio Spalatro*

L'anelito alla santità - estremo bisogno e necessità - ha caratterizzato tutto il breve ma intenso percorso di vita del giovane sacerdote vietano don Antonio Spalatro. Alla base della costruzione di tutto il suo edificio spirituale vi fu un ardente ed impellente desiderio di santificazione, che lo portò a toccare, in tutto il corso della sua esistenza terrena, il vertice dell'impegno e dello sforzo personale per raggiungere appunto l'ardita vetta della santità¹. Tale anelito alla santità è costantemente ribadito nei suoi scritti ed, in particolare, pervade tutto il suo diario "spirituale", dove, infatti, egli scriveva: "... *Gesù, Maria, vi chiedo, ancora, santità! Molta santità! L'ultimo anno (di seminario) riesca finalmente a rendermi pronto al bagno totale dello Spirito di Santità...*"², oppure: "... *Non siamo santi! Non sono santo! Ecco cosa risolverebbe tutto: la santità!...*"³, o ancora: "... *sento sempre più urgente il bisogno di santità...*"⁴. Il sentiero verso l'ardua meta che egli si propose di raggiungere, la santità nel sacerdozio, comportò in lui un continuo lavoro interiore e spirituale, nonché un lavoro di perfezionamento e di annullamento del proprio "io", portato avanti con tormento assillante e continuo, seguendo così l'ardita via dell'ascetismo cristiano. Per il Nostro, dunque, la santità consisteva, innanzitutto, nel superamento della propria natura umana, per tendere verso la natura divina e soprannaturale, e quindi nella mortificazione, nel "seppellimento" e nella rinuncia del proprio "io" e della propria fragilità umana, in uno sforzo e in un impegno costanti e quotidiani, necessari per raggiungere la prefissata meta, dinanzi alla quale ovviamente egli avvertiva continuamente la propria "piccolezza", inadeguatezza e lontananza ("... *Come sento la responsabilità della santità e come mi sento lontano, lontano mille miglia!... Mamma mia, vi prego come un figliolo disperato che non trova salvezza... datemela voi la mano!*")⁵. E così, in tali termini il Nostro dichiarava espressamente nel suo diario: "*Il punto debole davanti al quale mi fermo sempre e, credo si fermano anche gli altri che desiderano salire verso la santità, è questo: superare la propria natura, superare quella disposizione naturale per cui davanti alla lotta, alla difficoltà ci si chiude nel gretto comodismo personale o in un appena azzardato compromesso! Questo è il mio punto debole. Ma non*

¹ Cfr. G. Trotta, *Don Antonio Spalatro* cit., p. 29.

² A. Spalatro, *diario*, 18 settembre 1948.

³ Id., *diario*, 10 luglio 1949.

⁴ Id., *diario*, 21 agosto 1953.

⁵ Id., *diario*, 8 febbraio 1951.

è questa la santità. Essa è sottomettere anche a viva forza, costi cioè anche delle pene, la propria natura alle aspirazioni dello Spirito. Non è detto del resto, anche nella Scrittura “*Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma*”? Non l’ha sentito anche Gesù questa specie di ribrezzo del sacrificio, questo istinto a ritirarsi davanti alla lotta, lì sulla pietra dell’orto degli ulivi, la sera del Giovedì Santo? È stato però un momento! Doveva subire anche Lui, Cristo, il peso della natura umana debole e fiacca! Ma si è ripreso in un istante. “*Non mea voluntas, sed tua fiat!*” Debbo riprendermi ogni volta che mi prende il tedio, ogni volta che sono tentato di mandare a monte ogni cosa: “*Non mea voluntas, sed tua fiat!*”⁶. Riflettendo, dunque, anche sul peso della natura umana di Gesù Cristo, don Antonio ricordava l’esigenza impellente, per il sacerdote e per tutti coloro che aspirano alla santità, di liberarsi del fardello che grava sulle proprie fattezze umane con tutte le sue debolezze e fragilità, e di tendere continuamente, cercando di superare ogni difficoltà e tentazione, verso la vera ed autentica realtà, quale quella divina ed eterna. A conferma di ciò, ad esempio, egli, citando Terenzio, autore antico pagano, nel suo diario così asseriva: “... *Stamattina nella meditazione mi ha molto impressionato una frase di Terenzio: “Homo sum: humani nihil a me alienum esse puto”⁷. Il sacerdote deve poter dire esattamente il contrario: homo sum: “humani omne a me alienum esse puto”. Tutto ciò che è umano deve essere estraneo al sacerdote. Bisogna bonificare tutto ciò che c’è di umano. Sì, pur essendo uomo, egli deve dire: tutto ciò che c’è di umana passione nel più largo senso della parola deve essere completamente estraneo al sacerdote. A ciò ci conduce l’ascesi cristiana non conosciuta dallo scrittore pagano.*”⁸. Per cui, la santità non è altro che *un andare contro la propria natura*⁹ e il santo è colui che sa *disprezzare, superare, calpestare il fascino dell’umanità per farsi investire esclusivamente dal fascino del divino, ponendosi sulla sequela Christi*¹⁰. Ben consapevole della *vanitas* del mondo terreno, della fallacità, debolezza e parvenza di tutto ciò che concerne la realtà terrena e la natura umana, nient’altro che *vapore, fumo e nullità*¹¹, il Nostro concepiva la salita verso la santità come una rinuncia *istante per istante alla propria natura umana, tenendo lo sguardo fisso in Gesù e Maria*¹². Per cui, nel

⁶ Id., *diario*, 22 gennaio 1948.

⁷ Cfr. *Heautontimorumenos*, I, 1, v. 77.

⁸ A. Spalatro, *diario*, 1 aprile 1948.

⁹ Cfr. Id., *diario*, Epifania 1948.

¹⁰ Cfr. Id., *diario*, 3 gennaio 1949.

¹¹ Cfr. Id., *diario*, 4 maggio 1950.

¹² Cfr. Id., *diario*, 19 gennaio 1949.

duro e faticoso percorso ascetico, nonché nella lotta interiore e spirituale, continua e giornaliera, tra *vanitas* e *spiritus*, l'unica vera meta da raggiungere è Dio e, consequenzialmente, il distacco dal mondo, *vano ed effimero, vera illusione ed unica vanità*¹³, in modo da acquisire *quella natura-seconda soprannaturale*, ovvero un *habitus soprannaturale* e divino¹⁴. Ed infatti, don Antonio, ben consapevole della meta a cui tendere, ma, allo stesso tempo, conscio anche della propria fragilità umana - nonché della difficoltà e dell'immane sforzo da lui vissuti per staccarsi dal mondo terreno, in modo da superare la propria natura, - in tal modo dichiarava espressamente: “ *Dominus pars haereditatis meae et calicis mei*”. *Il Signore è l'unica mia eredità. Questa scelta è di un profondissimo significato. Nella vita tutti hanno un fine da raggiungere, una meta a cui sono rivolte le loro aspirazioni. A tale fine, a tale meta, subordinano tutto ciò che ha ragione di mezzo, di scala, di gradino, di ascesa verso di essa. Il mio fine è anche scelto: Dominus pars haereditatis meae.... Ciò comporta un distacco netto da tutto ciò che è creato e che ha ragione di mezzo, per aderire solo a Dio, a quello cioè che è il nostro fine. È appunto il fondamento, la base di tutto l'edificio spirituale che voglio costruire... è insomma la quintessenza della via purgativa, via che io già avrei dovuto percorrere. Ed invece le creature hanno ancora su di me il loro terribile influsso. Già da tempo io dovevo aver attraversato questa via purgativa.... È ora di mettersi al sodo lavoro. È ora di spezzare ogni legaccio che mi tiene ancora avvinto a questo mondo.... E in quale modo? Ecco, non penserò prima di distaccarmi dalle creature, poi di attaccarmi a Dio. Non si mandano prima via le tenebre, e poi si chiama la luce. Le tenebre si cacciano con la luce.... Il fine quindi è questo: convertire il proprio cuore a Dio. In questa conversione, in questo fine, è inclusa anche l'avversione alle creature, cioè il mezzo. Quindi, il mio fine è scegliere il Signore come porzione del mio calice e della mia eredità. Cosa debbo fare? Vivere questo fine, ed escluderò l'attaccamento alle creature....”¹⁵. Dunque, riecheggiando S. Paolo (Rm 1, 20), il Nostro, come si evince da questo intervento del diario, ma soprattutto in modo più esplicito dai suoi appunti spirituali, sosteneva che *le creature hanno solo una ragione di causa strumentale*, ovvero sono delle *scale con le quali si arriva a Dio*, unico fine ed unica meta a cui dover tendere, per cui *l'uomo che rifiuta il suo Dio amoroso, un Dio che non si eleva egoisticamente nei suoi cieli, ma che si rivela alle sue creature e nel creato, e da cui tutto proviene, come frutto di un dono gratuito e di un atto di**

¹³ Cfr. Id., *diario*, 23 novembre 1947.

¹⁴ Cfr. Id., *diario*, 6 luglio 1948.

¹⁵ Id., *diario*, 9 ottobre 1947.

*amore disinteressato, è destinato a cadere nella più nera ingratitudine e nel più lordo egoismo, invece, è destinato a non dimezzarsi e a nobilitarsi, l'uomo che si rivolge a Dio come suo principio e suo fine, camminando verso di Lui per tendere al suo fine, al fine ultimo, Dio*¹⁶. Di conseguenza, si comprende come la santità è un vero e proprio *servitium Dei*, cioè è la forma più alta e sublime del servizio a Dio e ai fratelli. In tali termini, infatti, don Antonio si esprimeva nei suoi appunti spirituali: “... *servire Dio è regnare, perché proprio allora noi siamo perfetti, noi espletiamo tutto ciò che è dovuto alla nostra natura, quando ci dedichiamo completamente al servizio di Dio, perché lo abbiamo riconosciuto come nostro principio ed ultimo fine. Il servizio rende perfetto l'uomo. Servire quindi Dio, non come lo schiavo serve il padrone, perché quella è una servitù forzata, costretta, servire nemmeno come i figli servono... i genitori, perché quella è il più delle volte interessata... servire Dio con un amore disinteressato, con un amore che sgorga dallo stesso amore di Gesù per noi, dalla sua infinita bontà, perché Deus caritas est... Il servizio di Dio deve dire il fine della nostra vita, a cui... tendere per amore, disinteressatamente...*”¹⁷. La perfezione e la santità, dunque, consistono nel servire Dio e, di conseguenza, i propri fratelli, e tale servizio, inteso come servizio di disinteressato amore, essendo Dio stesso amore, corrisponde al perfetto compimento della volontà santissima di Dio, volgendo tutte le azioni alla sua maggior gloria, rinunciando così a se stessi e alla propria volontà. In effetti, il Nostro, in tutto il suo cammino di vita, ha cercato, in modo talvolta assillante e non senza conflitti interiori tormentosi e difficili, di consacrare continuamente la sua vita al servizio di Dio e dei suoi fratelli e di aderire al perfetto compimento della volontà divina, soffocando il desiderio di compiere la propria volontà (“*Ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante Te. È la giaculatoria che mi ha suggerito il mio Padre Spirituale. Viverlo quell'atteggiamento, o Signore!... non è, non deve essere la mia volontà a governare gli eventi, ma la Vostra SS. Volontà che io debbo adorare!... Gesù, datemi il vostro atteggiamento nel momento dell'Ita Pater, non soltanto l'atteggiamento esterno, ma soprattutto quello interno, quello dell'anima, quello della volontà che si piega davanti all'azione della vostra mano. “Si, Padre”, Gesù, fatemi dire come l'avete detto Voi! “Si, Padre”, nel nascondimento più profondo.*”)¹⁸ e ricercando in modo esasperato la *retta intenzione*, intesa come facoltà che lo abilitasse a regolare e ad indirizzare, nell'umiltà e purezza di cuore, ogni suo pensiero ed ogni sua azione a Dio, per

¹⁶ Id., *appunti spirituali* (inediti), 3-10 agosto 1945.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Id., *diario*, 16 novembre 1949.

adempiere, appunto, esclusivamente al compimento della volontà divina (*“I miei sforzi si devono rivolgere a questo: acquistare la retta intenzione. Retta intenzione è questa: fare ogni azione senza affettazione, ma cercando il nascondimento. In altri termini fare ogni azione non per soddisfazione personale, ma per la gloria di Dio. Devo mantenere puro il cuore da ogni intenzione spuria.”*)¹⁹. Ed inoltre, per don Antonio, la santità era anche un dono gratuito di Dio: da Lui proviene ogni dono e la santità è il dono per eccellenza, ma, allo stesso tempo, il fatto che la santità sia un dono gratuito di Dio non esime l'uomo dall'impegno di accettazione e di collaborazione. Pertanto, accogliere il dono gratuito della santità, cercando quindi di raggiungerla con ogni mezzo e con tanto sforzo in un faticoso, duro e necessario percorso ascetico (*“... Ascendere sempre, ogni giorno, a piccoli passi propri del principiante. Ma l'essenziale è questo: Ascendere!”*)²⁰, significava, di conseguenza, rispondere ed adempiere rettamente alla volontà divina: la santità, quindi, è frutto di una risposta generosa e pronta alla grazia di Dio. Lo stesso don Antonio, infatti, sentendosi predestinato alla santità e ben consapevole della necessità e del dovere di rispondere a tale grazia divina, confidando sempre nell'aiuto del Signore, così scriveva nel suo diario: *“... La grazia che mi ha fatto Dio, di farmi capire almeno inizialmente l'alta preziosità della grazia, non è forse un motivo sufficiente per ringraziarlo sentitamente? Egli mi ha aperto la via, sta a me entrarvi coraggiosamente e perseverare nel seguirla. Qui sta tutto il segreto della santità. Ho chiesto tante volte al Signore la grazia di essere domani un sacerdote santo. Egli mi ha risposto mostrandomi la via che debbo seguire per raggiungere il fine: sta a me seguirla! L'aiuto però mi verrà sempre da Lui...”*²¹, oppure: *“Ci sono giorni in cui sento che Gesù mi parla più intimamente; mi spinge più efficacemente alla santità. Chissà chi mi merita tanta grazia; chi prega particolarmente per me!”*²², ed ancora insistentemente: *“Signore, quanta responsabilità! Quante grazie mi state concedendo!... Voi mi volete santo; assolutamente santo!... Fate allora, o Signore, che io mi impegna a fondo in quest'opera di santificazione...”*²³. Il santo è dunque colui che, lasciandosi guidare da Dio, ha deciso di rispondere alla Sua “chiamata”, dono gratuito, accettando l'impegno di consacrare e santificare ogni istante della sua vita a Dio, ovvero il santo è colui che è capace di *divezzarsi dalla terra*, avendo compreso quindi che non bisogna *costruire, lavorare,*

¹⁹ Id., *appunti spirituali* (inediti), anno scolastico 1946-1947.

²⁰ Id., *diario*, 20 gennaio 1948.

²¹ Id., *diario*, 31 dicembre 1947.

²² Id., *diario*, 10 gennaio 1949.

²³ Id., *diario*, 19 novembre 1948.

agire per essa, ma trovare e vedere in tutte le cose il senso dell'eternità e del divino²⁴; così, infatti, don Antonio asseriva: "... Il tempo fa variare "soggettivamente" l'eternità solo quando è "soprannaturalizzato". Di fronte all'eternità ha valore soltanto l'istante santificato dalla grazia, ed ogni istante è santificabile dalla grazia, la grazia del "momento presente", direbbe l'abate Chautard. La santificazione attuale o virtuale della singola azione fatta sotto lo sguardo di Dio con la cosciente o abituale adesione della volontà della creatura a quella del Creatore.... Così il minuto, ogni minuto, viene a noi pregno di soprannaturale, così l'eternità cresce senza paragone corrispondentemente ai gradi di grazia acquistati dal minuto soprannaturalizzato.... Questa è la ragione per cui S. Bernardo diceva: "Tempus tantum valet quantum Deus". Signore, che santifichi almeno abitualmente ogni istante della mia giornata."²⁵, oppure ancora: "... In ogni istante Gesù ci offre la possibilità di operare per il cielo! Ogni istante quindi può essere valorizzato, può divenire fecondo di bene, di meriti per il cielo!..."²⁶. E d'altronde, per il Nostro, solo adempiendo, nel corso della propria esistenza umana, ad una vita perfettamente ed autenticamente cristiana, tesa alla santificazione di ogni suo istante, cosa che rispecchia la volontà di Dio "al presente", che ci si prepara ad affrontare la morte²⁷, nonché l'ultimo istante della vita terrena, l'ultimo istante, cioè, di un continuo scorrere lento di istanti che non ritornano più e che si perdono nell'oscurità dei tempi²⁸, allontanando così ogni timore di essa e comprendendo la sua vera funzione, cioè quella di rivelatrice e non di distruttrice, in quanto essa rivela che l'unica realtà è Dio e che tutto ciò che circonda l'uomo è soltanto illusione²⁹: la morte, dunque, deve essere amata, compresa, aspettata, distrutta e vissuta³⁰. A tal proposito, ad esempio, utilizzando le immagini scritturistiche, tradizionali in ambito cristiano, della luce e delle tenebre - immagini, queste, ricorrenti nei suoi scritti, - così egli rifletteva nel suo diario: "Oggi si chiude un anno, domani comincerà a scorrere un altro. Questo che è passato ormai, non tornerà più, posso

²⁴ Id., *appunti spirituali* (inediti), fine quarto anno teologico.

²⁵ Id., *diario*, 15 settembre 1949.

²⁶ Id., *appunti spirituali* (inediti), fine anno 1948.

²⁷ Cfr. G. Ancona, "La morte è inserimento nella vita". "Se sapremo vivere, moriremo sempre", in *Don Antonio Spalatro un Santo tra noi. "La mia vita è vostra o Signore. Fate che essa si consumi nel vostro e nel mio sacerdozio"*. Atti delle Celebrazioni commemorative del cinquantesimo del pio transito. Vieste Parrocchia SS. Sacramento 17-24 ottobre 2004, Vieste 2014, pp. 54-60.

²⁸ A. Spalatro, *appunti spirituali* (inediti), 1946.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Id., *appunti spirituali* (inediti), fine anno 1948.

solo ricordarmelo; quello futuro sono sicuro di finirlo? È un pensiero questo che si cerca di approfondire molto, si corre il pericolo di uscirne matti o... di morire per davvero. Ma questo pericolo c'è perché non è illuminato da una luce soprannaturale che è vita cristiana profondamente vissuta. Costoro sono come ombre che camminano esitando e brancicando in un grande, immenso buio; essi non vedono a che punto si trova il precipizio che li ingoierà prima o dopo, e finiscono per cadervi improvvisamente senza neppure pensare lontanamente al pericolo. Noi neppure sappiamo dove si trovi precisamente il precipizio, sappiamo però che c'è, e ad esso ci prepariamo con un lavoro continuo e giornaliero. La lampada vigile ci illumina e ci riscalda, sta a noi però non lasciarla spegnere. Fin tanto che la tremula fiammella della nostra lampada brillerà nelle nostre mani, Cristo regnerà in noi, la morte non sarà temuta, ma serenamente aspettata: "Beatus servus quem, cum venerit Dominus, invenerit vigilantem..."³¹. Per cui, la morte, come realtà vissuta ogni giorno, riflessa nella continua ricerca di Dio, unica realtà, e nell'adempimento della Sua volontà, diventa guida all'incontro con Dio, nonché porta che introduce alla vera ed autentica vita, quella eterna: la vita deve passare attraverso la morte per rendersi piena, completa e perfetta in Dio e "questa è la consolantissima realtà della religione cristiana"³².

Inoltre, il modello di santità che don Antonio ha proposto e ribadito nei suoi scritti, e che egli stesso, ovviamente, ha cercato di attuare nella sua breve esperienza di vita terrena, priva di segni prodigiosi o di opere eccezionali, ma vissuta nella straordinaria semplicità tipica di chi è "puro di cuore" e "giovane di spirito"³³, consisteva, appunto, nel vivere l'ordinarietà in modo straordinario ed eccezionale: le cose ordinarie e semplici, ma vissute e compiute in modo straordinario, adempiendo ad una vita autenticamente cristiana e attuando rigorosamente i propri doveri, erano, per lui, la santità. Ed infatti, nei suoi appunti spirituali egli espressamente chiariva: "... Santo... chissà come sarà difficile essere santo, eppure è una cosa semplicissima e facilissima.... Eccola lì, la santità, sta nei nostri doveri, in tutti quegli atti, quelle cose che potrebbero sembrare insignificanti, da nulla, da trascurarsi, eppure sono le cose più necessarie per la santità. E lo dice lo Spirito Santo: "Qui spernit modica, paulatim decidet (Sir, 19, 1)". Lo stare raccolto nell'osservanza dei propri doveri, il ritirarsi nella celletta del nostro cuore per lanciare verso il cielo atti di amore, aspi-

³¹ Id., *diario*, 31 dicembre 1946.

³² Id., *appunti spirituali* (inediti), fine anno 1947.

³³ Cfr. T. Baldi, *La giovinezza della santità, Frammenti di santità*, n. 8, settembre 2013, p. 3.

razioni sante, il parlare cordialmente con Gesù come se ci venisse a fianco nelle file, a passeggio, nei corridoi, ovunque, il chiedere con affetto filiale, con affettuosa confidenza mattina e sera la benedizione a Maria, nostra mamma e nostra Mediatrice. Questa è la santità! Non ci vogliono cilici, digiuni, penitenze aspre, no, per essere santi Gesù ha detto: “Estote simplices”, “Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum”, ecco, “sicut parvuli”, come fanciulli, senza grandi pretese, senza grandi azioni, ma solo la confidenza illimitata in Gesù e in Maria.... richiede una sola cosa Gesù: la confidenza schietta ed illimitata verso di Lui, nient'altro. Anche noi, se vogliamo essere santi, e se questa meta ci sembra un pò troppo alta per le nostre meschine forze, confidiamo in Gesù, abbiamo fede in Lui, crediamo che Lui ci vuole santi, assolutamente santi, ed andiamo avanti, con coraggio, con abbandono in Lui... credere, credere e poi avanti con fiducia... così si diventa santo.... Non debbo pensare a grandi cose... no, ma santificarmi nelle piccole cose....”³⁴. In quest'ottica, la santità non è difficile, in quanto essere santi consiste nel fare bene tutte le piccole cose³⁵, nell'umiltà e nel sacrificio quotidiano, senza la necessità di compiere azioni clamorose, ma vivendo la straordinarietà della propria santità e spiritualità nell'ordinarietà di una vita cristiana pienamente compiuta. Per cui, si può ben asserire che il Nostro, così lungimirante e precursore dei tempi, proprio per la grande sensibilità di cui il suo animo era fortemente dotato, ha anticipato e posto alla ribalta un'idea di santità e di perfezione spirituale, pienamente in accordo con l'ideale di santità che attualmente trova maggior accoglienza nell'ascetica, e che soprattutto il Santo Pontefice Giovanni Paolo II riportò *in auge* nella Chiesa³⁶: ovvero, santità non come fatto singolare, eccezionale e clamoroso, ma come ordinarietà quotidiana, mediante il pieno e il perfetto compimento di una vita autenticamente cristiana, vissuta nella “giovinezza spirituale” - così tanto implorata e richiesta dal Nostro al Signore (“... Signore, conservami sempre giovane. Giovane nel tuo amore, attento ai tuoi piedi, fonte di acqua viva che porta alla vita eterna!”)³⁷, - nonché nell'umiltà e purezza di cuore al servizio di Dio e dei fratelli (“... ordinarietà quotidiana, questa sarà la santità di domani!...”)³⁸.

³⁴ A. Spalatro, *appunti spirituali* (inediti), 19 novembre 1943.

³⁵ Id., *appunti spirituali* (inediti), 31 dicembre 1945.

³⁶ Cfr. M. Santoro, *La santità oggi fa paura? È ancora attuale?*, *Frammenti di santità*, n. 3 cit., p. 3.

³⁷ A. Spalatro, *diario*, 17 luglio 1947.

³⁸ Id., *diario*, 30 novembre 1948.

3. 1. 1 *La santità nel sacerdozio*

Proponendo un modello di santità “ordinaria”, si comprende bene come per don Antonio la santità, lungi, inoltre, dall'essere un *habitus* innato o infuso ma acquisito attraverso impegno e sforzo costanti e quotidiani, potrebbe essere raggiunta da ogni cristiano battezzato impegnato fino in fondo a vivere la propria realtà di credente, redento dal sangue di Cristo e sospinto verso la sua imitazione, infatti: “*Il cristiano vero deve essere quanto può, più che può, il copiatore di Cristo, il plagiatore di Cristo, l'ombra di Cristo. Non vi è altro modo che questo di vivere la giornata terrestre come prefazione della perpetuità paradisiaca. Non abbiamo altro dovere che... “Plagiare” il modello di Cristo; “Sillabare” in ginocchio i versetti del Vangelo, ogni mattina. Essi costituiscono i binari e la norma di ogni giorno di questa vita continuamente “mangiata” dalla morte.... Ogni mattina comincia una nuova battaglia.... Ogni giorno (occorre) avere questa meta fino alla sera: “Plagiare Cristo”.*”³⁹; ma, soprattutto, la santità, sull'esempio di Cristo, è richiesta dalla natura stessa del sacerdote e l'impegno verso di essa è inderogabile e impellente: dunque, per il sacerdote, la santità è una necessità inevitabile, bisogno e dovere dal quale egli non può assolutamente prescindere, anche se la via che conduce ad essa comporta difficoltà e grandi sforzi (“... *La via che porta alla santità non è forse fiancheggiata e cosparsa di rovi? Eppure debbo seguirla, perché debbo essere sacerdote, ed il sacerdote deve essere santo, un apostolo...*”)⁴⁰. Di conseguenza, come si evince dagli scritti di don Antonio ed, in particolare, dal suo diario, la santità diventa sinonimo di sacerdozio, infatti, *il sacerdote deve essere per principio, per convinzione non comune, l'uomo del soprannaturale, per lui ogni avvenimento deve avere un senso soprannaturale, e deve essere giudicato soprannaturale*⁴¹; e questo perché il sacerdote è un *Alter Christus*, prolungamento ed estensione di Cristo - nel tempo e nello spazio - nella Chiesa: per cui, il sacerdote deve essere necessariamente santo, perché Dio è santo, Cristo Sacerdote è santo, nonché deve uniformarsi a Lui nell'essere e nell'agire in una sequela incondizionata, diventandone di Lui una copia fedele (“*Gesù deve rivestire tutto il sacerdote, in modo che non compaia più il sacerdote, ma solo Cristo*”)⁴². Dunque, come emerge soprattutto dal diario di don Antonio, il sacerdozio di Cristo è unico, perché unica è la Sua mediazione tra Dio e gli uomini, ed eterno, perché eterna è la

³⁹ Id., *diario*, 6 novembre 1947.

⁴⁰ Id., *diario*, 20 gennaio 1948.

⁴¹ Cfr. Id., *diario*, 2 febbraio 1949.

⁴² Id., *appunti spirituali* (inediti), 31 dicembre 1945.

Sua volontà di salvezza, e il sacerdozio ministeriale è parte di quest'unico ed eterno sacerdozio, e di qui consiste appunto *il divino nel sacerdozio*⁴³. Infatti, *tutti i sacerdoti sono legati tra loro e con Gesù Cristo da un legame strettissimo di natura divina, il quale legame fa sì che il sacerdozio di tutti costituisca insieme al sacerdozio di Cristo un unico sacerdozio*, tutti i sacerdoti, cioè, *fanno parte di quell'unico sacerdozio che è quello di Gesù Cristo: la vita che palpita in ogni singolo sacerdote non è vita umana, ma vita divina infusagli per mezzo del carattere della sacra ordinazione*, ragion per cui, il sacerdozio ministeriale, eredità del sacerdozio di Cristo, non si spezza con la morte, ma è eterno⁴⁴. Ed è questo, inoltre, il motivo per il quale il Nostro scriveva espressamente nel suo diario: “... *Tra confratelli bisogna amarsi, amarsi, senza l'ombra di personalismo; perché la meta è unica, ed il ministero è il più santo...*”⁴⁵. Secondo don Antonio, cioè, tutti coloro che sono investiti dal ministero sacerdotale devono necessariamente essere uniti da un profondo sentimento di amore fraterno, da un rapporto di *amicitia christiana*, da un rapporto, cioè, di amore “soprannaturale”, di pura comunione e fratellanza spirituale, in quanto “unanimi”, cioè legati con l'animo e col cuore a formare un unico capo, insieme a Cristo, il solo Capo, ovvero la parte più nobile del Suo stesso Corpo mistico, nonché concordi nella medesima fede cristiana e nel comune servizio d'amore a Dio e ai fratelli (“... *Quale funzione ha Cristo nel Corpo mistico? Egli è il Capo. Nuova luce! Noi sacerdoti quindi nel Corpo mistico non occupiamo un luogo qualunque; noi formiamo un unico capo insieme al Solo Capo: Gesù Cristo! Ecco il posto nobilissimo del sacerdote nel Corpo mistico...*”)⁴⁶. Infatti, per il Nostro, se con il battesimo si diventa figli di Dio, con il *carattere dell'ordine sacro sacerdotale* si diventa *partecipi fisicamente dell'unico sacerdozio di Cristo*, nonché si diventa *partecipi della medesima divina natura di Cristo*, tanto che *dire Cristo è lo stesso che dire sacerdote*, cioè *Unto di Dio, Messia*, cioè *Sacerdozio e Cristo sono una medesima cosa*, ed è questo *il vero significato di Sacerdos alter Christus*, e che rappresenta *la grandezza del sacerdozio cattolico: ogni sacerdote è così un Cristo, tutti i sacerdoti insieme a Cristo formano un unico Cristo, cioè un unico sacerdozio*, nonché, in altri termini, *avere il carattere sacerdotale significa avere stampata in sé la fisionomia fisica di Cristo, di Colui cioè insieme al quale i sacerdoti formano il capo, la parte più*

⁴³ Cfr. Id., *diario*, 9 ottobre 1947.

⁴⁴ Cfr. *ibidem*.

⁴⁵ Id., *diario*, 27 marzo 1950.

⁴⁶ Id., *diario*, 10 ottobre 1947.

*nobile del Corpo mistico di Cristo*⁴⁷. Ed infine, secondo don Antonio, l'impronta *fisica* del Cristo sul sacerdote, imponeva necessariamente l'obbligo di acquisire anche la Sua impronta *morale*, nonché di tendere alla Sua perfezione e di conformarsi continuamente al Suo esempio. A tal proposito infatti, egli, esprimendo anche la sua consapevolezza riguardo al proprio stato di "piccolezza" e di imperfezione rispetto al perfetto modello ideale, a cui il sacerdote deve di necessità ispirarsi ed uniformarsi, cioè Cristo, ma non senza, per questo, rinunciare a tale impegno, obbligo per chi vuol essere sacerdote, e conscio dell'immane sforzo che esso comporta, così asseriva nel suo diario: "... Ho detto che, col carattere sacerdotale, si riceve come l'impronta fisica del Cristo. Ma questa impronta o fisionomia fisica suppone un'altra fisionomia in noi, quella morale. L'ho formata in me la morale fisionomia del Cristo? Cosa importa la fisionomia morale del Cristo? Importa l'attuazione in me del divino modello: Gesù Cristo. Modellare sulla sua tutta la mia vita, ispirarmi alla sua vita, ai suoi particolari insegnamenti per noi sacerdoti. E qui le applicazioni sono infinite, giacché infinita nei suoi aspetti è la figura spirituale di Cristo.... Gesù era perfetto in tutto. Io non potrò certo arrivare alla sua perfezione, giacché essa è divina. Mi sforzerò però anch'io di essere perfetto in tutte le mie cose. Tendere continuamente a questa perfezione è formare in me la fisionomia morale di Cristo... con spirito di umiltà... in questo deve consistere la mia aspirazione al sacerdozio..."⁴⁸, oppure: "Formare con Cristo un solo principio di vita: questo è l'ideale. Ma quanta distanza tra l'ideale e il mio stato pratico attuale! Però, se mi fermo nel guardare con occhio sfiduciato questa distanza che sembra incolmabile, certamente non approderò a niente. Mi debbo impegnare, debbo cominciare ad attuare quello che ho chiamato l'ideale: vivere ogni istante, compiere ogni azione, pregare come se agissi insieme a Cristo, con Lui unito, formante una sola unità con Lui..."⁴⁹, ed ancora, citando la Beata suor Elisabetta della Trinità, uno dei tanti suoi modelli ispiratori nel duro e faticoso cammino ascetico intrapreso, in tal modo il Nostro ribadiva: "... Quanto è vero che la nostra vita deve essere tutta incentrata in Cristo.... "Per suor Elisabetta della Trinità, come per tutti i santi, Gesù, è una realtà concreta, quotidiana, unita ai minimi particolari della loro esistenza; in una parola è la realtà suprema". Ecco il significato soprannaturale della vita. Come debbo sforzarmi con l'intelligenza e con la vita pratica per "entrare in Cristo", perché senza di Lui, fingo

⁴⁷ Cfr. *ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Id., *diario*, 24 febbraio 1948.

di vivere: “*Sine me, nihil (Gv. XV, 5)*”. Gesù, aiutatemi a vivere la mia vita con questo significato.”⁵⁰.

3. 2 *I cardini della spiritualità di don Antonio Spalatro*

Attraverso gli scritti di don Antonio Spalatro, ma anche attraverso le tante testimonianze che raccontano di lui in maniera così forte ed entusiasmante, si pongono alla ribalta alcuni tratti della sua profonda spiritualità e santità (e senza i quali, sorgente e radice nella loro complessità della sua operosità, non è possibile tra l'altro comprendere lo spirito che ha animato la sua fervida ed intensa attività pastorale durante i cinque anni del suo ministero sacerdotale): essi rappresentano i cardini, i pilastri del suo edificio spirituale, ovvero le idee madri che hanno guidato la sua formazione cristiana, seminaria e sacerdotale⁵¹. Infatti, il suo anelito alla santità non è stato un vuoto sentimentalismo o una vana e falsa aspirazione, ma una forza travolgente, che ha coinvolto tutta la sua persona e la sua vita, e che lo ha condotto a ricercare i mezzi più adatti per conseguirla; ed inoltre, tali cardini ed idee madri - veri e propri mezzi e strumenti per cercare di raggiungere la tanto aspirata vetta della santità e perfezione ascetica - non solo consentono di conoscere la sua profonda vita spirituale e la sua figura di cristiano e sacerdote esemplare, ma costituiscono anche, per tutti i cristiani, un modello a cui ispirarsi, un forte richiamo, appunto, verso la perfezione e la santità.

La profonda vita spirituale del Nostro fu, innanzitutto, alimentata da una solida visione e da un potente spirito di fede, forte mezzo e fondamento per aspirare alla santità, nonché per staccarsi dal mondo terreno e dalla natura umana e cercare un legame con la dimensione eterna e divina, unica vera ed autentica realtà a cui dover tendere; infatti, nei suoi appunti spirituali, egli, riflettendo a riguardo, così asseriva: “*È necessario formarmi ad un alto spirito di fede. Se manca questo, rimane assodato che le creature vincono su di noi, giacché il nostro cuore fatto per amare, necessariamente deve legarsi a qualcosa*

⁵⁰ Id., *diario*, 21 ottobre 1950.

⁵¹ Cfr. G. Trotta, *Don Antonio Spalatro* cit., pp. 31-45; Id., *La carità pastorale: cuore della Santità Sacerdotale*, in *Don Antonio Spalatro un Santo tra noi* cit., pp. 47-50; e T. Baldi, *I tratti della spiritualità di don Antonio: Preghiera, Umiltà, Amore per i poveri*, in *ibidem*, pp. 17-20.

o a qualcuno... lo spirito di fede ci fa considerare ogni cosa da un punto di vista superiore, e perciò resta scongiurato il pericolo di legarsi ad una creatura. Questo è il segreto, il fondamento della santità, e non si potrà mai fare un passo avanti senza aver progredito nell'acquisto dello spirito di fede. Il punto di lotta: 1) Chiedere continuamente lo spirito di fede. È una grazia, anzi è la grazia vissuta; 2) Vivere lo spirito di fede sempre, in ogni istante..."⁵². Don Antonio, in tutto il corso della sua esistenza, ha cercato con fermezza di mantenere e vivere questi propositi, convinto che *la fede è un dono che bisogna chiedere con la preghiera così come si chiede una grazia della quale non si ha alcun diritto*⁵³, e che *vivere la fede*, soprattutto per il sacerdote, è un dovere necessario, ovvero un *dono* necessario: essa, cioè, è la vita dello spirito sacerdotale (*"Spirito di fede sacerdotale: è il risultato del contatto col soprannaturale, è la vita spirituale cosciente, cioè la santità portata in ogni azione della giornata..."*)⁵⁴. Ed ancora, a proposito della sua visione di fede, fondamento nella vita cristiana e nel sacerdozio, in tal modo scriveva nel suo diario: *"Credo che nessun'altra virtù sia necessaria in senso assoluto alla santificazione quanto la fede! Ma quanto è difficile averla. Sì; la fede che in mezzo al mondo ci fa scendere a compromessi, che ci fa difendere "grosso modo" la nostra religione, che ci fa vivere in modo più o meno buono il cristianesimo, il sacerdozio, la teniamo tutti! Ma la fede dei Santi! La fede che aveva trasformato la loro vita in una sublime tessitura di soprannaturale, la fede che ci fa desiderare di "essere crocifissi" dalla volontà al corpo, quella fede che hanno solo i santi. Perciò essi sono stati santificatori, e non saremo mai tali fin tanto che non avremo una simile fede! Che vale discutere di mezzi moderni di apostolato, se ci manca quest'unico grande mezzo? Avere fede significa desiderare la salute di qualunque anima... aver fede significa considerarsi il granello di frumento destinato a marcire e a produrre frutti che non vedrà. Ed io non ho questa fede! Dio, datemela! Mamma del Cielo, impetratemela, ve ne prego!"*⁵⁵.

Il suo cammino di fede fu animato da profonda pietà e vita interiore e da intensa preghiera, che egli coltivò con tenacia fino alla fine della sua esistenza terrena, ed anche nei periodi di vita che rischiarono di compromettere di più la sua vita spirituale: gli anni, cioè, caratterizzati dall'intensa attività parrocchiale, durante i quali

⁵² A. Spalatro, *appunti spirituali* (inediti), 3 dicembre 1947.

⁵³ Id., *appunti spirituali* (inediti), fine anno scolastico 1948.

⁵⁴ Id., *appunti spirituali* (inediti), fine quarto anno teologico.

⁵⁵ Id., *diario*, 28 marzo 1949.

egli lottò duramente per cercare un equilibrio tra azione e vita interiore, e gli ultimi momenti della sua esistenza umana caratterizzati dalla terribile malattia fisica. Per don Antonio, la pietà costituiva *l'anima, la bussola* della sua vita di fede, tanto che la sua non fu assolutamente una *pietà comune, senza slanci*, bensì una *pietà ardente e di fuoco*⁵⁶, mentre la preghiera costituiva un intimo colloquio con Dio, in pieno e profondo raccoglimento e silenzio, un perdersi in Dio e nelle sue disposizioni; infatti, *pregare non è chiedere, ma dare, dare a Dio quella gloria che gli spetta e progredire nell'unione con Lui*⁵⁷. Dunque, la sua vita spirituale ed interiore, caratterizzata da un rapporto di mistica unione ed intimità con Dio, fu una dimensione da lui vissuta con forte intensità e profondità, anche se di essa, suo bisogno vitale e impellente, egli si sentiva sempre povero e mai sazio, tanto da esprimersi nel suo diario, rivolgendosi supplichevolmente alla sua Intermediaria e guida, alla sua *Mamma del Cielo*, in tali termini: "... *Mamma, modello stupendo di santità, cioè di vita interiore inarrivabile, insegnatemi voi a sapermi confidare solo con Dio.... Maggiore vita interiore, mi è necessaria come l'aria.... Gesù, siate sempre vivo nella mia mente!*"⁵⁸, oppure: "... *Mamma mia, il vostro sacerdote vi chiede aiuto.... Un po' della Vostra vita interiore, un po' della Vostra unica unione con Dio ed io vivrò il mio sacerdozio in una luce tanto alta e sublime!...*"⁵⁹, o ancora altre volte, rivolgendosi direttamente a Gesù Cristo, suo modello di santità e perfezione: "... *Gesù, impari da Voi a pregare! Insegnatemi a convertire le anime: con le ginocchia.*"⁶⁰.

La vita spirituale del Nostro, inoltre, si è anche costruita sulle altre due virtù teologali, la speranza e la carità. Ed infatti, a proposito della prima, egli espressamente scriveva nel suo diario: "*Sento spesso che il coraggio dovrebbe essere il fondamento naturale della speranza virtù teologica. Sono abituato a guardare all'avvenire. Sempre. È quindi abituale in me lo stato di ansia. Quando poi si incontrano difficoltà e si tocca la propria incapacità, allora è facile cadere nell'angoscia....*"⁶¹. In effetti, in tutto il suo percorso di vita spirituale e pastorale, la speranza nel regno dei cieli, in Dio - nonché nel tenace proposito di raggiungere l'ardita meta della santità, - e la speranza

⁵⁶ Cfr. Id., *diario*, 11 ottobre 1947.

⁵⁷ Cfr. Id., *diario*, 24 settembre 1950; ed Id., *diario*, 5 novembre 1950.

⁵⁸ Id., *diario*, 29 luglio 1949.

⁵⁹ Id., *diario*, 15 ottobre 1949.

⁶⁰ Id., *diario*, 3 luglio 1949.

⁶¹ Id., *diario*, 3 novembre 1953.

riposta nei frutti del proprio agire, del proprio operare per gli altri e del proprio impegno nel rispondere, dunque, ai bisogni sempre più numerosi e sempre più urgenti delle anime, non è stata da don Antonio mai abbandonata: dinanzi a così tanti propositi ne derivava inevitabilmente lo stato di ansia e di angoscia, conseguenza del suo continuo sentirsi incapace ed inadeguato di fronte al cammino intrapreso, così impegnativo, sia ascetico sia pastorale, e il cui desiderio di riuscita era appunto animato dalla sua solida virtù della speranza.

Il Nostro, nella sua esistenza spirituale ed umana, non solo ha creduto e sperato: egli ha anche amato, animando la sua vita, dunque, di immensa carità verso Dio e verso il prossimo, tanto da scrivere: *“Per arrivare alla cima (della santità) ci sono due vie: una facilissima, l'altra difficile. Quella facilissima, che è anche la breve, è quella che devo seguire io; essa consiste nell'amore verso Dio. Amore per niente sensibile, o che si riduce a frasi poetiche, ma amore che sia soprattutto pratico, che si manifesti cioè nelle opere, in tutte le nostre azioni. Con l'amore pratico verso Dio, debbo raggiungere la vetta.... Lasciamoci portare dall'amore verso Dio, lasciamoci guidare da esso. Che sia però un amore grande, non egoistico, che cioè ha anche i suoi interessi nell'amore. Devo operare esclusivamente per la persona amata, per Dio, senza alcuna riserva. Quando l'amore è vero, è grande, l'amante bada soltanto che l'amato sia contento.”*⁶². Dall'appunto, dunque, si evince che il suo immenso amore verso i fratelli, esplicitatosi in opere ed iniziative concrete, le quali caratterizzarono il suo ministero sacerdotale, nonché la sua carità pastorale, traeva alimento ed era allo stesso tempo conseguenza della sua carità propriamente virtù teologale, cioè del suo amore ardente e totale verso Dio, amore che presuppone il distacco completo dal mondo terreno, realtà illusoria e vana, e la lotta contro ogni forma di peccato e di tentazione, e che si perfeziona e cresce nella misura in cui progredisce il cammino di purificazione del cuore (*“Il mio vessillo: l'amore, l'amore sconfinato verso Dio. Cosa posso temere, se tengo in me questo grande incendio?... L'amore verso Dio suppone il progressivo e completo distacco dalle creature, o per meglio dire, da tutto ciò che non è Dio, per attaccarsi solo a Dio.”*)⁶³.

Ma, in particolare, tutto il suo diario e gran parte dei suoi appunti spirituali non sono altro che una cronaca fedele della lotta incessante ed esasperata che egli ha dovuto sostenere per mortificare la sua sottile superbia e la sua umana vanagloria alla conquista

⁶² Id., *appunti spirituali* (inediti), 31 dicembre 1945.

⁶³ *Ibidem*.

dell'umiltà, e della continua richiesta ed assillante ricerca di sofferenza e di dolore: per cui, si comprende bene come l'umiltà e la sofferenza hanno rappresentato, per don Antonio, due cardini e pilastri di fondamentale importanza e necessari per adempiere al suo fervente ed impellente proposito di santificazione e di ascesi cristiana.

Infatti, innanzitutto, stando a ciò che emerge soprattutto dal suo diario "spirituale", si può constatare che l'ardente desiderio e il bisogno impellente di conquistare la virtù dell'umiltà conducevano il Nostro ad evocare e pronunciare gli appelli più accorati di aiuto indirizzati a Gesù e alla sua *Mamma del Cielo*, e così, ad esempio, esortava espressamente: "... *Bonum mihi, Domine, quia humiliasti me!*" *Ora lo ripeto, e vi chiedo che mi mandiate, Signore, altre umiliazioni.... Umiliatevi, umiliate, Signore, questo cencio che ha delle pretese stupide. Ma fate pure che questo misero cencio vi ami con le sue misere forze. Vi ami un poco come vi amava la vostra cara Santa di Lisieux! Così sia.*"⁶⁴, oppure: "... *Il superbo... ha un altare su cui adora una divinità tutta sua; e vuole che gli altri adorino questa divinità: il suo Io. Cosicché il vero Dio, colui al quale dovrebbe andare il contributo integrale di tutta la nostra adorazione, passa in seconda linea, è un secondario.... L'occhio dell'umile è chiaro, è anche fino, spira una pace, una tranquillità che affascina colui che è sotto il suo sguardo. L'occhio del superbo è torbido, parla e dice la sua passione, è fugace, il suo sguardo ti lascia vuoto, insoddisfatto.... Signore, io sono tale! Deh! Fatemi umile; fate che i miei occhi spirino la pace e la tranquillità dell'umile che affascina. Se esso è torbido, umiliate, come Voi sapete fare; perché Voi solo siete Dio!*"⁶⁵, ed ancora così ribadiva, sempre esortando il Signore ed invocando anche l'aiuto della sua *Mamma*: "*Signore, fatemi umile! Signore, fate che io diventi umile! Signore, datemi la forza di poter sempre lottare per acquistare l'umiltà di cuore! È incominciato il mese di maggio, il mese della Madonna. Con la lotta assidua per l'umiltà debbo dimostrarle il mio amore! Voglio almeno somigliare a Lei nell'umiltà. Eppure è così facile! S. Teresina come riusciva bene: perché? Perché si metteva nelle braccia di Dio "il suo ascensore", cioè accoglieva tutto ciò che le accadeva, ogni minimo avvenimento della giornata, come espressione della volontà di Dio, ed in quell'avvenimento trovava la gioia santa e vera, perché vi trovava la volontà del suo Signore! Questo debbo fare anch'io.... Unica legge: quello che Dio vuole... Madonna cara, aiutatemi!...*"⁶⁶. Dunque,

⁶⁴ Id., *diario*, 7 gennaio 1947.

⁶⁵ Id., *diario*, 20 luglio 1947.

⁶⁶ Id., *diario*, 1 maggio 1947.

come si può ben dedurre già solo considerando gli appunti appena citati, per il Nostro, l'umiltà, di cui egli si sentiva totalmente privo, povero e bisognoso, era sinonimo di purezza di cuore, di abbandono totale e fiducioso alla volontà di Dio, nonché sinonimo di "seppellimento", rinuncia e mortificazione della propria superbia, del proprio egoismo e della propria vanagloria, di cui egli, invece, si sentiva terribilmente macchiato. Ed inoltre, la conquista dell'umiltà si esplicava, da parte sua, nei termini di una vera e propria lotta contro questi suoi "nemici", veri ostacoli lungo il cammino spirituale intrapreso. Ad esempio, in modo quasi plastico, così egli "raffigurava" nel suo diario tale cruenta battaglia spirituale: "... *“Chi si conosce bene, si disprezza”, dice l'Imitazione di Cristo. Non posso dire di conoscermi bene, altrimenti mi disprezzerei sinceramente. Ma per quel poco che mi conosco posso dire di avere una superbia così radicata in me da non permettermi mai tregua, forse per tutta la vita! In tante attività sento in me una seconda natura che tende irrimediabilmente alla soddisfazione dell'io, della persona. È il mio Moloch! Vuole tutto per sé con una sottigliezza ed una finezza che nei momenti di irriflessione anche la meno colpevole, sfugge e consegue il suo fine: dare incenso all'io, a questo secondo e mostruoso “dio” che deve essere estremamente ributtante all'infinita perfezione di Dio. Ed io lo sento in me, questo ributtante Moloch, come una... indigestione! Meglio come un incubo di cui vorrei liberarmi, ma non posso, o almeno non so! È accasciante sentire questa presenza; in prossimità degli ordini sacri, poi! Dio mio, quando ne sarò libero? Questo è il motivo che alle volte mi spinge alla disperazione di vincere. No, dice bene lo Scupoli: Combattere sempre, sempre; anche quando il nemico è addosso e sembra soffocarci, e non possiamo colpirlo con la spada, colpiamolo col pomo della spada! È un combattimento a denti stretti il mio. Credo di liberarmi subito? Per carità; anzi per togliermi ogni illusione lo dico adesso per quando crederò di aver terminato o ucciso il mio nemico: la superbia sarà sempre il mio nemico! Essa morirà tre giorni dopo la mia morte! Mai crederò di aver su di essa partita vinta!... Un'arma? “Diventa pazzo di amore di Dio e sarai più saggio di Salomone!” Quando si è pazzi di amore di Dio come si può essere vanesi? Conclusione: o non sarò mai pazzo di amore di Dio, perché la superbia me lo impedirà, o sarò umile, perché con l'amore pazzo verso Dio, sarò riuscito a dare il colpo di grazia al mio ributtante Moloch! Signore, aiutami! Mamma, non aiuterete un vostro schiavo indegno?”⁶⁷. Per cui, don Antonio, ben consapevole di non poter arrivare ad essere santo, né di proporsi di divenirlo, fino a quando avrebbe portato in sé questo*

⁶⁷ Id., *diario*, 23 novembre 1948.

Moloch, esortava più volte Dio e Maria affinché gli conferissero la forza per combattere questa *bestiaccia che lo tormenta* e per *rialzarsi più forte di prima ad ogni caduta, riprendendo e ricominciando sempre, con costanza, con umiltà e con perseveranza*⁶⁸, *sul campo di questo combattimento spirituale, il campo più reale che ci possa essere*, e sul quale sono presenti *tre personaggi: Dio, il suo io e la sua superbia*⁶⁹. Essere santi, dunque, significa anche essere dei veri e propri *eroi*⁷⁰, in quanto solo uscendo vittorioso da questo cruento combattimento, nonché dopo aver vinto sulla propria superbia e su tutto ciò che lega alla propria natura umana e dopo aver conquistato l'umiltà di cuore, che si potrà aspirare alla vetta della santità; ed infatti, in tal modo don Antonio asseriva: *"... Il santo non deve avere nessuna pretesa! Quanto è incompatibile la santità con la superbia.... Il santo deve essere una cera duttile nelle mani del divino Artista. E tale potrà essere solo quando avrà crocifisso tutta la sua umanità, quando benedirà con amore le prove e le umiliazioni che faranno sanguinare i "vasa carnis", ma faranno dilatare gli "spatia caritatis", come dice S. Agostino. Su, al lavoro! A fondo nella rinuncia a tutto ciò che è della nostra natura. L'amore mi spinge e mi guida! "Nudus nudam crocem sequor"."*⁷¹, e, riprendendo ancora l'immagine della "nuda croce", che chi aspira alla santità deve necessariamente inseguire, e simbolo, appunto, del "seppellimento" del proprio "io egoistico", nonché simbolo dell'umiltà, della purezza di cuore e dell'abbandono totale ed incondizionato alla volontà divina, ulteriormente egli ribadiva: *"... A tutto quello che minuto per minuto chiede la mia natura, specie la mia superbia, debbo essere pronto a rinunciare. Tante volte forse a denti stretti! Questo è "agere contra!"... "Nudus nudam crocem sequor", debbo dire con don Edoardo Poppe. Questa è la sintesi del seppellimento. Una via aspra, rocciosa, irta di punte e disseminata di rovi. Sul vertice, tanto lontano per me, una nuda croce. Questa è la mia via e la mia meta... perché è stata la via di Gesù!"*⁷². L'umiltà consiste, quindi, in altri termini, nell'essere *bambino di mente e piccino di pretese*⁷³, ovvero essa è *un candore riflesso di rettitudine d'intenzione, la violetta nascosta, senza pretese, circondata da siepe*⁷⁴, cioè è quella *grande virtù* che si esplica nella pratica della *conoscenza*

⁶⁸ Cfr. Id., *diario*, 28 novembre 1948.

⁶⁹ Cfr. Id., *diario*, 30 novembre 1948.

⁷⁰ Cfr. Id., *diario*, 28 settembre 1948; ed Id., *diario*, 6 ottobre 1948.

⁷¹ Id., *diario*, 13 gennaio 1949.

⁷² Id., *diario*, 10 gennaio 1949.

⁷³ Cfr. Id., *diario*, 21 dicembre 1948.

⁷⁴ Cfr. Id., *diario*, 7 settembre 1949.

*di sé, nonché della propria nullità e miseria, alla luce di Dio, quella libertà e speditezza di spirito che, nel continuo e fiducioso abbandono in Dio, permette di affrontare la propria battaglia con lo sguardo sicuro di chi, appunto, si sente protetto o governato da Dio*⁷⁵. Don Antonio, inoltre, nell'ammettere costantemente la propria indegnità rispetto all'alto dono della vocazione, nonché la propria "piccineria" e la propria superbia - tipico atteggiamento, questo, dell'umile e "buon" cristiano, il quale quanto più avanza lungo la via ascetica intrapresa, avvicinandosi così alla vetta della santità, tanto più scopre in sé e giudica come "enormi" le proprie manchevolezze, riconoscendo ed ammettendo continuamente i propri peccati e le proprie colpe, fidando però sempre nella infinita ed immensa bontà e misericordia di Dio (*"Quanto deve essere ributtante davanti a Dio la posizione del superbo! Eppure io sono tale! Ho bisogno di riconoscermi tale; per la mia superbia satanicamente fine e sottile! Ho bisogno di riconoscermi ributtante davanti a Dio, per essere un pochino almeno più umile! Per meritare la sua compassionevole tolleranza! Per poter dire con tutta verità: "Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam!" O Dio, Solo Grande, Solo Misericordioso, abbiate compassione e pietà di questo misero verme!*"⁷⁶; "... Signore, sono misero! Ma quando ho della mia miseria l'umile riconoscimento, allora mi dispongo a ricevere la ricchezza. Qui debbo arrivare: essere ricco, nella Povertà di Spirito."⁷⁷) - e quindi nel combattere contro il demone impuro che egli sente ruggire dentro di sé⁷⁸, contro la sua miseria ambulante, per essere dimenticato e calpestato da tutti come un granello di sabbia⁷⁹, per divenire l'ultimo operaio della vigna del Signore⁸⁰, alla conquista della purezza ed umiltà di cuore e, di conseguenza, per giungere alla perfetta letizia⁸¹, si ispirò, in particolare, a Maria, alla sua *Mamma del Cielo*, vista da lui come modello di umiltà per eccellenza e per questo "fonte" e "sorgente" da cui poter attingere tale preziosa e necessaria virtù⁸² (*"... Mamma, siete così santa per la vostra unica umiltà! Perciò vi chiedo un poco anche per me! Fra poco sarò diacono, e con che coraggio toccherò l'ostia divina*

⁷⁵ Cfr. Id., *diario*, 21 dicembre 1949.

⁷⁶ Id., *diario*, 5 dicembre 1947.

⁷⁷ Id., *diario*, 15 marzo 1951. Per il concetto, ad esempio, cfr. *Rm* 5, 20: "*Ubi autem abundavit delictum, superabundavit gratia*".

⁷⁸ Cfr. A. Spalatro, *diario*, 22 maggio 1947.

⁷⁹ Cfr. Id., *diario*, 31 marzo 1947.

⁸⁰ Cfr. Id., *diario*, 1-2-3 ottobre 1950.

⁸¹ Cfr. Id., *diario*, 31 marzo 1947.

⁸² Cfr. M. P. Cardone, *Il Servo di Dio don Antonio Spalatro e la Madonna dal*

*con le mani del superbo? Mamma mia, per la vostra umiltà, aiutatemmi!*⁸³; “... Oh, Mamma, come sono ridicolo e vuoto! Mamma umilissima, datemi un po' di umiltà!”⁸⁴). In effetti, il culto e la devozione alla Vergine Maria è stata una costante dell'esperienza di vita umana e spirituale del Nostro, e ciò è ben testimoniato dai suoi stessi scritti, così vibranti e ricchi di giaculatorie, sospiri, invocazioni ed epiteti mariani, così come anche di varie riflessioni mariologiche. A tal proposito, ad esempio, don Antonio asseriva nel suo diario, mutuando tale convinzione - come egli stesso dichiara esplicitamente - da una citazione di don Edoardo Poppe (“... poter comprendere che la vera devozione alla Trinità ed a Gesù è devozione Mariana, che è Mariana tutta la vita del nostro spirito”)⁸⁵, che ogni grazia e tutta la vita spirituale è mariana⁸⁶, ma, soprattutto, egli ha riflettuto sulla stretta analogia che vi è tra Maria ed il sacerdozio, esprimendosi in tali termini: “Mamma, il mio sacerdozio è tuo! Stamane nella meditazione ho capito un poco quanto sia vero questo! Tutto il sacerdozio cattolico è nato da Maria! Tutti i sacerdoti sono figli particolari di Maria (oltre ad esserlo per la realtà del Corpo Mistico). Gesù, il Verbo Incarnato è Sacerdote perché si è unito ipostaticamente all'umanità. Ora l'incarnazione è l'ordinazione sacerdotale di Gesù. Di questa incarnazione, causa prima (anche se strumento ma tanto eletto!) è la Madonna! È Lei che ha dato il suo sangue purissimo, la sua carne immacolata a Gesù, al Verbo! Perciò è Lei che fa divenire Gesù Sacerdote fin dal primo istante della stessa incarnazione. Ora i sacerdoti partecipano della funzione sacerdotale di Gesù tanto intimamente, che forse non ancora riusciamo a comprendere il loro piano nel campo della Redenzione. Ed una prova di questo è il fatto che non ancora si riesce intimamente a capire la portata del carattere sacerdotale.... E chi non vede la causalità di Maria nel nostro, nel mio sacerdozio, quando Ella è stata la causa eletta, generatrice del sacerdozio di Cristo, che è tanto strettamente comunicato a noi? Mamma, la vostra funzione nella Chiesa, no, non è quella di un semplice santo, anche il più perfetto dei santi! No! Voi con ragione partecipate del piano della Trinità! Non si può avere verso di Voi una semplice devozione. Troppo spiccata è la nostra dipendenza da Voi, come cristiani, come sacerdoti. Mamma... voglio amarvi con tutte le mie forze!”⁸⁷. Dunque, da queste riflessioni

diario spirituale “Il Seme caduto in terra”, Frammenti di santità, n. speciale 2, 4 maggio 2012, p. 3.

⁸³ A. Spalatro, *diario*, 1 dicembre 1948.

⁸⁴ Id., *diario*, 10 ottobre 1950.

⁸⁵ Cfr. Id., *diario*, 9 ottobre 1950.

⁸⁶ Cfr. *ibidem*.

⁸⁷ Id., *diario*, 5 maggio 1949.

si pone alla ribalta come don Antonio ha avuto sempre chiara davanti a sé l'idea del ruolo insostituibile di Maria, modello per eccellenza di santità e di umiltà, nel cammino di vita spirituale di ciascun cristiano e soprattutto di ciascun sacerdote.

Ma, come anticipato, accanto all'umiltà, la richiesta e la ricerca di sofferenza, intesa dal Nostro come un mezzo di efficace redenzione per le anime a lui affidate e di santificazione, affiora costantemente nei suoi scritti ed, in particolar modo, pervade tutto il suo diario "spirituale". La sofferenza, generatrice e fonte di santità per sé e per gli altri, è la via che necessariamente deve percorrere il sacerdote, in modo da assimilare e conformare il suo essere ed il suo agire al modello e all'esempio di Gesù Cristo; infatti, ad esempio, nei suoi appunti spirituali don Antonio asseriva: "... *il sacerdozio ha un doppio ministero, una doppia missione: una di magistero, un'altra di redenzione; quindi il sacerdote ha la stessa missione di Gesù, ed ha quindi il dovere di fare la stessa vita di Gesù, vita piena di sacrificio, di abnegazione e di rinuncia, di lotta, di martirio, sì, anche di martirio cruento. Così noi lo dobbiamo vedere, io lo debbo vedere, il sacerdozio... Il mondo... vuol vedere nel sacerdote un uomo quasi di un altro mondo, un uomo che sia intemerato, che sia candore... che sia faro... dobbiamo perciò rispondere con tutto il nostro slancio: sì, Signore... perché ti vogliamo seguire nella via sanguinosa della tua croce, perché vogliamo bere fino all'ultima stilla, l'amaro calice che tu bevesti in questa terra... questo debbo fare.*"⁸⁸. La sofferenza, sia morale che fisica, così tanto da lui desiderata, invocata, ottenuta, accettata e offerta, e, talvolta, anche procurata volutamente con determinati strumenti di penitenza, nel suo pur breve cammino di vita terrena, diventava, in tal modo, un vero e proprio sacramento mediante il quale si produceva la mistica comunione di vita con Cristo, la sua simbiosi ed assimilazione. Don Antonio fu infatti ben consapevole che il dolore è un *dono divino* ed, allo stesso tempo, una necessità e un *dovere* per il sacerdote, il quale *deve unirsi alla Redenzione operata da Cristo attraverso il sacrificio e prolungata nel sacrificio della Messa di cui egli è un ministro* , in quanto *non si può consacrare il pane e il sangue di Gesù senza disporsi intimamente alla sofferenza* , che deve essere, appunto, da lui ricercata come un *assetato* ⁸⁹. Solo attraverso la sofferenza e la conformazione al Crocifisso, il sacerdote può aspirare all'ambita meta della santità: essa deve essere accettata e vissuta *senza tragicità, senza apprensione, senza pessimismo soprattutto,*

⁸⁸ Id., *appunti spirituali* (inediti), 16 ottobre 1945.

⁸⁹ Cfr. Id., *diario* , 25 ottobre 1950.

essendo, appunto, la strada più efficace verso la santità⁹⁰. Ma, soprattutto, la sofferenza è il mezzo più efficace per salvare le anime: essa è la *grande santificatrice nel cristianesimo*⁹¹, è una sofferenza cioè redentiva, tanto che, come ricordava don Antonio, “*sacerdotium crux et martyrium, pax et gaudium*”⁹². Inoltre, dalla lettura del diario, emerge come il Nostro, sacerdote di Cristo, paragonava spesso se stesso al *chicco di grano, caduto in terra* - immagine, questa, di evangelica memoria⁹³, - che egli sperava potesse “marcire” e morire per produrre frutto, in modo da potersi così assimilare a Gesù Sacerdote, che vede nella croce la sua massima gloria, la massima visibilità della sua santità e della sua adesione incondizionata alla volontà del Padre: il *chicco* che muore nel pieno compimento della sua missione, il sacrificio e la croce, è salvezza, nonché pace e gioia, per i fratelli. Si comprende bene, dunque, come tale immagine evangelica, vera icona della Passione e Resurrezione di Gesù Cristo, e che condensa e rende intellegibile anche il senso di tutta la stessa esistenza terrena del Nostro, fu appunto a lui tanto cara e per questo ricorrente in particolare nel suo diario “spirituale”, dove, infatti, egli così scriveva: “... Mentre attendevo il mio turno davanti all'altare, mi risuonava in mente questa frase di Gesù: “*Nisi granum frumenti cadens in terra mortuum fuerit, ipsum solum manet*”. Quanta luce da quella frase!... Si, marcire; ma quando si marcisce si sta tanto vicini a Gesù! Quando invece si crede di lavorare senza essere prima marciti nell'abiezione, nell'ubbidienza cieca, si è tanto lontani da Lui! Vorrei averla sempre viva questa idea!... Il cristianesimo è umiltà, nascondimento, è marcire, perché è l'unica religione in cui è viva e genuina questa idea: Dio; quanto più deve marcire chi vuol essere più che cristiano: formatore dei cristiani. Gesù, Mamma, umiliatevi, seppellitemi, giorno per giorno! Ve lo chiedo perché mi dimostriate che mi amate!”⁹⁴, oppure: “... Ho chiesto a Gesù che ogni gioia della terra mi diventi amara... Gesù, quel giorno potrò dirmi vittima con Voi per davvero.... “*Nisi granum frumenti cadens in terra...*” Ecco il grano di frumento marcito.... Gesù, insegnami a marcire, insegnatemi il nascondimento....”⁹⁵, o ancora ad esempio: “*Stamane ho pregato il Signore così: “Signore, insegnami ad essere un seme*”. Ma un seme che sa nascondersi, sa

⁹⁰ Cfr. Id., *diario*, 27 ottobre 1950.

⁹¹ Cfr. Id., *diario*, 22 novembre 1949.

⁹² Id., *diario*, 25 settembre 1950.

⁹³ Cfr. Gv 12, 24: “*Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*”.

⁹⁴ A. Spalatro, *diario*, 21 gennaio 1949.

⁹⁵ Id., *diario*, 10 agosto 1949.

*marcire, sa morire.... Signore, voglio essere il seme!*⁹⁶.

Ed infine, già solo considerando i suoi stessi scritti, emerge chiaramente come il giovane sacerdote viestano, ha vissuto in modo esemplare, in tutto il corso della sua breve esperienza di vita umana, anche conformandosi al modello del Cristo povero, casto e obbediente: la povertà più autentica, la purezza e l'obbedienza sono stati, dunque, altri cardini fondamentali della sua spiritualità.

Per il Nostro, infatti, la povertà evangelica, nonché il distacco da ogni bene materiale e mondano, rappresentava una virtù fondamentale e necessaria per chi avesse scelto di consacrare se stesso alla santità sulla *sequela Christi*, rispondendo così al dono divino della vocazione, e di donarsi caritatevolmente e totalmente agli altri. Essa è, dunque, un desiderio, un bisogno e un dovere per il sacerdote, nonché per colui che per sua stessa natura deve necessariamente essere santo; ed in effetti, nel suo diario, don Antonio dichiarava con forte convinzione in tal modo: "... *La povertà, dobbiamo farla nostra, dobbiamo fare di essa nostro programma di vita! Oh, potessi dire in tutta verità, domani, nel mio sacerdozio, col Poverello di Assisi: "Sorella povertà!..." Distacco, distacco ogni giorno, da ogni cosa!... Signore, voglio essere povero...*"⁹⁷, ed ancora: " *"Il sacerdote o è povero o non è sacerdote"* (don Primo Mazzolari). *Lo ricorderò sempre? E se questa frase la leggessi in un momento, che voglio sperare resti ipotetico, in cui desidererò il danaro per star meglio? Concluderò: non sono più sacerdote!*"⁹⁸. La povertà, *la sorella di Cristo*, e *dalla quale Egli nemmeno sulla croce si è distaccato*⁹⁹, fu, dunque, ardente desiderio e programma di vita per il giovane sacerdote viestano: egli visse, infatti, la più dignitosa ed autentica povertà e morì in estrema povertà.

Gli scritti di don Antonio, inoltre, ben testimoniano le aspre lotte che egli dovette subire per conservare puro ed integro il proprio corpo, superando e vincendo così ogni tentazione. Egli fu ben consapevole che per essere un degno e santo sacerdote, occorreva vivere nella purezza totale di se stesso: essere, cioè, puro nel corpo, così come anche nel cuore e nelle intenzioni. Nei suoi appunti spirituali, ad esempio, non ancora sacerdote, egli ha approfondito la sua riflessione su questi argomenti, asserendo in tal modo: "*(Il sacerdote è colui che offre a Dio)... l'incenso della sua impeccabile purezza.... Signore,*

⁹⁶ Id., *diario*, 29 novembre 1950.

⁹⁷ Id., *diario*, 11 luglio 1948.

⁹⁸ Id., *diario*, 25 gennaio 1949.

⁹⁹ Cfr. Id., *diario*, 12 dicembre 1948.

quando per grazia tua io sarò tuo ministro, fammi piuttosto morire della più brutta morte, piuttosto che commettere un peccato specialmente contro la purezza.... S. Agostino dice: "O sacerdos, si castus non es, nihil es". O sacerdote, se non sei puro, casto, tu non vali niente.... tolta (la virtù della purezza) il sacerdote non ha più ragion di esistere...."¹⁰⁰. La purezza del corpo fu, perciò, un fiore che egli coltivò in una lotta quotidiana, incessante e senza confini, e il suo diario "spirituale", in particolare, registra fedelmente tutte quelle tentazioni che, in molte circostanze, egli sentiva abbattersi prepotentemente sul suo corpo, e che lo conducevano sempre ad affrontare cruenti e dure battaglie (" *"Mater purissima, ora pro me"*. *Mai ho avuto bisogno di invocare questa Mamma castissima, come ora! Le tentazioni hanno assunto una virulenza estrema. Però non mi sento scoraggiato. Questo mi da conforto. Anzi son pieno di fiducia. Credo che sia tutta opera del demonio e della carne, la sua mezzana!... Stamane mi sono consacrato alla Madonna con voto di castità.... Mamma, aiutatemi! Mater purissima, ora pro me!"*)¹⁰¹. In effetti, per salvaguardare la propria purezza, il Nostro lottò incessantemente, assumendo un atteggiamento di estrema vigilanza e prudenza, talvolta anche aspro, nei confronti di tutte le donne che interferivano nella sua vita e soprattutto nei confronti di quelle che a lui sembravano invadenti, così come, soprattutto, attraverso la preghiera, e quindi confidando sempre nell'aiuto di Dio e della sua *Mamma*, e, talvolta, anche mortificando il proprio corpo attraverso strumenti di penitenza. La prudenza e la preghiera hanno in lui sempre avuto il sopravvento su qualunque tentazione carnale; stando, infatti, alle testimonianze di quanti lo hanno conosciuto intimamente, don Antonio ha saputo ben custodire fino alla morte la sua integrità e purezza, come egli stesso, d'altronde, ci testimonia, nella sua risposta al proprio Rettore, in occasione dell'esame della vocazione, al quale, in qualità di giovane seminarista in prossimità dell'ordinazione sacerdotale, fu sottoposto, scrivendo nel diario in tal modo: "... Abbiamo parlato a lungo. Gli ho esposto le mie difficoltà. Da vero padre, le ha sciolte e mi ha incoraggiato. Gli ho ancora parlato della tentazione sulla purezza. "Siamo uomini, figliolo! Tu hai la volontà ferma di mantenerti perfettamente e perpetuamente casto con l'aiuto di Dio?" Gli ho risposto di sì, senz'altro. "Questo basta. La coscienza ti rimprovera qualche mancanza a riguardo?" "Nessuna, da quando sono entrato in Seminario"...."¹⁰².

¹⁰⁰ Id., *appunti spirituali* (inediti), 1943-1944.

¹⁰¹ Id., *diario*, 2 maggio 1948.

¹⁰² Id., *diario*, 6 maggio 1948.

Ed infine, anche l'obbedienza costituì, per don Antonio, un altro mezzo indispensabile per raggiungere la faticosa meta della santità e della perfezione cristiana. In effetti, in tutto il corso della sua esistenza umana, egli dimostrò nei confronti di tutti coloro che erano più grandi di lui, in particolare nei confronti dei propri genitori, dei suoi primi maestri di vita, così come successivamente nei confronti dei suoi Rettori e Direttori Spirituali di Seminario, sempre grande obbedienza, docilità, sottomissione e rispetto. Ed inoltre, l'obbedienza si traduceva in lui anche nella rigida e scrupolosa osservanza delle regole del Seminario e dei Comandamenti divini. A tal proposito, infatti, il Nostro scriveva: “... *La regola deve essere per me la legge che non ammette appelli. Il punto in cui casco, e spesso, è soprattutto il silenzio. Il silenzio specialmente a scuola. Deve essere quello un tempo sacrosanto. Gli intervalli li dedicherò alla lettura, o allo studio leggero.... Tenere sempre presente la frase di Tommaseo: la scuola o è un tempio o è una tana....*”¹⁰³, ed ancora, citando dall'*Autobiografia* della Santa di Lisieux, uno dei suoi tanti modelli ispiratori per la via di ascesi e perfezione cristiana intrapresa, così egli annotava nel suo diario: “*Fate che io effettui gli impegni presi in tutta la perfezione loro...”. Così S. Teresina nella sua Autobiografia. Ed ella attuò in pieno queste parole, perciò è santa. Se io non riuscirò ad attuare in pieno queste parole, non sarò mai santo. Eppure lo debbo essere, perché il sacerdote deve essere santo.... Quali sono questi impegni per me? Gli impegni della regola come comandi di Dio. Sono impegni, cioè io mi sono impegnato ad osservarla davanti a Dio. Come debbo osservarla? In tutta la sua perfezione. Quanto male fanno quelle piccolezze, quel piccolo sorriso in tempo di silenzio, quella parolina a scuola, quel pizzicotto dato al compagno in tempo di silenzio. Ecco cosa richiede la perfezione dell'osservanza: l'eliminazione di tutti questi piccoli difetti. Lo vuole Gesù questo intimo lavoro di perfezionamento; non glielo debbo negare....*”¹⁰⁴.

¹⁰³ Id., *diario*, 11 ottobre 1947.

¹⁰⁴ Id., *diario*, 31 marzo 1947.

3. 3 *Don Antonio, pastore di anime*

I cinque anni del ministero sacerdotale di don Antonio Spalatro sono stati caratterizzati da una intensa e fervente attività pastorale, che lo investì in tutte le sue energie e in tutte le sue già deboli forze fisiche. Egli, infatti, non fu soltanto un asceta, un mistico, nonché un uomo di grande spiritualità e di “pensiero”, ma anche un uomo di “azione”, estremamente ed instancabilmente attivo e dinamico: egli ha saputo in modo mirabile, per l'intero corso della sua esperienza di vita sacerdotale - e, talvolta, non senza difficoltà e tormentate crisi interiori, - equilibrare perfettamente la sua vita contemplativa, interiore e spirituale, con quella attiva ed impegnata concretamente nel sociale, nonché il pensiero con l'azione, senza eccedere o venir meno nè nell'uno nè nell'altro versante. Ed anzi, questi due aspetti salienti della figura del giovane sacerdote viestano, l'aspetto ascetico-spirituale e quello pastorale, sono da considerarsi come strettamente intrecciati e complementari tra loro: se la spiritualità di don Antonio ha alimentato ed animato fortemente la sua azione pastorale, questa, a sua volta, deve essere intesa come il tentativo di attuare concretamente i propri propositi ascetici e formativi, nonché come il pratico compimento ed, allo stesso tempo, anche come il completamento del suo cammino verso la santità. Per il Nostro, infatti, i sacerdoti sono *gli integrali seguaci di Cristo amante e sofferente*¹⁰⁵, cioè, coloro che si uniformano a Lui nell'essere ed anche nell'agire, rendendo visibile e concreta a vantaggio degli altri la loro necessaria santità. Dunque, il prete è l'uomo di Dio al servizio dei suoi fratelli, colui che si impegna per santificare se stesso e per donarsi totalmente e con immenso amore agli altri, colui che con amore e sofferenza dona la propria vita e il proprio essere “santo” per le sue “pecorelle”, nonché il “pastore” di anime. Pertanto, il cammino verso la santità, per il sacerdote, non si configura solo come un intimo ed interiore lavoro di perfezionamento ascetico, ma anche come la sua conformazione a Gesù Cristo padre e pastore buono del proprio “gregge”, cioè, di tutte le anime di Dio a lui affidate, e la sua missione è la carità pastorale, nonché il servizio di pastore reso al popolo santo di Dio nel dono e nella dedizione totale, umile e amorosa di sé: l'esercizio della carità pastorale è quindi fondamentale e necessario per il compimento, da parte del sacerdote, della realizzazione della propria vocazione alla santità¹⁰⁶. A tal proposito, infatti, don Antonio asseriva espressamente e con convinzione nel suo diario in tal modo: “... *Il peccato più antisociale è l'egoismo,*

¹⁰⁵ Cfr. Id., *diario*, 15 ottobre 1949.

¹⁰⁶ Cfr. G. Trotta, *La carità pastorale* cit., pp. 43-47.

la piccineria di vedute ristretta solo alla personalissima cerchia di azione. E ciò è quanto mai evidente, quanto mai chiaro se si pensa che la società è appunto l'unione di più persone che coi medesimi mezzi tendono ai medesimi fini.... Se questo vale per gli uomini, per noi sacerdoti esso vale come presupposto solido e fermo, su cui bisogna costruire l'edificio soprannaturale della carità eroica che il prete deve nutrire verso tutti gli uomini che egli può chiamare figli. È evidente quindi che il prete per definizione deve essere l'uomo dal cuore immenso, sfondato, dalla carità che supera ogni piccolezza umana, ogni umano risentimento, ogni grettezza. Di S. Paolo si è detto: "Cor Pauli, Cor Christi". È quanto si dovrebbe dire di ogni sacerdote. Se il cuore di ogni sacerdote avesse le profondità inesauribili del cuore di Cristo! Il mondo solo allora sarebbe una fornace!... Io farò quanto è in me per approfondire ed allargare il mio cuore, modellandolo sul vostro. Voi siatemi propizio!"¹⁰⁷, oppure: "... Il sacerdote deve essere santo per tutti i motivi.... Il popolo vuol vedere il prete estremamente disinteressato; la caratteristica di "caritatevole", per il popolo, è proprio del prete.... Dare, dare con una larghezza che non fa calcoli, che non dice basta!... Signore, voglio avere le mani bucate ed un cuore grande verso il mio popolo, i miei poveri!..."¹⁰⁸, ed ancora, in occasione della sua ordinazione sacerdotale così egli scriveva: "... Essere sacerdote significa essere l'interesse di tante anime che hanno tutti i diritti su di noi.... Ho sentito che debbo essere santo, perché lo vogliono loro, le anime. Ho sentito questa personalità nuova in me, questa responsabilità delle anime, di tante e tante anime, anzi di tutte le anime create, perché di esse deve sentirsi responsabile il sacerdote per tenere in sé l'ansia della perfezione, della santità. Dio mio, che non la perda quest'ansia!..."¹⁰⁹. Dunque, per il Nostro, il prete, in qualità di "pastore" e "padre" di tutti i suoi parrocchiani e di tutte le anime, figlie di Dio, è colui che sa capire tanto l'umanità, che sa chinarsi con amore unico su di essa, ed, allo stesso tempo, che sa conservare in misura ancor più forte l'amore e l'unione con Dio¹¹⁰, ovvero essere prete significa, per lui, perdere la propria personalità per rivestire quella dei suoi parrocchiani, uscire fuori dalla propria mentalità per mettersi in quella degli altri¹¹¹, avere, cioè, l'assillo delle anime e un amore divorante per esse¹¹², essendo, appunto, ogni anima un mondo di cui il prete deve essere il

¹⁰⁷ A. Spalatro, *diario*, 10 agosto 1947.

¹⁰⁸ Id., *diario*, 11 luglio 1948.

¹⁰⁹ Id., *diario*, 15 agosto 1949.

¹¹⁰ Cfr. Id., *diario*, 3 gennaio 1949.

¹¹¹ Cfr. Id., *diario*, 22 dicembre 1948.

¹¹² Cfr. Id., *diario*, 10 luglio 1949.

*profondo conoscitore*¹¹³: il sacerdote deve essere, insomma, “*l'espropriato per causa pubblica*”, *la santità, la fiaccola sul candelabro*, in quanto i cristiani *vogliono ed hanno il diritto di vedere in lui Cristo*¹¹⁴. Don Antonio era perciò ben consapevole di quanto fosse impegnativa e difficile la missione del parroco¹¹⁵, avente egli, in qualità di capo e pastore del suo “gregge”, *la responsabilità della parrocchia, dell'anima di vita eucaristica*¹¹⁶, e, per questo, da parte sua, avvertiva continuamente tutta la propria inadeguatezza rispetto appunto all'alto compito di cui era investito¹¹⁷; ma, allo stesso tempo, egli era anche consapevole di quanto fosse indispensabile e necessaria la figura del “santo” sacerdote per offrire un valido contributo nell'opera di ricostruzione del paese e, dunque, per cercare di fronteggiare le tante problematiche all'interno di una realtà piegata da così tanta povertà materiale e spirituale, nonché dalle disastrose conseguenze degli avvenimenti storici del tempo (“... *la realtà di oggi: c'è tanta miseria materiale e spirituale oggi! Noi sacerdoti ne siamo i medici!...*”)¹¹⁸. Il Nostro, però, si rendeva ben conto della *preparazione negativa* e della *povertà di spirito* comune alla gran parte dei sacerdoti del tempo¹¹⁹, di quanto fosse facile *l'adagiarsi, l'imborghesirsi in questo ambiente di superficialità*¹²⁰ e di mediocrità, nonché di non santità, e di quanto appunto solo compromessi e comodismi molto spesso trovavano spazio nella vita del sacerdote. Egli, infatti, fermamente convinto che solo *la santità potesse essere il risolutivo di ogni problema*¹²¹, con grande rammarico, invece, annotava nel suo diario: “... *Oggi... siamo il bersaglio delle più luride accuse! La colpa? Siamo noi proprio innocenti, puri delle accuse rivolteci? O siamo proprio noi a mettere esca nel fuoco? In parte sì. Purtroppo! Siamo la figura di Cristo? Il popolo vede Cristo in noi? O vede dei mercenari qualsiasi, dei don Abbondio che*

¹¹³ Cfr. Id., *diario*, 11 luglio 1949.

¹¹⁴ Cfr. Id., *diario*, 22 febbraio 1950.

¹¹⁵ Cfr. Id., *diario*, 30 novembre 1950: “... *Dio mio, come è difficile la missione del parroco!*”.

¹¹⁶ Cfr. Id., *diario*, 12 novembre 1951.

¹¹⁷ Ad esempio, cfr. Id., *diario*, 31 agosto 1952: “*Ho pensato che il sacerdote è come legato da un contratto. E non può tirarsi indietro: si è impegnato per giustizia. Certo che giorno per giorno tocco con mano la mia insufficienza. È frequentissima questa tentazione: rinunciare alla parrocchia, perché io non sono fatto per essere parroco, non ne sono assolutamente capace....*”.

¹¹⁸ Id., *diario*, 12 dicembre 1948.

¹¹⁹ Cfr. Id., *diario*, 22 ottobre 1948.

¹²⁰ Cfr. Id., *diario*, 29 luglio 1951.

¹²¹ Cfr. Id., *diario*, 21 maggio 1950.

dicono “Infine la Chiesa è loro, ci pensino loro a custodirla”? Così si tradisce il nostro ideale, così lo si dà in pasto alle più basse speculazioni, così si dà ansa ai giornali anticlericali! *Fede! Fede vissuta ci vuole! Trasmessa nel popolo.*”¹²², oppure: “Come cattolico, faccio parte del Corpo Mistico di Cristo. È questa una consolante verità: pensare che tanti hanno le mie stesse aspirazioni, i miei stessi ideali, incontrano forse le mie stesse difficoltà! È bello pensare a questo Corpo Mistico il cui Capo è Cristo, quando tutti si sforzano di raggiungere con i mezzi fornitici dal Capo, lo stesso fine: Dio, la sua gloria. Ma com'è brutto, al contrario, in tutta questa comune tensione verso l'ultimo fine, vedere i parassiti, i fiacchi, le note stonate in un pezzo di liricità stupenda...”¹²³, ed ancora ribadiva: “... il sacerdote deve “rinunciarsi” completamente! Non ti fare illusioni. Da pochi è capito ed attuato questo primo assioma della vita sacerdotale.... Gesù ci ha detto di aver viscere di misericordia e di compassione verso tutti; ci ha detto di amare tutti, ma non ci ha detto di essere ingenui e “tonti”, non ci ha detto soprattutto di chiudere gli occhi sulla verità!...”¹²⁴. Il giovane sacerdote viestano, conscio, dunque, della mancanza di preparazione e di spiritualità del tempo, mancanza, questa, che riguardava innanzitutto gli stessi membri del clero, veri e propri amministratori del culto, anziché modelli di santità e figure di alta spiritualità, sosteneva invece, al contrario, che la religione cristiana non è, e non deve essere, considerata come un *falso sentire*, una *spiritualità del sentimento*, dei languidi sospiri¹²⁵, asserendo, pertanto, con forte tenacia e convinzione in tal modo: “Ho pensato stamane che la crisi di oggi è spiegata tutta dall'incomprensione più spaventosa delle nostre verità.... Il cristianesimo è soprattutto l'abbassamento, la relazione, il contatto più vero di Dio con l'uomo.... E questa discesa continua di Dio verso l'uomo, che si rinnova in ogni momento della vita cristiana, in ogni momento di grazia, in ogni conferimento di sacramenti, in ogni consacrazione delle messe che si celebrano continuamente in tutto il mondo, passa inosservata, sconosciuta, sottovalutata, perché la messa è cosa comune, il sacramento è una funzione giuridica... Incoscienza! Incoscienza nella religione dell'amore! Ci fosse almeno tra noi questa coscienza! Fosse almeno il prete la persona cosciente che ha il senso della realtà, della vera realtà, non di quella che è “la realtà della vita” secondo il mondo!”¹²⁶, ed ancora, ricordando lo spirito d'amore che anima e che è alla

¹²² Id., *diario*, 12 gennaio 1947.

¹²³ Id., *diario*, 23 gennaio 1947.

¹²⁴ Id., *diario*, 10 marzo 1950.

¹²⁵ Cfr. Id., *diario*, 23 novembre 1947.

¹²⁶ Id., *diario*, 18 gennaio 1950.

base della religione cristiana, citando il sacerdote piemontese Giovanni Barra (1914-1975), così più esplicitamente ribadiva: “ *La religione è essenzialmente amore a servizio di Dio e degli uomini. Le rivoluzioni non si fanno con grandi programmi, ma con poche parole che scolpiscono un'idea chiara, precisa, quella che risponde al bisogno dell'ora. La rivoluzione francese era in tre parole: Libertà, Uguaglianza, Fraternità; la rivoluzione socialista si è raccolta al grido di: “Proletari di tutto il mondo, unitevi”; la rivoluzione cristiana si condensa in un precetto solo, nel precetto nuovo: Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi (Giov. XV, 2). Prima di essere un codice, prima di essere un culto, la religione cristiana è un dono, è un Amore. Se c'è questo amore, il codice, il culto (e il dogma) hanno un significato. Se non c'è l'amore possono essere anche uno scandalo” (Giovanni Barra). E di questo amore deve essere il principale assertore il sacerdote, non solo a parole, ma a fatti. Sentirlo, questo amore, verso tutti, specie i più infelici ed i poveri diseredati. Verso i traviati e verso coloro che ci odiano, appunto perché non ci comprendono. Sentirsi dilaniato dalle miserie di ognuno...*”¹²⁷. Pertanto, solo intendendo la religione cristiana in tal modo e solo se rinnovati nella propria formazione e spiritualità, i sacerdoti sarebbero stati in grado, secondo don Antonio, di rispondere con prontezza ed assiduo e concreto impegno ai tanti e ai nuovi bisogni del tempo: occorreva, dunque, più che mai in tale momento storico, cioè in questi anni difficili dell'immediato secondo dopoguerra, che il sacerdote, in virtù del suo stato, *superando in santità tutte le anime che accosta, fosse il maestro della santità*¹²⁸, un *alter Christus*, dotato di *sconfinato amore ed insieme povero delle umane ricchezze*¹²⁹, ma anche *abbastanza attivo e industrioso, capace di operare concretamente a favore e per il bene delle anime*¹³⁰, ponendo attenzione alle diverse e varie difficoltà in cui dilaniava la società del tempo. Eppure, il Nostro, dinanzi alla constatazione della mediocrità e della mancanza di santità e di spiritualità in cui versava la maggior parte del clero viestano, e del disinteresse di questo dinanzi ai gravi problemi del tempo¹³¹ - cosa che generava in lui tanta amarezza e senso di profonda

¹²⁷ Id., *diario*, 22 agosto 1950.

¹²⁸ Cfr. Id., *diario*, 25 luglio 1948.

¹²⁹ Cfr. Id., *diario*, 19 marzo 1948.

¹³⁰ Cfr. Id., *diario*, 24 settembre 1950.

¹³¹ Ad esempio, cfr. Id., *diario*, 10 luglio 1949, dove il Nostro così annotava: “... *I preti a Vieste non sono odiati; peggio: sono lasciati da parte come gente, starei per dire, inutile, se non comprendessi l'alta missione del prete. È l'ambiente, è il carattere del mio paese o è colpa dei preti aver creato o aver favorito o non essersi curati di queste condizioni disastrose? E così non si risolve la situazione! E così si tira avanti: mi sembra con un'indifferenza da gelare...*”.

angoscia¹³², - riconosceva ed ammetteva, allo stesso tempo, la santità di alcuni sacerdoti, e tra questi, in particolare, dei suoi maestri d'infanzia, che si impegnarono, invece, concretamente ad una risoluzione dei tanti problemi del tempo, offrendo così il loro valido contributo nell'opera di ricostruzione materiale, spirituale, morale e culturale del paese. Ed infatti, ricordando il sacerdote della sua adolescenza, don Salvatore Latorre, la sua prima importante guida spirituale, morto all'età di trentatré anni e in concetto di santità, manifestandogli tutta la sua gratitudine, scriveva espressamente nel suo diario: “*Quorum memoria in benedictione est!*”¹³³ *Come viene ricordato il sacerdote apostolo! Don Salvatore, non sarete dimenticato mai a Vieste. Ogni prete dovrebbe essere tale da non essere dimenticato dopo la sua morte!...*”¹³⁴. Inoltre, in questo stesso appunto del diario, scritto esattamente un anno prima dell'ordinazione sacerdotale, il Nostro, spronandosi all'imitazione del suo sacerdote d'infanzia, ribadiva per sé alcuni propositi, fondamentali principi di vita sacerdotale per chiunque avesse come unico ideale di vita la santità nel sacerdozio in una incondizionata ed “integrale” *sequela Christi*, e che egli attuerà concretamente nel suo ministero sacerdotale, esprimendosi in tali termini: “*... Vorrei che rimanessero radicati in me questi propositi: 1) Essere di una carità generosa, larga, sfondata, ai poveri, ai malati. Il primo attributo di Dio: “Caritas est”. Dobbiamo essere infiammati di carità verso il prossimo. È il riflesso dell'amore di Dio; 2) Essere di una bontà eroica. L'atto di ira non deve esserci nel prete.... La risposta sgarbata, la suscettibilità non debbono prendere posto nell'animo del prete. Quale impressione lascia lo sgarbo, la risposta amara o risentita nell'animo del paziente; 3) Amare, amare, amare i giovani e i ragazzi. Con un amore disinteressato, aperto come il loro viso.... Mamma, sì, per amore del vostro Divin Figlio, mi dovete aiutare a diventare prete santo.*”¹³⁵.

Effettivamente, don Antonio proprio su queste premesse e su questi fondamenti ha costruito il suo ministero come Vicario nella nascente parrocchia viestana del *SS. Sacramento*: egli ha incarnato in modo esemplare la figura del “pastore” che, animato dall'amore di Dio, dona la propria vita al servizio delle sue “pecorelle”, delle tante

¹³² Cfr. Id., *diario*, 14 settembre 1951: “... la mia non è proprio tristezza che porta... al languore e poi alla vita mediocre e poi giù di lì... Piuttosto... è quell'esistenzialistico senso dell'angoscia... perché idealmente credo che tutti debbano essere della mia stessa idea, e tutti debbano comprendermi...”.

¹³³ *Prov.* 10, 7.

¹³⁴ A. Spalatro, *diario*, 15 agosto 1948.

¹³⁵ *Ibidem*.

anime a lui affidate, riversando particolare attenzione alla liturgia, alla catechesi e all'educazione dei giovani e dei bambini, al mondo del lavoro, ai poveri e ai più bisognosi. Si comprende così bene, come il Nostro, oltre ad offrire, con il suo assiduo e costante impegno, un concreto e forte contributo all'opera di ricostruzione materiale, spirituale, culturale, morale, ed anche politica della realtà viestana del dopoguerra, piegata da difficoltà varie e di diversa natura - difficoltà, in realtà, secolari e radicate nella storia del paese ed accentuate dalle contingenze del momento storico, - con il suo dinamismo e con le sue idee innovatrici e progressiste, in un tempo storico caratterizzato dalla presenza di una Chiesa intransigente dinanzi ad ogni novità e spirito "modernistico", nonché paralizzata da una forte chiusura, da un forte conservatorismo e tradizionalismo, è stato anche un precursore valido ed autorevole del Concilio Vaticano II, evento, questo, "rivoluzionario" nella storia della Chiesa - dal quale infatti essa ne uscirà radicalmente rinnovata - e segnato, quale sarà, soprattutto dai temi della spiritualità sacerdotale, della collegialità, della pastoralità e della valorizzazione delle chiese locali¹³⁶, in un profondo spirito di rinnovamento e di apertura al mondo e ai "segni dei tempi"¹³⁷, nonché ai bisogni

¹³⁶ Si ricordi che il Concilio Vaticano II ebbe inizio l'11 ottobre 1962 con il Santo Pontefice Giovanni XXIII (1958-1963) e si concluse l'8 dicembre 1965 con Papa Paolo VI (1963-1978). Al termine dei lavori conciliari furono approvati quattro costituzioni, nove decreti e tre dichiarazioni. Tra questi, i principali documenti, che costituiscono il lascito profondo del Concilio, sono la costituzione *Dei Verbum* sulla rivelazione, che apriva ad una interpretazione storica della Scrittura; la costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum concilium*, nella quale era annunciato il valore comunitario della liturgia e si consentiva l'uso delle lingue volgari nelle celebrazioni; la costituzione sulla chiesa *Lumen gentium*, che usciva dal giuridicismo tridentino e avviava un riconoscimento della collegialità, pur in presenza, riguardo a quest'ultimo punto, della riduttiva *Nota explicativa praevia*; la costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla chiesa nel mondo contemporaneo; il decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, che valorizzava i punti in comune con le altre chiese e confessioni cristiane; la dichiarazione *Nostra Aetate* sulle religioni non cristiane, con l'ammissione dei valori positivi delle altre religioni e con la rimozione delle tradizionali posizioni dell'antisemitismo cattolico; il decreto *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa; il decreto *Ad gentes divinitus* sull'attività missionaria, che apriva la fede cristiana al confronto con le culture delle terre lontane. Inoltre, altro importante lascito fu l'istituzione, con il *motu proprio Apostolica sollicitudo* del 15 settembre 1965, del Sinodo dei Vescovi, per valorizzare e mantener vivo il valore della collegialità episcopale. Cfr. U. Mazzone, *Cristianesimo, Istituzioni e società dalla Rivoluzione francese alla globalizzazione*, Bologna 2011, pp. 79-80 e pp. 82-85. Per l'ampia bibliografia sul Concilio Vaticano II ad esempio cfr. M. Serafian, *La difficile scelta. Il Concilio e la Chiesa tra Giovanni XXIII e Paolo VI*, Milano 1964; R. La Valle, *Il Concilio nelle nostre mani*, Brescia 1966; G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea. Dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Roma-Bari 1988, pp. 325-462.

¹³⁷ Concilio Vaticano II, *Costituzione pastorale Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, in U. Mazzone, *Cristianesimo, Istituzioni e società cit.*, p. 227.

contingenti e concreti degli uomini. Don Antonio è stato, dunque, figlio della difficile situazione del momento storico che fece da sfondo alla sua esistenza terrena, vivendo e, soprattutto, rispondendo concretamente ed attivamente agli orrori del secondo conflitto mondiale, ed, allo stesso tempo, ha anticipato, in molti punti, il forte desiderio di rinnovamento del Concilio Vaticano II. Non a caso, infatti, egli, con le sue iniziative brillanti ed innovatrici, ed anzi “rivoluzionarie” rispetto ai tempi e rispetto soprattutto alla mediocrità ed allo spirito conformistico e di “quieto vivere” della maggior parte del clero viestano, cosa di cui egli stesso, d'altra parte, era ben consapevole (“... *Sento di essere idealista! Ma sento pure che se rinunciassi ad esserlo, rigetterei la parte più attraente che c'è in me: lottare per l'Ottimo! Faccio dei passi che possono dirsi azzardati...*”)¹³⁸, così come era amatissimo dalla stragrande maggioranza della popolazione viestana, allo stesso tempo, era anche invisibile ad alcuni settori del paese, che guardavano con diffidenza e sospetto il suo spirito progressista ed innovatore, tanto che gran parte delle sue iniziative, come lo stesso don Antonio attesta nel suo diario, venivano definite in modo popolare e in tono dispregiativo come delle “*mupie*”¹³⁹, cioè insignificanti ed inutili.

Il ministero sacerdotale del Nostro si è caratterizzato, dunque, innanzitutto, per una forte centralizzazione e valorizzazione del ruolo della parrocchia - istituzione all'epoca, invece, poco diffusa e poco sentita sia dal clero che dal popolo, - tanto da esprimersi nel suo diario, nel medesimo giorno in cui veniva nominato Vicario sostituto della nascente parrocchia viestana del *SS. Sacramento*, in modo appunto quasi “programmatico”, in tali termini: “... *Il fatto di essere sostituto parroco incide profondamente l'indirizzo della mia nuova vita. Sento che questo non è un fatto qualsiasi nella mia vita. La mattina appena mi alzo, mi salta davanti questo impegno quotidiano: la Parrocchia. La benedizione che prima chiedevo a Maria per me solo, ora la chiedo anche, ed insieme con me, per la Parrocchia. Sento che è questo il momento dell'attività apostolica preparatami da Cristo. Certo la mia preparazione è passata: fino a ieri la mia vita è stata tale; non so se sia stata tale anche in opere. Penso di no! Ora debbo operare, e necessariamente. Quando sto sull'altare, specie quando sto sull'altare, mi sembra che tutte le anime stiano attaccate, legate a me e dipendenti da me. Non c'è che dire: sento che sono un altro. Ieri ho detto nell'adunanza di consiglio alla G. F. che sono “spiritualista ad oltranza”. L'ho detto per far capire la mia idea. Ma devo essere tale.*

¹³⁸ A. Spalatro, *diario*, 28 marzo 1953.

¹³⁹ Cfr. Id., *diario*, Settimana Santa 1953.

*Se voglio essere il centro spirituale della vita parrocchiale, debbo essere tale, e non posso essere altrimenti.... Immersa nel soprannaturale, la mia vita. E questo deve essere l'impegno di ogni mia giornata.... "Ogni cosa è un sacramento che mi dona Dio". Nella mia missione di sostituto parroco non posso non pensare così. E se sento il corpo cedere alla stanchezza..., allora debbo ricordare le parole di S. Giovanni della Croce: "Alla sera della vita saremo giudicati sull'Amore". Se ho l'amore verso le anime, tutto sopporterò. Ed io, pastore di anime, più di ogni altro debbo essere giudicato sull'Amore."*¹⁴⁰. Ed infatti, la parrocchia fu per don Antonio un impegno quotidiano ed assiduo, essa divenne il centro vitale della sua azione pastorale, un importante punto di riferimento per tutte le anime a lui affidate, senza distinzione di età, sesso o di estrazione sociale, ed il suo entusiasmo ed il suo ardente desiderio di lavorare per le anime, per tutte le "pecorelle" del suo "gregge", lo conducevano ad affrontare impegni gravosi e pesanti, che talvolta minavano la sua già malferma salute fisica. Eppure, tutto continuava a fare per Dio e per le anime, ed anzi lo zelo per la casa di Dio e il bene per i fedeli, ed in particolare per i più piccoli, lo spronavano a rendere più bella, accogliente e funzionale la sua chiesetta e a moltiplicare i luoghi di incontro, di preghiera, di ricreazione, di formazione e di festa insieme: di qui, appunto, la brillante decisione - che gli comportò tanto sforzo ed impegno anche fisici, lavorando egli stesso insieme agli operai e ai suoi stessi parrocchiani, coinvolti da lui in questi lunghi ed onerosi lavori - di restaurare la chiesa parrocchiale e soprattutto di costruire un piccolo oratorio ad essa adiacente, opere, queste, che purtroppo il Nostro, a causa della terribile malattia e della morte precoce non riuscì a vedere definitivamente ultimate. Don Antonio seppe, dunque, trasformare la sua parrocchia in una "grande famiglia": non solo egli, da parte sua, si riteneva, in qualità di parroco, "pastore" e "padre" dei suoi "figli" parrocchiani, mostrandosi loro come solida guida e sostegno, disposto, com'era, sempre ad incoraggiare, risollevarsi ed aiutare tutti e soprattutto estremamente sensibile nel comprendere i bisogni e i problemi materiali, spirituali e morali di ciascuno, ma riuscì, allo stesso tempo, con il suo grande carisma e con il suo grande amore, a far fraternizzare tutti i suoi parrocchiani, coinvolgendoli, non da spettatori, ma da attori e protagonisti nella sua stessa azione pastorale, così ricca di tante iniziative.

¹⁴⁰ Id., *diario*, 26 novembre 1950.

3. 3. 1 *I punti centrali dell'azione pastorale di don Antonio: liturgia, catechesi e carità*

Varie furono le iniziative che caratterizzarono il breve ma intensissimo ministero sacerdotale di don Antonio e nelle quali, come detto, egli coinvolse in prima persona tutti i suoi fedeli: il giubileo parrocchiale, la *Peregrinatio Mariae*, “*le due missioni della giovane e della madre*”, in ambito propriamente ricreativo e formativo l'istituzione della filodrammatica parrocchiale. Ma, in particolare, tre furono i pilastri sui quali si è incentrata principalmente la sua intensissima ed instancabile azione pastorale: la liturgia, la catechesi e l'attività caritativa¹⁴¹.

Ed infatti, il Nostro, consapevole che la liturgia è l'anima e il cuore di ogni attività parrocchiale, ha innanzitutto impostato il suo apostolato su di essa, sulla sua bellezza e il suo splendore, sulla comprensione del suo linguaggio, sulla ricchezza del suo mistero divino. Il giovane sacerdote viestano, dunque, in un tempo in cui la religione cristiana si era ridotta ad una vera e propria devozionale pietà popolare e la liturgia, celebrata in latino¹⁴², non era compresa dalla maggioranza dei fedeli e quindi ridotta a patrimonio di pochi, ed offuscata nel suo splendore e decoro, dispiegò tutte le sue doti e le sue migliori risorse spirituali al servizio di essa, ben consapevole che un rinnovamento nella vita della Chiesa non poteva aver luogo senza operare innanzitutto un rinnovamento liturgico, anticipando dunque di gran lunga le intuizioni e le scelte conciliari. La liturgia era, per don Antonio, il sostegno della sua vita interiore: essa gli consentiva di entrare nel mistero di Cristo e viverlo in particolare nell'Eucarestia - mistero di Cristo, di fronte al quale egli si fermava, solo, ogni giorno nel primo pomeriggio per raccontarsi con una profonda intimità e confidenza (“... *Mi trovo specialmente contento quando il dopo pranzo sto vicino al SS. Sacramento, solo, a dirgli quello che sento...*”)¹⁴³, - e da essa traeva forza ed energia spirituale per affrontare la sua azione pastorale. Di conseguenza, egli desiderava che essa potesse essere di vitale importanza anche per tutti i suoi fedeli. Ed infatti, don Antonio si impegnò moltissimo per il retto svolgimento della liturgia, per la sua comprensione da parte di tutti e per far intendere a tutti il vero ed autentico spirito che deve guidare alla vita liturgica, liberato quindi da ogni aspetto “popolare” e devozionistico,

¹⁴¹ Cfr. G. Trotta, *Don Antonio Spalatro* cit., pp. 47-67; ed Id., *La carità pastorale* cit., pp. 50-53.

¹⁴² Infatti, solo con il Concilio Vaticano II si consentirà l'uso delle lingue volgari nelle celebrazioni liturgiche. Cfr. *Quivi*, p. 102, nota 136.

¹⁴³ A. Spalatro, *diario*, 17 luglio 1947.

e ciò, curando attentamente l'istruzione liturgica dei fedeli, preparando con impegno le sue omelie, ma anche curando la forma esterna delle stesse celebrazioni liturgiche, ovvero la loro bellezza e il loro splendore. Per il Nostro, infatti, la liturgia era anche la bellezza del mistero di Cristo che si distende nel tempo liturgico e nelle celebrazioni: di qui, l'estrema attenzione al canto e alla musica e al servizio liturgico, mediante l'istituzione di un gruppo di *Pueri Chorales* e di un gruppo di dodici chierichetti, che furono il suo orgoglio, così come lo furono per l'intera "*famiglia parrocchiale*"¹⁴⁴. Egli allude continuamente nel suo diario, e soprattutto negli interventi relativi alla storia della stessa parrocchia *SS. Sacramento*, a questi due gruppi di ragazzi, segno del grande entusiasmo e della immensa gioia che in lui suscitavano queste importanti iniziative. A tal proposito, ad esempio, così egli scriveva: "*Festa della prima Comunione... Alla sera la solenne vestizione dei cantori e chierichetti e il canto liturgico (gregoriano) con una scuola di "Pueri Chorales". Con spesa forse azzardata abbiamo procurato ai piccoli i nuovi vestiti: tutti bianchi. I chierichetti indossavano la sottana color crema chiara di lanettina e cottino uniforme ricamato bianco. I cantori invece portavano una specie di tunica larga, bianca di lanettina, con collo ampio e mantellina e croce di mogano al petto. I chierichetti erano dodici... tutti presi dalle scuole parrocchiali di catechismo. I cantori sono quattordici... di essi, quelli dai dieci anni in giù, sono delle scuole parrocchiali; gli altri dell'Associazione Aspiranti.*"¹⁴⁵, ed ancora, a conferma soprattutto della forte commozione e dell'illimitata felicità che egli provava, così come anche tutti i suoi fedeli, nel vedere le iniziative del suo apostolato liturgico così ben animate dai suoi piccoli cantori e chierichetti, in tal modo annotava: "*Oggi l'Immacolata: inizio dell'Anno Mariano. Parecchie confessioni, specie nelle piccole delle Scuole parrocchiali che ormai popolano le nostre associazioni minori. Ho dato inizio alla "Peregrinatio Mariae" nella parrocchia. È stata una funzioncina che mi ha commosso. La piccola statua portata tra il canto entusiasta del popolo. Poi il bianco dei chierichetti e dei cantori. Come commuoveva. L'entrata nella prima casa, in cui i fedeli erano con le lacrime agli occhi ad attendere la Madre di tutti!... Mamma mia, fin d'ora Ti nomino Regina della mia Parrocchia!... Le attendo le tue grazie per il ministero, per il mio popolo!"*¹⁴⁶. Dunque, il servizio impeccabile dei chierichetti, educati alla liturgia e preparati alle cerimonie rituali, e dei cantori, che cantavano in gregoriano e polifonico in modo eccellente, sono stati gli

¹⁴⁴ Ad esempio, Id., *diario*, Sacra Famiglia 1953.

¹⁴⁵ Id., *diario*, sabato 28 marzo 1953.

¹⁴⁶ Id., *diario*, 8 dicembre 1953.

strumenti più importanti per attuare il suo programma di rinnovamento della liturgia e per conferire vitalità alla parrocchia. Don Antonio personalmente curava la preparazione dei due gruppi di ragazzi: il gruppo dei chierichetti veniva da lui preparato, con l'ausilio di una catechista, nelle cerimonie e nella vita di fede, mentre il gruppo dei *Pueri Chorales* veniva da lui stesso ammaestrato al canto e alla musica. In effetti, per il Nostro, la musica, soprattutto gregoriana e polifonica, fu una vera e propria passione innata, che egli coltivò sin dagli anni del seminario e poi, appunto, in particolare nella sua esperienza pastorale, attraverso uno studio costante e attraverso l'esercizio pratico: egli suonava, infatti, in modo brillante l'organo - il suo armonium - per la liturgia, e la fisarmonica per divertire soprattutto i più giovani nei momenti di ricreazione e di festa della vita parrocchiale. Ma, per don Antonio, la musica, oltre ad essere uno strumento di aggregazione, fu anche, e soprattutto, un mezzo di elevazione al Cielo e al servizio di Dio, un mezzo attraverso cui poter *trovare nella sua bellezza un riflesso della bellezza di Dio*¹⁴⁷, ed, allo stesso tempo, un importante strumento di educazione culturale e religiosa. Le sue celebrazioni liturgiche, animate dal canto e dalla musica, oltre che dall'attività dei chierichetti, affascinarono e attiravano fortemente i suoi fedeli, tanto che esse erano sempre molto affollate e vissute con profonda e convinta partecipazione.

Ed ancora, l'altro punto centrale dell'intensa azione pastorale del Nostro, e sicuramente il più impegnativo, per tempo ed estensione, fu l'attività catechistica, la cui realizzazione gli comportò tanto lavoro ed impegno. Già da seminarista, nelle campagne beneventane, egli aveva compiuto le sue prime esperienze catechistiche, esperienze che ora, negli anni del suo ministero sacerdotale, diventavano l'arma vincente del rinnovamento della vita della sua parrocchia, precorrendo anche in tal caso i tempi futuri. Don Antonio può essere considerato un antesignano dell'attività catechistica a Vieste, attività che, infatti, non aveva nella realtà viestana - ed anche più in generale pugliese - nessuna sistematicità ed organizzazione, se non addirittura inesistente. Pertanto, si comprende bene come, il giovane sacerdote viestano, centralizzando e realizzando sistematicamente tale iniziativa, non solo ha anticipato di gran lunga quelli che saranno i desideri del Concilio Vaticano II, ma ha anche fortemente contribuito alla ricostruzione culturale, spirituale e morale del paese, piegato, nei difficili anni dell'immediato secondo dopoguerra - anni, che coincisero, appunto, con quelli del suo ministero sacerdotale - anche da forti danni culturali, spirituali e morali. Don Antonio, infatti, era ben consapevole della

¹⁴⁷ Id., *appunti spirituali* (inediti), inizio anno 1948.

forte *crisi di anime e di fede* del tempo¹⁴⁸, nonché dell'allontanamento di molte anime dalla vita religiosa ed ecclesiale, dell'ignoranza dei principi della fede e della dottrina cristiana e dei molti falsi ideali, ed in particolare comunisti, ben lontani dalla spiritualità cristiana più vera ed autentica, che allora circolavano e che erano assorbiti soprattutto dai più giovani (“... *mi pare che il nostro sia il tempo delle favole e dei maestri che mulciscono le orecchie!*...”¹⁴⁹; “... *L'anima del giovane oggi brucia di tanti falsi ideali...*”¹⁵⁰), così come pure della grande crisi culturale e morale del tempo: di qui, la necessità, per il sacerdote, “pastore” delle proprie “pecorelle”, di essere un *direttore di anime*¹⁵¹, un educatore e maestro, un modello esemplare ed una guida che insegni loro a praticare una vita cristiana in modo autentico e consapevole. In effetti, don Antonio, per il quale l'educazione ha rappresentato, dunque, un valore fondamentale che non può concepirsi al di fuori di Dio (“... *l'educazione non si capisce senza Dio. L'uomo è religioso, deve essere tale per il suo principio e il suo fine...*”)¹⁵², ha profuso, con tanto impegno e appassionata dedizione, tutte le sue energie giovanili, le sue doti intellettive e il suo immenso cuore per la formazione delle anime a lui affidate, sia attraverso l'attività catechistica, sia attraverso la sua attività di predicatore: egli fu un grande evangelizzatore ed un eccellente educatore, un padre amoroso e attento all'educazione dei suoi “figli spirituali”, riservando però particolari cure soprattutto ai più piccoli. A tal proposito, infatti, bisogna ammettere che il Nostro amava tantissimo i giovani e i bambini¹⁵³, sempre oggetto delle sue amorevoli attenzioni, e non solo

¹⁴⁸ Cfr. Id., *diario*, 6 agosto 1948.

¹⁴⁹ Id., *diario*, 27 marzo 1954.

¹⁵⁰ Id., *diario*, 18 settembre 1948.

¹⁵¹ Cfr. Id., *diario*, 16 luglio 1951.

¹⁵² Id., *diario*, 18 ottobre 1948.

¹⁵³ Non a caso, l'ultimo appunto del suo diario, datato al 4 aprile 1954, non si riferisce a se stesso, ma proprio al piccolo Peppino, un suo chierichetto morto di tetano. Don Antonio, infatti, rievocandone la morte con parole di struggente bellezza e commozione, così scriveva: “*Stamane alle cinque è morto Peppino, uno tra i miei più cari chierichetti. Il tetano lo ha ammazzato in meno di due giorni. Sono stato addolorato. Anche lui si stava preparando per la prima comunione.... Il suo costumino chiaro lo ha messo per la prima volta nel feretro.... Giovedì scorso, nell'ultima lezione di catechismo ripetutamente insisteva a chiedermi cose riguardanti l'altra vita.... Ma che queste anime innocenti non abbiano qualche intimo preavviso per la morte? Sento però un intimo contento: lo conosco buono, forse un poco troppo sorridente! Anche sull'altare, non è vero Peppino mio? Come sento di amare i miei bambini! Ieri sera, quando nelle convulsioni del tetano mi diceva stringendomi: “Don Antonio, fammi star bene...!” chissà quante volte ho baciato la sua fronte innocente. E stanotte, quando alle tre e mezza mi ha chiamato... appena sono arrivato, solo si è messo con le mani giunte ed ha fatto*

in ambito propriamente educativo e catechistico o rendendoli partecipi attivamente, come detto, nel canto e nel servizio liturgico: con i ragazzi e i giovani organizzava gite, uscite, creava sempre occasioni per trattenerli e parlare con loro, lasciarli esprimere in attività ricreative e ludiche, mostrandosi con loro, così come con tutti, sempre molto comprensivo, cortese, dolce, paziente e ben disposto al dialogo, ed, infatti, come dichiarava egli stesso nel suo diario, *“Il sacerdote deve farsi ammirare per la sua squisita educazione e gentilezza”*¹⁵⁴, in quanto *“l'educazione è un fiore della santità”*¹⁵⁵.

È proprio da queste premesse che si comprende bene e si motiva l'ardente desiderio da parte del Nostro nel dare impulso e sistematicità all'attività catechistica parrocchiale, rivolta a tutte le categorie di persone, ma con particolare attenzione ai giovani e ai bambini, i più, tra l'altro, facilmente “catturabili” dalle false credenze e dai falsi ideali del tempo; così, infatti, egli espressamente annotava: *“... sento che debbo arrivare: 1) Ai giovani: campo vergine, ma non pertanto facile; 2) Ai ragazzi: ancor'essi volubili; 3) A vivificare le varie associazioni parrocchiali. E sono tante; 4) A dare vita all'attività catechistica che mi sembra uno scopo così alto e arduo per le nostre effettive possibilità...”*¹⁵⁶. Come emerge già da questo appunto, tante furono le difficoltà e i problemi che il giovane sacerdote viestano incontrò per dar vita e nuovo impulso a tale settore della vita parrocchiale. Tra questi, innanzitutto, la mancanza di catechisti preparati e quindi all'altezza della loro alta missione, problema che spinse il Nostro, con tanto impegno e dedizione, a scegliere, coinvolgere, motivare, sensibilizzare e preparare il più possibile le anime della parrocchia più generose e più ben disposte a istruire nella fede e catechizzare. Tale difficoltà e lo stesso tenace impegno profuso da don Antonio su tale versante, vengono attestati da quanto egli stesso scriveva nel diario il 6 febbraio 1951, giorno che segnava l'inizio dell'attività catechistica, con l'apertura delle prime scuole parrocchiali di catechismo: *“Oggi, sei febbraio 1951, c'è stata l'apertura delle scuole parrocchiali di Catechismo. L'opera è stata sempre sognata, né posso dire che il sogno*

la sua prima ed unica confessione! A stento è riuscito a dire l'atto di dolore. Gli ho detto: “Peppino, ti ricorderai di me quando starai in paradiso?”, mi ha risposto prontamente: Sì. Il limite tra la morte e la vita è certamente tra i più misteriosi: penso, perché stai Tu presente, o Signore, specialmente per i piccoli innocenti! Peppino mio, ricordati del bene che ti ha potuto fare questo povero prete. Se dovessi avere un paradiso maggiore, per il tuo attivismo, le scuole parrocchiali guardale dall'alto e falle crescere, ora che puoi tutto, mio piccolo innocente!”.

¹⁵⁴ Id., *diario*, 11 luglio 1948.

¹⁵⁵ Id., *diario*, 10 giugno 1952.

¹⁵⁶ Id., *diario*, 3 novembre 1953.

sia divenuto realtà. Stiamo appena alla prima lezione di catechismo. L'apertura è stata preparata: 1) dalla statistica di tutti i battezzati del 1943. Questo fatto ha potuto permettere che io avvicinassi un buon numero di famiglie. I dati delle statistiche hanno accusato 52 iscritti; 2) da illustrazioni sulla "scuola parrocchiale di Catechismo" fatta in Chiesa e poi nelle singole famiglie; 3) dalla preparazione, la meno inadeguata possibile, delle catechiste con un'adunanza speciale ogni martedì. Non tutte hanno capito l'ideale. Parecchie si sono ritirate. Poche le rimaste. Tra queste poche ho scelto: tre catechiste ordinarie... e quattro straordinarie.... L'opera è eminentemente parrocchiale...."¹⁵⁷. Ed inoltre, l'impegno del Nostro, come già tra l'altro si evince da quest'ultimo intervento, consistette anche in una capillare sensibilizzazione e in un forte coinvolgimento delle famiglie - completamente disinteressate, inadeguate ed impreparate, in un momento storico caratterizzato da tanta povertà materiale ed, appunto, anche spirituale e culturale, a rispondere a esigenze di carattere formativo ed educativo - nel curare adeguatamente i propri figli nell'istruzione alla fede cristiana e nella loro educazione in genere, essendo egli ben consapevole, da buon educatore e pedagogo, quale appunto fu, del ruolo centrale della famiglia, ed in particolare della figura materna ("... Come è docile e permeabile la mente del bambino.... Le mamme hanno capito ancora poco. Vanno curate a tutti i costi, perché è l'elemento educatore per essenza....")¹⁵⁸, nella vita formativa e nell'educazione cristiana dei piccoli. Ed infatti, ad esempio, a conferma di questo importante impegno di cui il Nostro si fece carico, e che fu condotto da lui con grande zelo e con tenace fermezza, in occasione della sospensione estiva dell'attività catechistica, che si concludeva sempre con una grande festa parrocchiale e con la premiazione dei ragazzi, in tal modo scriveva il 1 luglio 1951: "*Chiusura delle scuole parrocchiali di Catechismo. Stamane, domenica, i bambini delle tre sezioni, si sono radunati in Chiesa. Dopo aver fatto l'esame dell'anno trascorso, esaminati dal Rev.do don Luigi Fasanella, i ragazzi già parlavano di premi. Stasera nell'associazione si sono trovati tutti i bambini accompagnati dai rispettivi genitori. Aria di festa! Canti, grida e allegria. Sul tavolo erano esposti i quaderni attivi dei piccoli, le lezioni delle catechiste, un po' di materiale didattico. Sul palco, sopra un tavolino, i diplomi con le medaglie. Ho parlato ai genitori dell'Educazione Cristiana nei suoi fattori: Famiglia - Chiesa - Stato. Li ho invogliati a seguire la volontà del parroco nell'opera catechistica*

¹⁵⁷ Id., *diario*, 6 febbraio 1951.

¹⁵⁸ Id., *diario*, 2 luglio 1952.

tra il popolo...”¹⁵⁹. Tante, dunque, le cause che ostacolarono da sempre, nella realtà viestana e in generale pugliese, la nascita di un'attività catechistica organica e sistematica, e che lo stesso don Antonio esplicitamente dichiarava nel suo diario, esprimendosi in questi termini: “... *Stasera ho sentito questa miseria: 1) nelle scuole di catechismo, che assorbono tanto lavoro, eppure sembra che non rispondano alle cure. Le cause: a) la cattiva educazione materna o familiare; b) l'impreparazione al grave compito delle catechiste; c) il fatto che non siamo santi, ed abbiamo la pretesa di fare dei santi. 2) La miseria di certi giovani.... Com'è solo il prete a vivere del divino! “Il prete è l'uomo che ha accettato, una volta per sempre, la terribile presenza del divino nella sua povera vita”.*”¹⁶⁰. Ma, ovviamente, oltre a queste difficoltà, vi fu anche il problema relativo alla mancanza di spazi fisici, così come di un oratorio, da sempre suo grande sogno, che avrebbe permesso anche di ampliare, appunto, con spazi appositi e adeguati, l'attività catechistica parrocchiale, e di ogni tipo di attrezzature e di materiali didattici, necessari per realizzare il suo ambizioso progetto (“... *Mancano i mezzi adatti! L'Oratorio parrocchiale ha certo uno sviluppo di tanto più ampio! Se non riusciamo a darlo, non avremo più i ragazzi nelle classi superiori....*”)¹⁶¹. In effetti, il Nostro concepì il catechismo come una vera e propria scuola, organizzata in classi, con aule attrezzate, con materiale didattico idoneo e, come detto, con la presenza di maestre catechiste ben preparate e con il vivo coinvolgimento e la stretta collaborazione delle famiglie. Eppure, nonostante le tante difficoltà incontrate, l'opera tanto ambita, opera che comportò enormi dispendi di mezzi, di energie umane e spirituali, ed anche duro lavoro manuale - e dal quale lo stesso don Antonio non si risparmiò, - pian piano cominciava a dare i suoi soddisfacenti e prosperosi frutti. Ed infatti, il 4 novembre 1951, giorno in cui il giovane sacerdote viestano inaugurava in parrocchia il nuovo anno, in tal modo annotava nel suo diario: “*Stamane c'è stata l'inaugurazione delle scuole parrocchiali di Catechismo. La data è stata scelta: è la festa di S. Carlo Borromeo, un apostolo del Catechismo. È stata ancora preparata. Le tre aule sono state preparate dalla vigilia: sembravano nuove. In ogni aula facevano ottima figura i banchi nuovissimi come nelle scuole pubbliche, le lavagne di ardesia, i piccoli tavolini, i quadri murali, i testi di catechismo, l'archivio etc.... Durante le due messe parrocchiali ho parlato con fervore insolito delle scuole di catechismo e della “Confraternita della Dottrina Cristiana”. Dopo*

¹⁵⁹ Id., *diario*, 1 luglio 1951.

¹⁶⁰ Id., *diario*, 1 aprile 1952.

¹⁶¹ Id., *diario*, 2 luglio 1952.

le due messe tutti i fedeli sono passati a visitare i locali. Esclamazioni di meraviglie! Sono contenti. La sera, dopo il canto del Vespro e la benedizione, si passava nel salone parrocchiale per il trattenimento di apertura della Confraternita della Dottrina Cristiana.... Si leggeva lo Statuto della Confraternita. Chiudeva il piccolo trattenimento la proiezione di alcune filmine..."¹⁶². Dall'appunto, dunque, emerge chiaramente che, non solo gradatamente si cominciava a rimediare alla mancanza e carenza di spazi fisici e di ogni altro strumento e materiale, necessari all'attività catechistica, pensata come una vera e propria attività scolastica e didattica, ma anche che la stessa attività catechistica si arricchiva, a partire dal 4 novembre 1951, di un altro elemento fondamentale: la Confraternita della Dottrina cristiana, sorta, sulla scia di quella istituita a livello diocesano da Mons. Andrea Cesarano nell'aprile dello stesso anno¹⁶³, per sostenere ed incrementare l'attività stessa sia a favore dei ragazzi sia a favore degli adulti ("... Il Vicario sostituto fa ogni sforzo per incrementare questa associazione che deve essere la collaborazione migliore del parroco sul piano catechistico, sia per i piccoli delle scuole, sia per gli adulti della Catechesi domenicale...")¹⁶⁴. Ed infatti, da questo momento in poi l'attività catechistica crebbe e si sviluppò ulteriormente, sia attraverso la realizzazione sempre più in crescendo (come attestano altri luoghi del diario di don Antonio)¹⁶⁵ di nuove aule catechistiche accanto alla chiesa parrocchiale e all'oratorio, allestite di tutti gli strumenti e i materiali didattici opportuni, nonché attraverso la nascita di nuove scuole parrocchiali di catechismo, sia attraverso il nuovo impulso che fu dato a tutti i settori dell'Azione Cattolica e alle varie associazioni parrocchiali, a cui parteciparono in modo mirabile non solo ragazzi ma anche adulti di ogni categoria sociale e di ambo i sessi. L'istituzione della Confraternita della Dottrina cristiana, importante

¹⁶² Id., *diario*, 4 novembre 1951.

¹⁶³ Così, infatti, si legge nel diario di don Antonio, di seguito all'appunto del 4 novembre 1951: "Atto di nascita della Confraternita della Dottrina Cristiana. Parrocchia SS. Sacramento in Vieste": Oggi, quattro del mese di novembre dell'anno 1951, nella Parrocchia del SS. Sacramento, Diocesi di Vieste, Comune di Vieste, Provincia di Foggia, si è fondata la Confraternita della Dottrina Cristiana che dichiara, attraverso il suo Consiglio sottoscritto, di aderire perfettamente al Regolamento della Confraternita stessa emanato da S. Ecc.za Arcivescovo Mons. Andrea Cesarano il 15 del mese di aprile dell'anno in corso con un suo episcopale decreto. La Confraternita elegge come suo protettore "La Sacra Famiglia di Nazareth", di cui si celebra la Festa alla sua ricorrenza liturgica. Il Consiglio dichiara di seguire tutti gli articoli del Regolamento stesso di cui una copia si conserva nell'archivio parrocchiale. (seguono le firme)".

¹⁶⁴ Id., *diario*, Sacra Famiglia 1953.

¹⁶⁵ Ad esempio, cfr. Id., *diario*, 25 ottobre 1953.

traguardo di tale impegnativo e faticoso percorso, rappresentava, dunque, una valida e concreta conferma di quanto il Nostro si fosse realmente e tenacemente impegnato a coinvolgere e rendere partecipi, in questo ambizioso progetto, tutti i suoi fedeli senza nessuna distinzione, affinché fosse loro ben chiaro che l'azione educativa della parrocchia era opera di tutti, risvegliando, in tal modo, la vita e lo spirito di fede di tutta la comunità parrocchiale, che, infatti, dopo la sua morte, sotto la direzione di alcuni fidati collaboratori e catechisti, cercò, per quanto fu possibile, di continuare quanto era stato da lui così tanto desiderato.

Infine, “*carità, generosità sfondata e larghezza più che paterna*”¹⁶⁶ hanno anche caratterizzato il ministero sacerdotale del giovane sacerdote vietano, che così dichiarava espressamente nel suo diario: “... *l'amore, la carità... deve oggi assolutamente caratterizzare il mio apostolato. Non deve rimanere nella poesia quello che si dice: "Il prete deve conoscere i tuguri più poveri, comprendere le anime più rovinate, abbracciare il luridume fuggito dagli uomini". No, deve essere pratica... altrimenti tradisco il Sangue di Cristo che non è stato versato per le novantanove pecore sicure, ma per l'una perduta...*”¹⁶⁷. In effetti, il Nostro, che concepì la carità pastorale - a quei tempi priva del supporto evangelico specifico e ridottasi a semplice forma di elemosina o di carità spicciola - come dimensione nuova del vivere il Vangelo, come luogo teologico attraverso cui la Chiesa esercita il proprio spirito di fede, nonché come spazio vitale per la sua testimonianza, anticipando così anche attraverso tale versante le intuizioni e le scelte future, fece della carità verso il prossimo l'anima del suo apostolato, impegno costante del suo ministero e servizio pastorale, rispondendo prontamente, in tal modo, da sentinella attenta ai “*segni dei tempi*”, sensibile nel percepire le gravi problematiche del presente e le sempre più urgenti esigenze degli uomini, alla devastante povertà materiale che piegò il paese, così come ogni luogo, nei difficili anni dell'immediato secondo dopoguerra. La carità di don Antonio traeva alimento dal suo amore ardente ed illimitato verso Dio, e si fondava sulla sua povertà evangelica. Egli, realmente povero e povero per una scelta di vita - tanto da portare, come in molti lo ricordano, sempre scarpe con suola bucata e veste talare consumata che copriva con un povero soprabito, - ha avuto le “*mani bucate*” e un “*cuore grande*” nei confronti di tutti ed, in particolare, dei poveri e dei più bisognosi, nei quali egli vedeva il volto del Cristo povero e sofferente. Trascurava se stesso per sollevare i poveri e, come si evince da molte testimonianze, addirittura

¹⁶⁶ Id., *diario*, 12 dicembre 1948.

¹⁶⁷ Id., *diario*, 15 ottobre 1949.

molto spesso don Antonio prendeva, all'insaputa dei suoi familiari, viveri e indumenti appunto dalla sua stessa famiglia - anch'essa dilaniata da condizioni economiche difficili e non immune dalle nefande conseguenze belliche - per donarli a chi ne aveva più bisogno. Inoltre, ogni giorno il Nostro destinava l'offerta della messa a una famiglia povera; quasi quotidianamente si preoccupava di fornire medicinali e alimenti agli ammalati, che egli, ben conscio della loro miseria e della loro sofferenza, visitava spesso (“... *Ho approfittato per qualche visita ai malati! Dio mio, quanta miseria!...*”)¹⁶⁸, per fornire anche il suo sostegno morale e il suo conforto cristiano, per alimentare in loro la speranza in Dio attraverso la preghiera e per renderli partecipi nella vita di fede¹⁶⁹; era sempre attento ad ascoltare e capire i problemi di tutti e si preoccupava sempre di intervenire per aiutare chiunque fosse vittima di qualsiasi tipo di avversità quotidiana¹⁷⁰; ed ogni giorno, a mezzogiorno, quando ormai era l'ora di pranzo, si recava a turno presso famiglie abbienti, per mendicare qualcosa da mangiare e portarne a chi non ne aveva o per procurarsi indumenti ancora utilizzabili, in modo da vestire bambini poveri e tutti coloro che ne avevano bisogno, e tutto ciò nella discrezione e nel più totale silenzio. In effetti, la carità di don Antonio si sosteneva sulla più accurata discrezione: la sua smisurata carità è stata sempre discreta e “silenziosa”, proprio perchè non si offendesse la dignità della persona beneficiata da tali suoi generosi atti. Ed ancora, presso la sua parrocchia si organizzavano in precise circostanze pacchi-dono, contenenti viveri, denaro, vestiti, che venivano distribuiti alle famiglie povere, e sempre con la massima discrezione. Ed infatti, la presenza in parrocchia di un progetto attivo, dinamico e ben sistematico di azioni

¹⁶⁸ Id., *diario*, Settimana Santa 1953.

¹⁶⁹ A tal proposito, ad esempio, si ricordi la solenne processione che don Antonio organizzò il 5 aprile 1951 per portare l'Eucarestia a 21 ammalati in preparazione alla missione giubilare parrocchiale che sarebbe iniziata il 25 aprile dello stesso anno. Cfr. Id., *diario*, 5 aprile 1951: “*Oggi, 5 aprile, si è tenuta la processione eucaristica per portare la Comunione agli infermi. Le Comunioni portate sono state 21.... Il tempo era piovoso, ma non tanto da impedire la processione. Seguiva un buon numero di fedeli e tutte le organizzazioni femminili di A.C. ...*”.

¹⁷⁰ Ad esempio, cfr. Id., *diario*, 19 aprile 1951: “*Ieri sera una sventura su dodici famiglie. Al Corso Tripoli, il fabbricato tra le due vie... crollava.... Provvidenzialmente il fabbricato fu fatto sgomberare la mattina dall'Ing. del Genio Civile. Rimaneva sulla casa la famiglia Impagnatiello e due figlioli della famiglia Carofiglio.... Molta paura tra la popolazione che immediatamente affollò le vie circostanti. Giungevo sul luogo prima degli altri, perché assistetti proprio al crollo dello stabile, e mi informavo subito se c'erano inquilini sotto le macerie. Mi recavo personalmente sulle macerie. Per grazia di Dio, niente! Ora si tratta di sistemare quelle famiglie rimaste senza tetto. Mi hanno avvicinato e mi hanno pregato di farlo. Farò quanto posso.*”.

caritative a favore delle famiglie più povere e dei più bisognosi del paese, e nel quale, ancora una volta, don Antonio riuscì a render partecipi e coinvolgere attivamente i suoi “figli spirituali”, viene ben confermata da quanto egli stesso ha scritto nel suo diario, nel quale è annotato in tal modo: “*Si pensa anche quest'anno ai poveri della parrocchia. Un numero considerevole di famiglie vengono aiutate in viveri, danaro e soprattutto vestiti raccolti in abbondanza.*”¹⁷¹, oppure: “*In occasione della chiusura della “Tre Giorni Famiglia Cristiana”, tenuta per interessamento delle Associazioni Parrocchiali di A.C. “Santa Maria di Costantinopoli”, “Stella Maris”, “Contardo Ferrini” in concordanza con il piano organico dell'Anno sociale in corso: “Verso la tua famiglia”, si è tenuta una distribuzione caritativa considerevole. Sono stati beneficati i seguenti (seguono 19 numeri senza nomi)*”¹⁷², o, ad esempio, in occasione del Natale 1952, così egli ancora annotava: “*... In detta occasione si è curata la distribuzione di pacchi dono ai poveri. Ne hanno beneficato più di venti famiglie. Viveri ed abiti sono stati raccolti dalle associazioni parrocchiali.*”¹⁷³.

Don Antonio, dunque, considerandosi un semplice strumento nelle mani di Dio¹⁷⁴, ha dato prova, nel suo apostolato, del suo amore smisurato verso il prossimo, facendo avvertire continuamente la sua viva e paterna presenza verso ogni anima in difficoltà, e non solo con aiuto materiale, ma anche morale, offrendo il suo sostegno ed incoraggiando sempre, come pastore e padre amorevole, generoso e premuroso, dinanzi alle più disparate difficoltà quotidiane e ai tanti gravi problemi del tempo, tanto che la testimonianza della sua carità, oltre che ad emergere dai suoi scritti - in particolare dal suo diario - è ancor oggi ben viva nei ricordi di quanti lo hanno conosciuto.

¹⁷¹ Id., *diario*, Epifania 1952.

¹⁷² Id., *diario*, 24 aprile 1952.

¹⁷³ Id., *diario*, Natale 1952.

¹⁷⁴ Ad esempio, cfr. Id., *diario*, 14 marzo 1948: “... *L'essenziale nella vita di apostolato è considerarsi semplicemente uno strumento.... Lo strumento deve dare con estrema generosità tutta l'attuazione della sua casualità strumentale. L'effetto deve attribuirlo tutto alla Causa Prima, Dio, alla quale per necessità deve tenersi unito. Unione costituita dalla vita interiore profondamente vissuta, attinta alle sue fonti! Lo strumento... non deve avere pretese....*”.

IV CAPITOLO

DON ANTONIO SPALATRO *SERVO DI DIO*

“QUORUM MEMORIA IN BENEDICTIONE EST”

(Prov. 10, 7)

4. 1 *Don Antonio Spalatro “Servo di Dio” dopo lunghi anni di attesa*

Varie ragioni hanno ritardato l'introduzione della causa di canonizzazione del sacerdote viestano don Antonio Spalatro dalla sua morte avvenuta il 27 agosto 1954¹. Alcune di esse sono state di natura contingente, altre di natura propriamente ecclesiale. In effetti, negli anni immediatamente successivi alla morte del Nostro, furono altri i problemi che tenevano impegnata la società civile e religiosa del paese, così come di tutta l'Italia, ovvero le gravi piaghe, ancora aperte, maturate durante il secondo conflitto mondiale: la fame, la disoccupazione, la grande povertà, i fremiti rivoluzionari che attraversavano il mondo politico e quello del lavoro, la delinquenza, l'emigrazione, l'evasione scolastica. Problemi, insomma, concreti ed impegnativi, che assorbirono menti e risorse per cercare di giungere ad una loro risoluzione o attenuazione. Ma, non meno gravi di questi furono i problemi che affliggevano l'ambito ecclesiale. Ed infatti, gli anni immediatamente successivi alla morte di don Antonio hanno segnato un momento di profonda crisi nella vita della Chiesa, che si avviava alla grande svolta operata dal Concilio Vaticano II: essa ha vissuto negli anni prima, durante, ma anche dopo il Concilio, problemi e difficoltà che furono causa di un suo allontanamento e di una sua “distrazione” dal quotidiano, impegnata com'era ad elaborare riflessioni di ordine teologico e pastorale, urgenti e di capitale importanza per l'organizzazione della sua stessa vita. Le chiese locali, ovviamente, hanno riflesso al proprio interno - rallentando così il ritmo della loro vita ordinaria - sia la profonda crisi che nei decenni preconciliari la Chiesa subì a causa della necessità sempre più impellente che essa avvertiva nell'attuare un suo radicale rinnovamento, sia quella del periodo postconciliare, a causa delle grandi difficoltà e dell'immane sforzo che, soprattutto in ambito locale, vi furono per accogliere, adattare ed applicare al proprio interno le nuove radicali scelte e prospettive del Concilio². Ed in più, a tutto ciò, l'Arcidiocesi di Manfredonia (a cui era legata in Amministrazione perpetua la diocesi di Vieste) si trovò ad affrontare anche la transizione del lungo e glorioso episcopato di Mons. Andrea Cesarano (1931-1969), ormai decadente e in grande difficoltà nel raccogliere ed applicare le grandi sfide del Concilio appena concluso. Alla sua morte, infatti, fu chiamato alla successione Mons. Valentino Vailati (1970-1990), la cui attenzione fu

¹ Cfr. G. Trotta, *Processo diocesano don Antonio Spalatro. Cinquant'anni di attesa, Frammenti di santità*, n. 5, febbraio 2012, p. 4.

² Ad esempio, cfr. C. Falconi, *La Chiesa cattolica nell'età postconciliare*, Messina-Firenze 1973.

appunto volta a risanare, con grande saggezza ed impegno, una chiesa locale smarrita, nonché a guidarla nella fase postconciliare³.

Eppure, nonostante tutte queste problematiche, che investirono tanto il territorio nazionale, tanto quello locale - problematiche di vario ordine e di diversa natura, - la figura di don Antonio, mai dimenticata e sempre viva presso il popolo viestano, cominciava pian piano, con eventi ed iniziative concrete, ad uscire sempre più "allo scoperto" e ad accrescersi così sempre più la sua fama di santità. Ma, in realtà, quest'ultima fu una caratteristica del Nostro sin da quando era in vita: egli stesso, infatti, ci testimonia nel suo diario "spirituale", come detto, del fatto di essere da tutti considerato un *santo sacerdote*, cosa che invece suscitava in lui - che si sentiva, al contrario, così imperfetto ed inadeguato sia nel cammino ascetico intrapreso sia nella sua missione di parroco - tanto stupore e soprattutto tanta amarezza⁴. Certamente, il fatto di essere stato reputato un "santo" già in vita trova conferma non solo dai suoi stessi scritti, ma anche dai tanti ricordi e dalle tante testimonianze che raccontano di lui e della sua "santità" e che sono già coeve alla sua stessa esistenza terrena⁵ e alla

³ Cfr. V. Vailati, *Mai sfiduciati* cit..

⁴ *Quivi*, cap. II, par. 1, pp. 55-56, nota 44.

⁵ A tal proposito, ad esempio, a conferma cioè di quanto il Nostro fosse considerato un "santo" già in vita, e soprattutto già prima della sua stessa ordinazione sacerdotale, si leggano queste parole pronunciate da don Luigi Fasanella, nel discorso (inedito) da lui tenuto nella Cattedrale di Vieste, il 15 agosto 1949, in occasione cioè dell'ordinazione sacerdotale del giovane Antonio, parole che, se pur pronunciate in uno stile aulico ed enfatico, tracciano perfettamente il quadro di un giovane "santo" esemplare che ha fatto della sua purezza un sacrificio gradito a Dio e della sua vocazione lo scopo della sua vita: *"Prima di arrivare all'esultanza di questo giorno, il più grande e il più bello della tua vita, quale tirocinio hai dovuto fare... Avevi dieci anni quando Gesù parlò alla tua anima, pura come quella di un angelo, che si riversava nel tuo gesto innocente, nei tuoi occhi limpidi e grandi, nella tua voce chiara e melodiosa. Ti ricordo là, inginocchiato nel coro della Cattedrale con il tuo libretto di meditazione, nei dolci preparamenti alla Comunione, chierichetto provetto al servizio di quell'altare dal quale ora ti manifesti "Alter Christus", sacrificatore e vittima, e banditore della sua parola di vita eterna. Lasciasti la casa e gli amici e ti rifugiasti nel Santuario. Là, in quell'ambiente di silenzio e di ritiro, di preghiera e di studio, la tua giovane anima si aprì al bacio della grazia fecondatrice qual tenue corolla che schiude i suoi petali alle gocce di rugiada cadute nella notte stellata e silenziosa. In dodici anni di vita serena e pensosa, attorno al Tabernacolo e tra i fiori, avanzasti nella giovinezza, ed incontrasti sulla tua via le mille e mille voci che sorgevano in te a contrastare nella tua anima la voce di Dio. Ma su tutte vinse e trionfò quella autentica e divina, perché né i legami del sangue, né gli allettamenti del mondo, né le seduzioni della carne possono nulla su di un'anima decisa a seguire il Maestro che la chiama. Nella giovinezza fiorente di vent'anni, ti inginocchiasti ai piedi dell'altare ed offristi a Dio la tua vita e la verginità per Lui, per te, per le anime. Ti legasti così irrevocabilmente a Dio dopo aver lanciato uno sguardo al mondo, alla croce e al cielo. Al mondo con le sue gioie amare e fuggitive, con le sue vanità puerili,*

sua dipartita⁶. E d'altro canto, l'imponenza della partecipazione da parte di quasi tutto il popolo vietano ai suoi funerali può essere già considerata una vera e propria acclamazione pubblica e a gran voce della sua santità, così come, in effetti, ciò venne esplicitamente confermato da Mons. Andrea Cesarano nell'omelia che tenne in quella importante occasione, nel corso della quale egli, che conosceva bene lo zelo, la santità, la volontà e la responsabilità del giovane sacerdote vietano, aveva ricordato, tra l'altro, come *"don Antonio era una persona squisita che ha fatto in poco tempo ciò che in cinquant'anni nessuno avrebbe fatto"*⁷, ovvero come egli fosse riuscito in così pochi anni ad assimilarsi perfettamente a Cristo Sacerdote nella sofferenza e nell'impegno apostolico.

Ma, nel corso del tempo, la fama di santità che avvolgeva la figura di don Antonio già durante e subito dopo la sua esperienza di vita umana, anche se un po' "soffocata", come detto, dalle urgenti problematiche di natura contingente ed ecclesiale, problematiche che appunto ritardarono di gran lunga l'introduzione del processo di canonizzazione del Nostro, andava comunque pian piano accrescendosi,

con le sue promesse folli e bugiarde, con le sue agitazioni senza fine. Alla croce con le sue austerità, con i suoi distacchi dolorosi, con i suoi paurosi e quotidiani annientamenti. Al cielo con le sue corone scintillanti, con la sua gloria, le sue gioie, la sua felicità perfetta, trasfigurandoti ed elevandoti: Ecco, io vengo, o Signore. E tutto fu consumato. Ed oggi ti presenti al mondo con l'ansia che ti brucia l'anima di conquistarlo tutto a Cristo, con la viva speranza, che ti pare certezza, di abbracciare in un magnifico amplesso tutte le anime che incontrerai e di offrirle a Gesù... E come potrebbero le anime fuggirti se tu hai sacrificato tutto per esse? Come potrebbero non ascoltare la tua voce se tu sei pastore vero, e la tua missione è quella stessa di Gesù, che venne nel mondo per salvare ciò che era perduto e fare delle anime un unico ovile sotto un solo pastore?"

⁶ Ad esempio, don Matteo Mancini, che, in qualità di sacerdote, è succeduto a don Antonio nella parrocchia del SS. Sacramento, in una testimonianza (inedita) riguardante un episodio pressappoco coevo alla dipartita del Nostro, anche se essa fu resa pubblica solo a trentacinque anni dalla morte di questi, ovvero il 25 febbraio 1989, così dichiarò: *"... sento ancora il dovere di dirvi un particolare che riguarda la morte di don Antonio Spalatro. Era proprio negli ultimi giorni, se non il penultimo giorno della sua malattia. Ebbe una crisi e allora si pensò che la crisi fosse risolutiva; vi fu qualche speranza che si ravvivò negli animi di tanti. Era però veramente la crisi della fine. Quella mattina, quando mi svegliai, mia sorella, la maestra, mi disse: "senti, questa notte ho fatto un sogno misterioso". Cosa? Le domandai. Ed ella: "Questa notte mi è sembrato di vedere sulla casa di don Antonio una scala d'oro che poggiava sul tetto, ed arrivava fino al cielo". Io ebbi, subito, l'impressione che il Signore lo chiamava e poiché era un sogno di facile spiegazione dissi subito: "Don Antonio se ne va in Paradiso". Il giorno seguente morì. Questo sogno, questo ricordo è rimasto profondamente nella mia anima e negli animi degli amici più vicini.... don Antonio è salito veramente per la scala d'oro al Paradiso, ha camminato per la via della santità. Don Antonio è veramente un santo"*.

⁷ Testimonianza della catechista Lucrezia Cirillo (inedita), 18 agosto 2004.

soprattutto attraverso alcuni straordinari episodi che posero ancor più all'attenzione dei viestani la sua umile e splendida figura: nonostante, cioè, le gravi difficoltà e problematiche del tempo, la figura di don Antonio pian piano emergeva dopo lunghi anni di "apparente oblio", fino a culminare con l'introduzione della sua causa di beatificazione e canonizzazione. In effetti, il 27 agosto 1974, nel ventesimo anniversario della sua dipartita, vi fu la pubblicazione di un dattiloscritto, ovvero di un breve profilo sugli aspetti biografici, ascetici e pastorali del sacerdote viestano morto in concetto di santità, che venne diffuso in gran numero tra i fedeli. In tal modo, cominciava ad avverarsi il grande desiderio della madre Domenica - che in questi anni di "lungo silenzio" fu un punto di riferimento importante per i fedeli e i devoti di don Antonio, essendo divenuta la propria casa un santuario, una vera e propria meta di pellegrinaggio - di far conoscere la ricchezza spirituale del proprio figlio attraverso i tanti scritti di questi, scritti che, infatti, vennero da lei donati a quei sacerdoti viestani che sin da subito si innamorarono della sua straordinaria spiritualità e santità. Da questo momento in poi, dunque, la figura di don Antonio, delineata nei suoi diversi tratti, diventava sempre più chiara e nitida e, appunto, non più soltanto attraverso i ricordi e le vive testimonianze di quanti lo avevano conosciuto: cioè, da questo momento, si riconosceva a lui sempre più la fama di santità e la pratica eroica delle virtù cristiane anche da quanto si poteva ben ricavare dai suoi stessi scritti e da quanto veniva scritto pubblicamente su di lui.

Ma, in particolare, è nel marzo del 1989 che vi fu la svolta decisiva verso la maggior considerazione del suo percorso di santità, quando, cioè, al giovane sacerdote venne intitolata la seconda scuola media della cittadina di Vieste (in Via Verdi e tuttora esistente). Infatti, un giovane ed intraprendente insegnante di quella scuola, avendolo conosciuto per fama e avendolo scelto come suo maestro di fede, dovendosi intitolare la scuola, propose il nome di don Antonio Spalatro. L'iniziativa venne ben accolta da tutti - segno che ormai egli era divenuto quanto più una vera e propria figura "pubblica" - ed, in particolare, venne considerata per il grande zelo ed impegno, che, come detto, avevano caratterizzato la breve vita del Nostro nel campo educativo e formativo, soprattutto attraverso le scuole di catechismo. Per l'occasione, l'allora Arcivescovo Mons. Vailati fu invitato a trattargli, e lo fece magistralmente, la figura di questo sacerdote viestano, innamorato com'era delle sue grandi virtù, pur non avendolo conosciuto personalmente⁸. I giorni dell'intitolazione della scuola media, giorni che videro coinvolta vivamente e con grande fervore tutta la cittadi-

⁸ *Quivi*, Appendice, testimonianza n. 1.

nanza, si trasformarono in un vero e proprio convegno di studio su don Antonio. Ed inoltre, in questa stessa circostanza venne pubblicato, per la prima volta e in edizione integrale, il diario "spirituale" del Nostro, così come molti articoli di stampa che parlavano di lui (e tra questi vi è la stupenda testimonianza del suo Direttore Spirituale Daniele Ferrari, ormai Vescovo di Chiavari)⁹, e vennero inaugurati un busto in bronzo ed una gigantografia che ancora oggi dominano l'ingresso della scuola per porli all'attenzione degli studenti. D'ora in poi, dunque, la figura di don Antonio diventava ancor più centrale nel mondo culturale e spirituale di Vieste. A partire da questo episodio, infatti, si diede anche inizio ad una importante attività di ricerca su questo sacerdote, che vedeva in particolare la parrocchia del *SS. Sacramento* - presso la quale il Nostro esercitò il suo ministero sacerdotale - impegnata da protagonista: pubblicazioni, conferenze, incontri di studio, convegni, eventi religiosi incrementavano sempre più la sua conoscenza¹⁰, fino all'atto decisivo dell'Arcivescovo Mons. Domenico Umberto D'Ambrosio (2003-2009). Questi, infatti, avendo conosciuto personalmente e attraverso la lettura del diario il Nostro e, perciò, colpito dalla sua profonda spiritualità e dalla sua notevole fama di santità, rese pubblico, nel corso di una solenne celebrazione Eucaristica, tenutasi il 5 gennaio 2005 presso la Cattedrale di Vieste, il suo proposito di avviare in diocesi la causa di beatificazione e canonizzazione *super fama sanctitatis et signorum* del giovane sacerdote viestano, sollecitato, tra l'altro, in questo importante e significativo atto anche da una esplicita richiesta a riguardo, dichiarata per mezzo di una lettera postulatoria, datata al 15 febbraio 2004 e firmata dai sacerdoti dell'intero presbiterio arcidiocesano e dagli stessi fedeli della cittadina e, soprattutto, dopo averne ottenuto, durante la sessione invernale del 27-29 gennaio 2004 tenutasi a S. Giovanni Rotondo, l'approvazione unanime da parte della Conferenza episcopale pugliese¹¹. A sua volta, Mons. D'Ambrosio, il 22 novembre 2008, accettò la decisione del Consiglio presbiterale arcidiocesano di costituirsi *attore* del processo conoscitivo diocesano sulla fama di santità del sacerdote Antonio Spalatro e concedette, allo stesso tempo, il nulla osta alla nomina, come Postulatore della stessa causa, del sacerdote

⁹ *Quivi*, Appendice, testimonianza n. 2.

¹⁰ Ad esempio, particolarmente significativa fu la settimana di commemorazione, che si tenne dal 17 al 24 ottobre 2004, a cinquant'anni dalla morte terrena del Nostro, presso la parrocchia del *SS. Sacramento*, i cui interventi, dibattiti e testimonianze sono stati pubblicati dieci anni dopo e quindi attualmente contenuti in *Don Antonio Spalatro un Santo tra noi* cit..

¹¹ Cfr. D. U. D'Ambrosio, "Un pensiero mi deve sempre tener desto: Iddio vuole che io mi faccia santo", in *ibidem*, p. 10.

Giorgio Trotta, del clero diocesano, secondo le previste norme della Sacra Congregazione delle cause dei Santi¹². Successivamente, il 7 aprile 2010, il Postulatore consegnò all'attuale Arcivescovo Mons. Michele Castoro il *Supplex Libellus*, cioè la domanda ufficiale per introdurre la causa, dove veniva tracciato un breve profilo biografico del Servo di Dio don Antonio Spalatro, facendone risaltare la sua sempre più crescente fama di santità¹³ e corredandolo dei documenti richiesti (tra questi, una copia edita del diario, l'unico scritto ad oggi pubblicato di don Antonio, e un elenco di persone idonee a testimoniare sulle virtù, fama di santità e grazie ricevute o su eventuali ostacoli). L'Arcivescovo Mons. Castoro, dopo aver accolto e vagliato tale domanda ufficiale, a sua volta chiese alla Congregazione delle cause dei Santi il nulla osta per l'istituzione del Tribunale diocesano, nonché il consen-

¹² Si ricordi che le norme canoniche riguardanti la procedura da seguire nelle cause dei Santi sono contenute nella Costituzione Apostolica *Divinus Perfectionis Magister*, promulgata da Giovanni Paolo II il 25 gennaio 1983. Cfr. *Nota circa la procedura canonica delle Cause di Beatificazione e di Canonizzazione*, http://www.vatican.va/news_services/press/documentazione/documents/avvenimenti/canonizzazioni-beatificazioni_notaprocedura_it.html.

¹³ A conferma, infatti, di quanto don Antonio sia già ritenuto da molti un "santo", il Postulatore ha riportato, nel *Supplex Libellus*, alcune testimonianze, tra le moltissime che a lui stesso continuano ad essere rilasciate, di persone che sostengono di aver ricevuto grazie dopo la morte del Nostro, dopo essersi rivolte a lui, e quindi grazie alla sua intercessione. Ad esempio, la signora Federica Di Rocco, nella sua testimonianza, datata al 13 febbraio 2008, così ha dichiarato: "*Per aiutare la Superiore a non cadere... mi slanciai per aiutarla. Lei non ha avuto danni, ma io mi fratturai il perone e il braccio destro. Fui sottoposta a un intervento chirurgico, proprio nel giorno in cui si apriva il processo canonico per la beatificazione di don Antonio Spalatro. Chiesi nella preghiera al nuovo Servo di Dio di guarire e camminare subito dopo l'intervento senza cure riabilitative. Dopo alcuni giorni di degenza mi tolsero i punti e mi ordinarono di alzarmi e cominciare a camminare con l'aiuto dei bastoni. Rifiutando tutti i sostegni mi misi a camminare da sola con somma meraviglia di chi mi stava accanto e soprattutto dei medici che mi hanno visitata. Ero guarita completamente. Non ho fatto terapie riabilitative, né altri controlli, pur essendo stata chiamata. Sto bene. Non ho avuto problemi in seguito alla caduta e all'intervento. Ora non cesso di invocare ancora la protezione di don Antonio. Sento la sua vicinanza e la sua protezione.*"; oppure, un'altra testimonianza, datata al 26 agosto 2008, è della signora Giuseppina Clemente, che così invece ha rilasciato: "*Il giorno antecedente la morte del Servo di Dio mi sono recata al cimitero per portare fiori e ceri sulla sua tomba. Come sempre ho affidato a Lui tutta la mia famiglia e in particolare mio figlio Antonio. Ho chiesto a don Antonio di tenere la mano sulla sua testa e non abbandonarlo mai. La notte successiva il giovane ha avuto un incidente con la macchina e, nonostante la macchina sia andata distrutta, egli è rimasto illeso ed io riconosco in questo l'azione di don Antonio.*". Molti altri, inoltre, come sempre ha annotato il Postulatore nel *Supplex Libellus*, sono coloro che considerano gli scritti del Nostro, con tutti i loro proficui insegnamenti e messaggi, come centrali e solidi punti di riferimento nel proprio cammino di formazione e di fede. (Dal *Supplex Libellus* sono state tratte, oltre a queste testimonianze, anche alcune informazioni sul processo di canonizzazione di don Antonio Spalatro).

so a procedere alla causa di canonizzazione di don Antonio. Siffatta richiesta, spedita a Roma il 14 ottobre 2010, ha ricevuto di qui risposta positiva, mediante una lettera datata al 9 dicembre dello stesso anno¹⁴. E così, dopo una prima indagine diocesana condotta sulla figura e gli scritti del Nostro, soprattutto volta ad una sua maggior conoscenza e diffusione, e mentre era già ben attiva l'opera delle due commissioni (teologica e storica) per uno studio più approfondito della sua storia e dei suoi scritti¹⁵, il 2 ottobre 2013, con una sessione pubblica di preghiera presso la Cattedrale di Vieste, presieduta da Mons. Castoro, ebbe inizio "*l'opera benefica del Tribunale ecclesiastico*"¹⁶, tuttora in corso, con lo scopo di vagliare attentamente le varie testimonianze, momento, anche questo, di fondamentale importanza per provare la fama di santità e l'esercizio eroico delle virtù cristiane da parte del Servo di Dio don Antonio Spalatro¹⁷.

Dunque, al consenso popolare, alla voce del popolo, ai ricordi e alle emozioni forti e vive, alle profonde sensazioni e alle intuizioni del cuore, si è affiancata e ha avuto oramai il suo inizio la fase più difficile, delicata ed importante del cammino verso la santità di don Antonio: la ricerca accurata, diligente e paziente sulla vita di questi, sulla pratica eroica delle virtù umane, cristiane e sacerdotali, sulla sua fama di santità e sulle testimonianze e i ricordi a lui legati. Il processo, attualmente in corso, come detto, è oramai ben avviato, anche se il cammino verso la santità del Servo di Dio don Antonio Spalatro è ancora lungo e difficile. In effetti, il riconoscimento e la proclamazione della santità di un Servo di Dio è frutto di un'indagine molto lunga e meticolosa, che si compie attraverso fasi e tappe diverse, e a cui è opportuno, se pur brevemente, soffermarsi, proprio per poter meglio comprendere quali importanti traguardi, in riferimento alla causa del Nostro, sono stati raggiunti finora e quanto ancora occorre percorrere, in quali modalità e in quali tempi, per giungere al passo, decisivo e definitivo, e così tanto atteso e sperato da parte di tutti i fedeli: gli onori degli altari per una giovane vita che ha vissuto esclusivamente uniformando se stesso al Cristo Sacerdote e Pastore.

¹⁴ Cfr. Sezione *home*, <http://www.donantoniospalatro.it/>.

¹⁵ Cfr. G. Trotta, *A che punto è il processo canonico su don Antonio Spalatro, Frammenti di santità*, n. speciale 1, 7 novembre 2011, p. 3.

¹⁶ P. Vescera, *L'opera benefica del Tribunale ecclesiastico nel processo cognizionale, Frammenti di santità*, n. 8 cit., p. 1.

¹⁷ Precisamente, la prima seduta del Tribunale ecclesiastico, durante la quale venne ascoltato il primo testimone, su un numero complessivo di 53, ebbe luogo l'8 ottobre 2013 alle ore 9 presso i locali della Cattedrale di Vieste. Cfr. G. Trotta, *Lettera all'Associazione "Amici di don Antonio Spalatro"*, ivi, pp. 4-5; ed Id., *2 ottobre 2013*, ivi, p. 6.

4. 2 *Il riconoscimento della santità: un lungo itinerario di discernimento*

La beatificazione e la canonizzazione¹⁸ costituiscono un bene prezioso per la Chiesa pellegrina sulla terra. Proclamando solennemente che un Servo di Dio ha praticato in modo eroico le virtù, la Chiesa riconosce la potenza dello Spirito di santità che è in lei, e sostiene la speranza dei fedeli offrendo loro modelli ed intercessori, oltre ogni prospettiva particolaristica: infatti, “*i Santi superano le barriere del tempo e dello spazio per diventare patrimonio di tutta l'umanità*”¹⁹. Pertanto, si comprende bene la ragione per la quale una causa di beatificazione e canonizzazione sia un lungo e meticoloso processo di discernimento da parte della Chiesa: *esso è un atto complesso ed impegnativo mediante il quale la Chiesa spende enormi energie perché si possa conoscere e ben vagliare, quanto più possibile, la personalità, la storia e la ricchezza di grazia del Servo di Dio in questione*²⁰.

Innanzitutto, per poter iniziare una causa di canonizzazione occorre verificare due requisiti fondamentali: la fama di santità e l'esercizio eroico delle virtù da parte del candidato²¹. Pertanto, il primo passo, per poter provare tali requisiti, consiste nella raccolta di tutto il materiale a disposizione, e poi, se il Vescovo competente (solitamente il Vescovo del luogo in cui è morto il Servo di Dio) è favorevole, viene presentata dal Postulatore la domanda ufficiale per introdurre la causa²²: il *Supplex Libellus*, che contiene in allegato una biografia critica, una copia degli scritti pubblicati e l'elenco di testi qualificati. Inoltre, tale domanda non può essere fatta né prima di cinque anni dalla morte del candidato (ciò per consentire maggior equilibrio ed

¹⁸ È importante tener ben presente la differenza che vi è tra beatificazione e canonizzazione: la prima è, infatti, un culto permissivo, non precettivo, circoscritto a una o più diocesi, oppure limitato a una famiglia spirituale particolare; la seconda, invece, è una sentenza definitiva, mediante la quale il Santo viene venerato in tutto l'orbe cattolico e nella Chiesa universale. Cfr. G. Neri, *Appunti di diritto canonico ed ecclesiastico*, Roma 2011, p. 18.

¹⁹ P. Vescera, *Benefico influsso dei Santi per tutta la Chiesa, Frammenti di santità*, n. 6, febbraio 2013, p. 3.

²⁰ Cfr. Id., *Il processo cognizionale di beatificazione, Frammenti di santità*, n. 1, 2 febbraio 2010, p. 4.

²¹ Cfr. *Istruzione per lo svolgimento delle inchieste diocesane o eparchiali nelle cause dei santi*, http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/csaints/documents/rc_con_csaints_doc_20070517_sanctorum-mater_it.html.

²² È il gruppo promotore della causa, l'*Actor Causae* (diocesi, parrocchia, congregazione religiosa, associazione), a nominare la figura del Postulatore (con l'approvazione del Vescovo competente), cioè della persona che si ritiene più adeguata a raccogliere tutto il materiale riguardante il candidato, a presentare richiesta ufficiale per aprire l'inchiesta diocesana e a prendersi cura della stessa.

obbiettività nella valutazione del caso e per far decantare le emozioni del momento), né dopo i trenta, a meno che, proprio come nel nostro caso, non ci siano motivazioni particolari. Di qui, inizia la fase istruttoria dell'inchiesta diocesana, ovvero il processo viene istruito dal Vescovo, direttamente o attraverso un suo delegato, per raccogliere le prove (documentali e testificali) a favore o contro la canonizzazione del Servo di Dio. Previamente, il Vescovo interpella la Conferenza episcopale della sua regione e chiede il nulla osta alla Congregazione delle cause dei Santi; ottenuto questo, egli pubblica l'istanza del Postulatore ed istituisce il Tribunale diocesano, da lui stesso appunto presieduto e costituito dal Giudice delegato, dal Promotore di giustizia e da uno o due notai. Solo così può avere inizio il processo e, propriamente, è a partire da questo momento che al candidato compete il titolo di Servo di Dio. Il Vescovo, inoltre, nomina due censori teologi, ovvero la commissione teologica che ha il compito di esaminare gli scritti editi del Servo di Dio, e una commissione storica (con almeno tre periti storici), che ha il compito di preparare una relazione sugli scritti inediti e sui documenti che riguardano la causa. Si passa, successivamente, alle prove testificali: cominciano, cioè, ad essere interrogati, sotto giuramento, i testimoni, i quali possono essere *de visu*, se sono testimoni oculari, avendo avuto essi conoscenza diretta del Servo di Dio, oppure *de auditu a videntibus*, se hanno ricevuto informazioni sul Servo di Dio da coloro che lo hanno conosciuto direttamente²³.

In questa fase è anche molto importante la Dichiarazione *de non cultu* (anche questa unita agli atti dell'inchiesta): prima dell'eventuale dichiarazione pontificia di beatificazione occorre, cioè, accertare che il Servo di Dio non sia oggetto indebitamente di culto pubblico, verificando quindi che non ci siano abusi di culto²⁴; ed inoltre, se, nel corso del processo, dalle testimonianze emergono degli episodi "miracolosi" verificatisi nel corso della vita terrena del Servo di Dio, essi, seppur opportunamente vagliati e segnalati, non vengono considerati determinanti per l'esito della stessa causa.

L'insieme degli atti costituisce l'*Archetipo* (che rimane nell'archivio diocesano), del quale si fanno due copie: il *Transunto*, che viene conservato nell'archivio della Congregazione, e la *Copia*

²³ Non vengono invece presi in considerazione i testimoni *de auditu ab audientibus*, cioè coloro che hanno ricevuto informazioni sul Servo di Dio da persone che a loro volta ne hanno sentito parlare.

²⁴ Infatti, secondo le disposizioni del Pontefice Paolo VI, è proibito che un Servo di Dio sia oggetto di culto pubblico senza l'autorizzazione della Santa Sede. Ciò comunque non comporta alcun impedimento alla devozione privata verso il Servo di Dio e nemmeno alla diffusione della sua fama di santità.

pubblica, consegnata al Postulatore, che la utilizzerà nelle fasi successive. Accertata la fedeltà delle copie, esse vengono inviate alla Congregazione delle cause dei Santi, insieme ai documenti di chiusura (strumento di chiusura e plico delle lettere), il tutto autenticato e sigillato. Inoltre, spetta al Postulatore il compito di presentare alla Congregazione la domanda per l'apertura degli atti, prima, e per la validità degli stessi, dopo. Il Sottosegretario esamina, poi, se sono state osservate le norme e riferisce nel Congresso ordinario. Ancora, successivamente, il Postulatore presenta al Prefetto la domanda per la nomina del Relatore, al quale spetta studiare il merito della causa. E così, il Postulatore, aiutato da un collaboratore, e sotto la supervisione del Relatore, elabora la *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, ovvero la sintesi della documentazione che prova l'esercizio eroico delle virtù. Essa è costituita da una presentazione del Relatore; da un'introduzione generale (profilo biografico, storia della causa, importanza del Servo di Dio nella Chiesa e nella società del suo tempo, rilevanza del suo esempio e del suo messaggio ed eventuale prospetto cronologico della sua vita e della sua attività); da una *informatio*, caratterizzata anch'essa da un breve profilo biografico e ambientazione storica e da una presentazione delle virtù, della fama di santità e dei segni del Servo di Dio; da un *summarium*, nonché da un indice corredato delle deposizioni dei testimoni e di altre dichiarazioni scritte; da una biografia documentata (con l'esposizione sulla fama di santità e dei segni del candidato); e da altre apposite sezioni (sommario dei documenti, decreto di validità dell'inchiesta diocesana, relazione della commissione storica, voti dei censori teologi, dichiarazione *de non cultu*, indice dei nomi, sezione iconografica). La *Positio*, dopo essere stata consegnata alla Congregazione, con i voti dei consultori storici e gli eventuali chiarimenti del Relatore e degli esperti, viene esaminata prima dai consultori teologi, che ne discutono in un Congresso speciale e poi affidano i voti, con le conclusioni del Promotore della fede, al giudizio della Congregazione ordinaria dei Padri Cardinali e Vescovi. Se il risultato è positivo, la Congregazione chiede al Santo Padre di poter preparare il decreto sulla eroicità della vita e delle virtù del Servo di Dio. Promulgato dal Santo Padre tale decreto, il Servo di Dio diventa Venerabile, ed a questo punto giunge al termine la prima fase del processo, cioè quella diocesana, ed ha inizio la cosiddetta fase romana, che appunto si svolge a Roma, presso la Congregazione delle cause dei Santi.

Una volta che il Servo di Dio è divenuto Venerabile, occorre attendere un miracolo (attribuito all'intercessione del Servo di Dio e verificatosi dopo la sua morte) per la beatificazione e un altro miracolo (attribuito all'intercessione del Beato e verificatosi dopo la sua beatificazione) per la canonizzazione. Certamente, i miracoli non costitui-

scono di per sé la santità del candidato; essi, infatti, non sono rilevanti e non vengono accertati per provare questo aspetto. I miracoli, cioè, non sono considerati come una prova diretta della santità, bensì come una conferma divina ad un giudizio umano, che, per quanto serio e fondato, rimane sempre soggetto a possibile errore. Ma soprattutto, i miracoli sono segni che confermano che la persona in questione è gradita a Dio, e che quindi può essere proposta come modello valido di vita cristiana e come intercessore presso Dio.

Il miracolo richiesto per la beatificazione deve essere provato tramite un'apposita istruttoria canonica, seguendo una procedura analoga a quella per le virtù eroiche, e che si conclude anch'essa con la promulgazione del relativo decreto. Due, inoltre, sono le fasi che riguardano l'esame dei fatti prodigiosi. La prima concerne lo studio scientifico da parte dei periti tecnici, di solito medici (dato che il più delle volte si tratta di guarigioni), i quali devono appunto definire l'evento prodigioso come scientificamente non spiegabile. La seconda fase, invece, si riferisce all'esame da parte dei consultori teologi, per accertare il carattere miracoloso del fatto prodigioso, nonché per accertare che esista un nesso causale tra l'invocazione del Servo di Dio e l'evento straordinario. A questo punto, i membri della Congregazione ordinaria dei Cardinali e Vescovi, in sessione solenne, si pronunciano sul presunto miracolo. Se il risultato è positivo (due terzi dei voti), il Prefetto ordina l'elaborazione del decreto da sottoporre al Sommo Pontefice. Solo dopo la ratifica di questi, esso viene emesso e si fissa la data della cerimonia di beatificazione, ordinariamente presieduta dal Cardinale Prefetto nella diocesi originaria del candidato. Stesso meticoloso *iter* viene seguito per l'accertamento del secondo miracolo, richiesto per la canonizzazione del Beato. Il Santo Padre, dopo aver approvato il decreto di canonizzazione, convoca il Concistoro ordinario pubblico, nel quale informa tutti i Cardinali della Chiesa, e fissa la data della cerimonia di canonizzazione del Beato, che sarà presieduta dallo stesso Pontefice.

4. 3 *In memoria di don Antonio Spalatro. Nascita dell'Associazione "Amici di don Antonio Spalatro"*

Don Mario Dell'Erba (sacerdote e poi Vicario episcopale di Vieste), commemorando pubblicamente il suo caro e fraterno amico don Antonio, a trentacinque anni dalla morte di questi, ovvero il 25 febbraio 1989, così aveva dichiarato espressamente: *"Non si può lasciare nell'ombra, sotto la polvere inesorabile del tempo, un prete che sebbene defunto ci parla ancora.... Don Antonio sembra essere ancora vivo in mezzo a noi: veramente l'amore è più potente della morte, l'amore che ha saputo seminare a larghe mani in uno spazio di vita brevissimo ha vinto l'oblio fatale della morte e la forza erosiva e distruggitrice del tempo"*²⁵. In effetti, sebbene siano trascorsi tanti anni dalla sua morte, don Antonio sembra essere ancor vivo: i suoi concittadini non hanno, in realtà, mai dimenticato questo loro sacerdote che da sempre hanno ritenuto un "santo". La sua umiltà, la sua profonda spiritualità, il suo infinito amore per Dio e per le anime - in particolare per i poveri, i bisognosi, gli ammalati, gli indifesi, i bambini - sono gli elementi fondamentali che rendono ancor oggi tanto viva la sua alta e nobile figura. Come attestano le diverse testimonianze che raccontano di lui, ancora tanti sono i ricordi dello smisurato bene e della "sfondata" carità che egli ha seminato nel suo pur breve cammino di vita terrena. A così tanti anni dalla morte, la memoria di lui non si è assolutamente spenta nè affievolita. Anzi, il ricordo di don Antonio cresce sempre più presso il popolo dei fedeli, che vuole oggi rendere attuale quanto egli stesso aveva scritto nel suo diario a proposito di don Salvatore Latorre: *"Quorum memoria in benedictione est!"... Ogni prete dovrebbe essere tale da non essere dimenticato dopo la sua morte!..."*²⁶. Ed infatti, così è per lui accaduto: egli non è stato dimenticato, ed anzi, certamente, grazie ad una migliore conoscenza che oggi si possiede della sua figura, nei suoi più disparati tratti e aspetti, e delle sue virtù, attraverso i suoi tanti scritti e le numerose testimonianze che di lui riferiscono, egli è ricordato e amato ancor di più. Tanti, dunque, gli eventi e le iniziative che sono state e saranno realizzate per mantenere sempre viva e perpetuare la memoria di don Antonio, sia a beneficio di quanti lo hanno conosciuto personalmente, sia, e soprattutto, a beneficio e a vantaggio delle nuove e delle future generazioni: vivo e forte è, infatti, il proposito, nella realtà viestana - e non solo, - di proporre ed elevare la sua nobile e splendida figura e i suoi fecondi insegnamenti a vero

²⁵ L'estratto della testimonianza (inedita) è contenuto in T. Baldi, *Le attese della parrocchia, Frammenti di santità*, n. 1 cit., p. 1.

²⁶ *Quivi*, cap. III, par. 3, p. 101.

e proprio modello da seguire e a cui ispirarsi.

Innanzitutto, oltre ovviamente agli avvenimenti già ricordati, e che vanno letti come un “preludio” all'atto decisivo, nonché all'avvio del processo conoscitivo in merito alla fama di santità e all'esercizio eroico delle virtù cristiane del Servo di Dio don Antonio²⁷, importante è stata l'idea di conservare con molta premura, in un'apposita sala museale, intitolata a don Antonio Spalatro e presso la parrocchia del *SS. Sacramento*, tutte le sue reliquie, ovvero tutti gli oggetti da lui posseduti o usati, e tra questi, ad esempio, vari oggetti personali, indumenti liturgici, uno strumento di penitenza, il suo armonium, i suoi scritti, foto e varie testimonianze: oggetti e ricordi, dunque, che vogliono parlare di lui come di una persona sempre presente e mai andata via. Sin da subito, infatti, si avvertì il bisogno di custodire e di far conoscere tutto ciò che, anche materialmente, emanava l'odore della santità di don Antonio, a sua perpetua memoria: inizialmente, vi furono delle semplici mostre di oggetti sacri a lui appartenuti, soprattutto in occasione di celebrazioni e vari convegni organizzati in suo onore, e poi, finalmente, balenò l'idea di un vero e proprio museo. Esso confluì, dapprima, nella sala *Auditorium* della parrocchia *SS. Sacramento*, che già nel 1988 era stata a largo consenso intitolata al giovane sacerdote vietano, poi in un'apposita sala parrocchiale, adiacente all'*Auditorium*, e qui inaugurato e benedetto da Mons. Domenico D'Ambrosio, il 17 ottobre 2004, in occasione dell'inizio della settimana di celebrazioni commemorative su don Antonio (dal 17 al 24 ottobre 2004)²⁸, ed inoltre, negli anni a seguire, altri spazi della parrocchia, opportunamente restaurati ed allestiti, sono stati adibiti a nuova sede del Museo “don Antonio Spalatro”²⁹. Ed ancora, altro evento importante che conferma il bisogno impellente avvertito dal popolo vietano di avere sempre più vicina a sé, anche fisicamente, la figura stessa di don Antonio, considerato oramai una vera e propria icona da ammirare e da emulare, è stata la traslazione della salma del giovane sacerdote dal cimitero del paese alla Cattedrale di Vieste per essere qui tumulata³⁰. Infatti, il 27 febbraio 2013, i suoi resti

²⁷ *Quivi*, cap. IV, par. 1.

²⁸ *Quivi*, cap. IV, par. 1, nota 10.

²⁹ Cfr. T. Baldi, *Vieste – Museo del Servo di Dio “don Antonio Spalatro”*, in http://www.ondaradio.info/index.php?option=com_content&task=view&id=33861&Itemid=99999999.

³⁰ Cfr. G. Trotta, *Don Antonio Spalatro riposerà per sempre nella Concattedrale di Vieste, Frammenti di santità*, n. 6 cit., p. 4; G. Strizzi, *Pregghiera per la glorificazione. Una tomba per la vita, Frammenti di santità*, n. 8 cit., p. 7; e cfr. A. Dinunzio, *Don Antonio Spalatro: traslazione del corpo* (sezione eventi), in <http://sacramentovieste.it/eventi/don-antonio-spalatro-traslazione-del-corpo/>.

mortali, nel cimitero di Vieste e alla presenza dell'Arcivescovo Mons. Michele Castoro e delle persone interessate giuridicamente all'operazione, sono stati prima riesumati, riconosciuti e ricomposti in una nuova bara, e poi trasferiti e tumulati nella Cappella del Rosario in Cattedrale. Tale evento fu vissuto dall'immensa folla lì presente con grande raccoglimento e devozione. In quella giornata si sono infatti rivissuti i momenti del suo funerale e della sua sepoltura, con la stessa commozione di allora e, soprattutto, con lo stesso vivo sentimento di riconoscenza e di profonda e sincera ammirazione nei confronti di una vita eroica piegata umilmente al totale servizio di Dio e delle anime, quale fu appunto quella di don Antonio, che è stato posto, anche con tale significativo evento, a maggior visibilità per incitare sempre più tutti i fedeli a vivere anch'essi, come lui, l'eroismo della fede e delle virtù umane e cristiane, nonché per illuminare il cammino di vita e di fede di chiunque si ponga sotto la sua sequela e il suo esempio.

Molte altre ancora le iniziative e gli eventi in memoria di don Antonio: celebrazioni commemorative, convegni, incontri di preghiera per chiedere al Signore la sua glorificazione, così come incontri di lettura, di riflessione e meditazione sul suo diario "spirituale" e di studio e di approfondimento sulla sua figura e i suoi scritti, tutti episodi che si svolgono solitamente, e soprattutto, in occasione dell'anniversario della sua nascita, della sua morte terrena o della sua ordinazione sacerdotale; l'intitolazione a don Antonio del viale della scuola media "don Antonio Spalatro", l'apposizione di un busto che raffigura la sua immagine nella sala *Auditorium*, a lui già intitolata, presso la parrocchia del *SS. Sacramento*, e l'apposizione di una lapide marmorea sotto la sua casa natia, eventi, questi, che ricorsero l'8 marzo 2012, in occasione dell'ottantaseiesimo anniversario della sua nascita³¹; ed ancora, l'intestazione a don Antonio, avvenuta il 29 aprile 2012, della piazzetta adiacente sempre la scuola media a lui già intitolata³²; l'apposizione, il 2 ottobre 2013, di un'altra lapide marmorea, sempre in suo perenne ricordo, presso l'abitazione in viale 24 Maggio 13, dove il Nostro visse gran parte della sua esistenza

³¹ Cfr. G. Trotta e Associazione "Amici di don Antonio Spalatro", *Vieste - Giovedì 8 marzo ricordo dell'86° compleanno di don Antonio Spalatro*, in http://www.ondaradio.info/index.php?option=com_content&task=view&id=28963&Itemid=50.

³² Cfr. Associazione "Amici di don Antonio Spalatro", *Vieste - Domani l'intitolazione piazzetta a don Antonio Spalatro*, in http://www.ondaradio.info/index.php?option=com_content&task=view&id=29679&Itemid=99999999.

terrena fino alla sua morte³³; l'impianto di una nuova croce, il 6 aprile 2014, sulla collina di Fioravanti in località Caprarizza, nei pressi del Santuario di S. Maria di Merino, con il proposito di sostituire quella qui piantata dallo stesso don Antonio con gli operai dei cantieri di Vieste il 25 agosto 1950, e caduta dopo ben sessant'anni: una nuova croce, dunque, a perpetua memoria di quella significativa esperienza di apostolato e di predicazione, che destò grande clamore in tutto il paese e che ben palesò il suo dinamismo, la sua brillante creatività e il suo forte spirito innovatore rispetto ai tempi³⁴.

Ed infine, l'1 novembre 2011, non a caso proprio nella ricorrenza della festività solenne di Ognissanti, nasceva ufficialmente l'Associazione "Amici di don Antonio Spalatro"³⁵. Essa, in realtà, con un Direttivo provvisorio che ne garantì un cammino di vita iniziale, mediante anche la preparazione di uno Statuto e la raccolta di iscrizioni ed adesioni di simpatizzanti ed interessati alla stessa, era già attiva prima di quella data. Successivamente, infatti, l'1 settembre 2011, il sacerdote don Giorgio Trotta, Postulatore della causa di don Antonio, presentava all'Arcivescovo Mons. Michele Castoro la richiesta di costituzione giuridica ecclesiale dell'Associazione, consegnando contemporaneamente lo Statuto. E così, l'1 novembre dello stesso anno, questi, approvandone lo Statuto, riconosceva l'Associazione "Amici di don Antonio Spalatro" come persona giuridica ecclesiale privata di fedeli, secondo quanto previsto dal Codice di Diritto Canonico, e, in un secondo momento, acconsentì e confermò la scelta dei membri del Direttivo della stessa³⁶. Tale Associazione, la cui istituzione ufficialmente fu resa pubblica a tutto il popolo dei fedeli del paese, con una

³³ Cfr. *Vieste - Una lapide-ricordo presso la casa di don Antonio Spalatro*, http://www.ondaradio.info/index.php?option=com_content&task=view&id=37023&Itemid=47.

³⁴ Cfr. G. Trotta, *Eventi*, in http://www.donantoniospalatro.it/index.php?option=com_content&view=article&id=48&Itemid=57.

³⁵ Cfr. T. Vescera, *Associazione Amici di don Antonio Spalatro. Nascita ufficiale e traguardi, Frammenti di santità*, n. 8 cit., p. 8; M. Santoro, *Perché... Cos'è... Stato attuale... Obiettivi...*, *Frammenti di santità*, n. speciale 1 cit., p. 2; e cfr. T. Baldi e Consiglio direttivo dell'Associazione "Amici di don Antonio Spalatro", *Vieste - Gli impegni dell'Associazione degli "Amici di don Antonio Spalatro"*, in http://www.ondaradio.info/index.php?option=com_content&task=view&id=42729&Itemid=1.

³⁶ Infatti, il 20 novembre 2011, i membri dell'Associazione si riunirono in assemblea per eleggere il primo Direttivo ufficiale (secondo quanto previsto dallo Statuto), che risultò così formato: Paolo Soldano (Presidente), Tiziana Vescera (Segretaria), Tommaso Innangi (Tesoriere), Carlo Clemente, Carlo Vallese, Chiara Spalatro (Consiglieri) e don Tonino Baldi (Padre Spirituale), già Vice Postulatore della causa di don Antonio.

solenne messa concelebrata dallo stesso Arcivescovo e dai sacerdoti viestani, il 7 novembre 2011, nella Chiesa parrocchiale *Gesù Buon Pastore* in Vieste³⁷ (sede ufficiale dell'Associazione), si propone specificamente lo scopo di “*custodire, curare, approfondire e diffondere la figura, la memoria e la testimonianza del Servo di Dio Antonio Spalatro, specie come annunciatore e testimone del Vangelo, uomo del dialogo e dell'amicizia*”³⁸. Non a caso, dunque, sin dalla sua istituzione, l'Associazione - che ha anche curato, così come continua a fare tuttora, alcune voci e rubriche dei diversi numeri di *Frammenti di santità*, periodico importante per la trasmissione di informazioni su eventi ed iniziative riguardanti la figura del giovane sacerdote viestano e sullo stesso processo conoscitivo di questi - è stata un importante motore propulsore di tutte le iniziative e gli avvenimenti, come quelli poc'anzi menzionati, volti a perpetuare la memoria e a favorire una maggiore e più approfondita conoscenza del Servo di Dio, collaborando, in tal modo, anche con la stessa Postulazione, che cura la causa di questi. Pertanto, essa propone ed organizza, periodicamente, momenti di preghiera personale e comunitaria per ottenere la beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio, incontri formativi di catechesi, incontri di approfondimento sulla figura, sull'opera e sul messaggio di don Antonio e di divulgazione dei suoi scritti (di cui, tra l'altro, alcuni sono in corso di preparazione per la pubblicazione curata dalla stessa Postulazione della causa). Inoltre, in particolare, è importante evidenziare l'impegno profuso dall'Associazione anche oltre i confini del territorio viestano³⁹. Infatti, con la consapevolezza che il profumo di santità che emana ancora oggi la figura di don Antonio sia un bene comune da condividere, diverse sono state le iniziative organizzate per presentare e far conoscere la figura, l'attività e gli scritti di don Antonio anche nelle varie parrocchie di altri comuni garganici, partendo, non a caso, proprio da Carpino, luogo dove il Nostro ha svolto la sua prima breve esperienza pastorale nel settembre del 1950, e poi Rodi Garganico, Peschici, Manfredonia. Ovviamente, l'Associazione “Amici di don Antonio Spalatro” ha da pochi anni mosso i suoi primi passi, per cui, tutto ciò che è stato svolto finora è solo l'inizio di un lungo percorso che vuole e si propone di essere ricco e fervido di tante altre iniziative, le quali, all'interno e soprattutto al di fuori dei confini

³⁷ Cfr. L. Lombardi, *7 novembre 2011. Un incontro gioioso... per don Antonio!*, *Frammenti di santità*, n. speciale 1 cit., p. 4.

³⁸ Art. 1 dello Statuto. Gli articoli dello Statuto sono riportati interamente in Appendice.

³⁹ Cfr. M. Santoro, *Perché... Cos'è... cit.*; e L. Lombardi, *In viaggio con... don Antonio: Carpino - Rodi Garganico*, *Frammenti di santità*, n. 5 cit., p. 8.

viestani, sappiano promuovere incontri di preghiera per ottenere la glorificazione del Servo di Dio don Antonio e soprattutto sappiano far conoscere, amare ed apprezzare sempre più la vita sacerdotale e “santa” di questi, le sue virtù, i profondi messaggi di umiltà, di preghiera, di amore verso Dio e verso il prossimo che traboccano dai tanti suoi scritti. In effetti, solo perpetuando il ricordo e diffondendo una maggior conoscenza della figura, della zelante attività, delle virtù, degli scritti, dei fecondi messaggi ed insegnamenti del Servo di Dio don Antonio, si potrà additare la sua vita come un perfetto modello da ammirare e da imitare, e si potrà anche sperare che sorgano, nel suo nome e seguendo il suo mirabile esempio, iniziative di carità che ereditino la sua fervida operosità e che quindi siano volte ad un concreto impegno nel sociale.

CONCLUSIONE

Con il presente lavoro di tesi ho voluto considerare i tratti ascetici e pastorali, nonché gli aspetti che fortemente hanno caratterizzato e contraddistinto la figura del Servo di Dio don Antonio Spalatro, e che ben emergono dai suoi stessi scritti, ed in particolare dal suo diario “spirituale”, essendo esso, tra l'altro, l'unica ed esclusiva fonte a cui poter attingere per poter ricostruire la sua intensissima azione pastorale. Don Antonio, in effetti, non è stato soltanto un asceta, un mistico, un uomo di grande spiritualità e di “pensiero”, ma anche un uomo di “azione”, instancabilmente attivo e dinamico, come ben attestano anche gli stessi prosperosi frutti della sua breve ma fervente attività sacerdotale e i tanti ricordi e le numerosissime testimonianze che ancora oggi raccontano di lui. Egli ha saputo in modo mirabile, per l'intero corso della sua esperienza di vita sacerdotale - e, talvolta, non senza difficoltà e tormentate crisi interiori, - equilibrare perfettamente la sua vita contemplativa, interiore e spirituale, con quella attiva ed impegnata concretamente nel sociale, nonché il pensiero con l'azione, senza eccedere o venir meno né nell'uno né nell'altro versante. Ed anzi, questi due aspetti fondamentali della figura del giovane sacerdote vietano, l'aspetto ascetico-spirituale e quello pastorale, sono da considerarsi come strettamente intrecciati e complementari tra loro: se la spiritualità di don Antonio ha alimentato ed animato vivamente la sua azione pastorale, questa, a sua volta, deve essere intesa come il tentativo di attuare concretamente i propri propositi ascetici e formativi, nonché come il pratico compimento ed, allo stesso tempo, come il completamento del suo cammino verso la santità. In tutto il corso della sua breve esperienza di vita terrena egli ha cercato esasperatamente di uniformare se stesso al modello di Cristo nell'essere ma anche nell'agire, conformandosi quindi anche al Gesù Cristo padre e pastore buono del proprio “gregge”, cioè di tutte le anime di Dio a lui affidate, facendo così della carità pastorale la propria impellente e necessaria missione. Don Antonio è quindi riuscito, nella propria esperienza di vita terrena, a realizzare la propria vocazione alla santità, non solo mediante un intimo e costante lavoro di perfezionamento ascetico, ma anche mediante il dono totale, umile e amoroso di sé agli altri, incarnando così in modo esemplare la figura del “pastore” che, animato dall'infinito amore di Dio, dona la propria vita al servizio delle sue “pecorelle”, delle tante anime a lui affidate. La sua breve vita, infatti, così come egli ardentemente desiderava che fosse, è stata proprio come il *chicco di grano* che marcisce e muore per produrre molto frutto, nonché che soffre e muore per il bene e la salvezza di tutta l'umanità, accettando con gioia e letizia ogni dolore ed ogni sofferenza in quanto appunto redentive: don Antonio ha vissuto il cristianesimo con profonda spiri-

tualità e con il proposito e la convinzione di dover “seppellire”, mortificare e sacrificare totalmente se stesso, il proprio “io”, la propria “superbia” per il bene degli altri, e lo ha fatto con lieta e serena accettazione, proprio come il Cristo sofferente e Crocifisso.

Dall'analisi di questi aspetti, veri e propri cardini della figura di don Antonio, ho potuto constatare come certamente egli ha incarnato, sia con il suo “essere”, con la sua profonda ed intensa spiritualità, sia con il suo “agire”, con il suo grande impegno pastorale e nel sociale, un modello di sacerdote “santo”, nonché un modello di sacerdote *sui generis* rispetto ai tempi, peculiare ed eccezionale, cioè, rispetto alla mancanza di spiritualità e di preparazione culturale, alla “mediocrità”, al parassitismo, all’“accomodante” conformismo, allo spirito di “quieto vivere”, al disinteresse che investivano, invece, gran parte del clero del tempo. Don Antonio, al contrario, per l'intero corso della sua esperienza di vita terrena, ha fatto della “santità” - della spiritualità e dell'impegno pastorale - bisogno, dovere ed impellente necessità per il sacerdote, cioè per colui che per la stessa natura del sacerdozio deve essere un *alter Christus* - una vera e propria missione e un costante e fermo obbiettivo a cui dover di necessità tendere. Pertanto, si può con convinzione asserire che egli, figlio della difficile situazione del momento storico che fece da sfondo alla sua esistenza terrena, ed avvertendo e vivendo in prima persona in particolare gli orrori del secondo conflitto mondiale, ha contribuito fortemente, da “sentinella” attenta a capire e a rispondere concretamente ed attivamente alle tante problematiche e difficoltà del tempo, varie e di diversa natura, nell'opera di ricostruzione spirituale, culturale, morale, materiale ed anche politica della realtà viestana negli anni dell'immediato secondo dopoguerra, anni che coincisero proprio con quelli del suo ministero sacerdotale. Ed inoltre, ho potuto constatare come don Antonio, sia per il suo alto proposito e ideale di spiritualità e “santità” sacerdotale che per i vari punti da lui attuati nella sua fervente e creativa azione pastorale e di apostolato, sia stato anche un autorevole anticipatore e precursore dei tempi futuri, nonché di quello spirito innovatore, se non addirittura “rivoluzionario”, che ha investito la Chiesa a partire dal Concilio Vaticano II. Infatti, il suo animo estremamente attento e sensibile non poteva non preavvertire i nuovi bisogni sociali e le forti esigenze di rinnovamento che effettivamente vi erano all'interno di una Chiesa eccessivamente chiusa e tradizionalista e per nulla attenta a cogliere gli innumerevoli e i difficili problemi del tempo, così come non poteva non suggerire ed attuare concretamente significative e nuove soluzioni, che anticiparono appunto, in modo mirabile e sorprendente, le scelte conciliari.

Don Antonio è morto a soli ventotto anni, eppure la sua vita, caratterizzata da “lieta” e desiderata sofferenza, da umiltà, purezza di cuore, da intensa preghiera ed intima unione con Dio, da smisurato amore in particolare per il Cristo sofferente e bisognoso di cure, che egli vedeva nel povero, nel bisognoso, nell'ammalato, nell'indifeso, nel bambino, non è stata assolutamente un'opera incompiuta, anzi, essa, vissuta in pienezza e in massima compiutezza, è stata un vero e proprio evento miracoloso e straordinario. Ma, la sua eccezionalità, la sua santità, il suo modo peculiare e *sui generis* di “essere” e di “fare” il sacerdote sono stati da don Antonio vissuti nel “silenzio”, nel “nascondimento”, ovvero nella normalità e nell'ordinarietà quotidiana, senza il compimento di opere eccezionali e colossali, ma nel perfetto compimento delle piccole azioni quotidiane, nel perfetto adempimento di una vita autenticamente cristiana: egli è stato “santo” in silenzio e senza destare un clamore mondiale e di ampio respiro. Varie, infatti, sono le vie della santità e i modi di essere percepiti santi.

Eppure, la sua santità, sebbene “ordinaria” e “silenziosa”, è stata, sin da subito, ben riconosciuta ed acclamata dai suoi concittadini e da tutte le persone che lo hanno conosciuto e che hanno beneficiato personalmente delle sue amorevoli cure, dei suoi sorrisi, del suo conforto spirituale e umano, dei suoi incoraggiamenti al bene, della sua smisurata ed immensa carità pastorale, così come d'altronde i suoi stessi funerali hanno dato prova. Notevole la fama di santità che ha aleggiato la sua umile e nobile figura già durante il suo breve cammino di vita terrena, e che si è accresciuta ancor più nel corso del tempo, soprattutto grazie ad una maggior e più approfondita conoscenza della sua figura per mezzo dei suoi stessi scritti e grazie al superamento dei difficili problemi del momento storico, che, invece, subito dopo la sua dipartita, avevano, in parte e di necessità, “soffocato”, appunto, la sua fama di santità e quindi ritardato l'introduzione del processo di canonizzazione di questo giovane sacerdote che i viestani, in realtà, hanno da sempre ritenuto un “santo”. Infatti, anche se si è ancora lontani dal riconoscimento ufficiale della santità di don Antonio, egli è comunque ritenuto da tutti già un “santo”, e questo sia perché tutta la sua vita lo ha dimostrato, come attestano i vivi ricordi e le innumerevoli testimonianze che ancora oggi riferiscono di lui, sia perché sono i suoi stessi scritti che tuttora lo dimostrano, essendo essi fonte preziosa, autentica e genuina della sua intensa spiritualità e del suo amorevole servizio offerto con generosità alle anime.

Molteplici i messaggi che don Antonio ci ha lasciato in eredità e che possono essere meglio compresi leggendo e meditando i suoi

scritti. I suoi sono inviti ed appelli a condurre una vita piena e compiuta, che cioè sappia alimentarsi di amore, di fede autentica, di pace, di speranza, e che quindi sappia essere caratterizzata da serena e gioiosa accettazione dei propri dolori nell'abbandono fiducioso alla volontà di Dio, da "purezza" di cuore, da povertà e "giovinezza" di spirito, da generosità, altruismo, solidarietà, insomma da "santità", sebbene vissuta nella normalità e nell'ordinarietà quotidiana. La santità, infatti, non è appannaggio di pochi eletti, ma può e deve essere meta di ogni uomo, che si impegna a vivere, nella quotidianità e nelle piccole azioni ordinarie, in modo autenticamente cristiano, confidando nell'amore di Dio e nel rispetto degli altri: questo è il forte appello che don Antonio con il suo stesso esempio lancia a tutti noi, e soprattutto in questi tempi che, complessivamente, si presentano, al contrario, ben lontani da tutti questi alti e nobili ideali. La realtà odierna, in effetti, ha bisogno di santi modelli a cui ispirarsi e di fecondi insegnamenti da far propri e praticare nel quotidiano.

Pertanto, in attesa della beatificazione del Servo di Dio don Antonio, così tanto desiderata e sperata da tutto il popolo dei devoti, la sua figura, i suoi profondi e alti messaggi, la pratica eroica delle virtù, il suo fervente operato, i suoi scritti, meritano di essere conosciuti ed apprezzati anche molto oltre i ristretti confini viestani, affinché tutti in tal modo ne possano beneficiare. La "giovane" Associazione di Vieste "Amici di don Antonio Spalatro", fortunatamente, sta operando in questo senso. Essa è molto attiva nel promuovere tutte quelle iniziative volte a perpetuare la memoria e a far conoscere maggiormente, anche e soprattutto in altri comuni garganici, la splendida figura e i fecondi scritti e messaggi del giovane sacerdote viestano morto in concetto di santità, ed in particolare a vantaggio delle giovani e future generazioni. Anche siti internet a lui dedicati e il periodico locale *Frammenti di santità* sono oggi volti a promuoverne la conoscenza e a perpetuarne il ricordo. Vivo e forte è, dunque, nella realtà viestana, il proposito di proporre ed elevare la sua nobile e splendida figura e i suoi propizi e benefici insegnamenti a vero e proprio modello da ammirare e da imitare. Ma, certamente, il cammino da percorrere in tal senso è ancora molto lungo. Si è solo agli inizi di un lungo ed impegnativo percorso che, però, non solo deve saper mantener viva la memoria e favorire la conoscenza della figura e degli scritti di don Antonio, primo passo indispensabile e necessario affinché tutti i cristiani possano seguirne le orme e raggiungere l'ambita meta della "santità", ma che deve anche saper motivare, stimolare ed incentivare il sorgere di iniziative, gruppi, associazioni che, ereditando la sua zelante operosità e il suo tenace dinamismo, siano volti ad adoperarsi concretamente ed attivamente nel sociale.

APPENDICE

TESTIMONIANZE

Testimonianza - 1

È la testimonianza di Mons. Valentino Vailati, il quale, pur non avendo conosciuto don Antonio personalmente, ma solo attraverso i suoi scritti, all'atto dell'intitolazione della seconda scuola media statale di Vieste fu invitato a tratteggiare la figura del giovane sacerdote. Ciò che viene di seguito riportato è, infatti, quanto egli ha scritto per l'occasione e fatto giungere al Preside di quella scuola.

Ch.mo Signor Preside della 2° scuola media statale di Vieste

Ritengo degna di considerazione la proposta di intitolare la 2° scuola media statale di Vieste ad un degno sacerdote e cittadino che, con l'attività educativa, ha contribuito non poco a formare coscienze di uomini ora al servizio religioso e civile.

Personalmente non ho avuto la fortuna di conoscere don Antonio Spalatro, ma l'eco della sua vita esemplare e trasparente è giunta fino a me attraverso la testimonianza dei suoi scritti inediti, la stima dei confratelli sacerdoti e il grato ricordo di tante persone che lo hanno conosciuto come maestro di vita ed educatore nella fede.

Nel XX anniversario della morte di don Antonio Spalatro (19 settembre 1974), Mons. Mario Dell'Erba, ora Vicario generale di Vieste, che lo ha conosciuto molto da vicino, lo descrive come *“un vero operaio instancabile. Di tempera adamantina, di volontà ferma e coraggiosa, qualche volta audace... e (che) pur con una salute così precaria, con un fisico fragile, non si rassegnava a star fermo”*.

Non si tratta però di dinamismo solo esteriore, perché la sua carica di entusiasmo ha radici ben più profonde: nell'ideale di santità che lo porta ad affermare nella sua vita la supremazia dello spirito e a spendere, come Gesù Cristo, la sua breve esistenza nel servizio degli altri. La preghiera e la contemplazione sono stati i mezzi più efficaci per tenere il suo contatto con Dio e con gli uomini e non lasciarsi affogare da un'attività frenetica e illusoria e da una spiritualità fittizia ed egoistica. Più di 30 anni non sono stati sufficienti a cancellare dalla memoria della gente di Vieste il ricordo di don Antonio Spalatro; anzi, il nobile intento di dedicargli una scuola fa sì che la sua ascetica e luminosa figura sacerdotale sembra destinata a crescere nel tempo, per assumere contorni sempre più chiari e precisi quale modello di vita umana, cristiana e sacerdotale, nell'intento di spronare la gioventù che mira alle nobili conquiste dello spirito.

Tanti giovani nel ricordo del suo nome potranno ereditare la memoria e lo stimolo di uno *“che amava tutti, intento sempre a donarsi e a donare con una carica di umanità. Di fine sensibilità, di raffinato*

sentimento che si traduceva alle volte in commoventi delicatezze e affettuose attenzioni per tutti. Era innamorato della vita: il bello, il suono lo affascinarono, un pezzo di musica lo faceva andare in visibilio” (Mons. Mario Dell'Erba, 19 settembre 1974).

Molti lo ricordano allegro e pieno di bontà: i bambini, ora grandi, che sono stati il termine principale di tutte le sue preoccupazioni sacerdotali; gli operai dei vari cantieri, che lo hanno avuto tra loro come aiuto e conforto; gli ammalati, i poveri, tutti coloro che hanno conosciuto il suo zelo sacerdotale e le sue premure apostoliche.

Uomo di dialogo, avvicina tutti. Per don Antonio Spalatro non contano differenze di ceto e di colore politico, perché ha un concetto del sacerdote come *“l'uomo dal cuore immenso, sfondato, dalla carità che supera ogni piccolezza umana, ogni umano risentimento, ogni grettezza”* (Diario, 10 agosto 1947). ...

Don Antonio Spalatro non vanta particolari meriti come i grandi personaggi del mondo della cultura e della scienza, ma è più vicino alla storia, alla vita e al contesto socio-ambientale vietano. Nondimeno, il suo particolare merito è stata l'intuizione e la sapienza del cuore, che gli hanno permesso di rivelarsi saggio maestro e pedagogo con le famiglie, con gli operai, con i giovani e con i bambini. Oltre ad una preparazione specifica culturale, attinta dal Seminario teologico Regionale beneventano, don Antonio Spalatro fa varie esperienze nel campo educativo a contatto con la gioventù prima a Benevento e poi a Vieste. Proprio a Vieste, precorrendo i tempi, diventa un antesignano dell'attività catechistica. Allorché l'analfabetismo è del 28,25% (a. 1951), prende contatto con le famiglie, raccoglie dati statistici, si reca spesso nelle scuole per un contatto diretto con i maestri ed alunni. Non si stanca mai di inculcare nei genitori il dovere di procurare ai propri figli un'adeguata istruzione civile e religiosa. È convinto che per un buon rendimento è necessario preparare un ambiente adeguato, per cui gioisce quando apre la scuola di catechismo. ... Come buon pedagogo ha di mira finalità ben precise... .

Anche se trova all'inizio un ambiente refrattario, si mostra entusiasta nei confronti dei bambini, per cui esclama: *“Come è docile e permeabile la mente del bambino. ... Le mamme hanno capito ancora poco. Vanno curate a tutti i costi, perché è l'elemento educatore per essenza...”* (Diario, 2 luglio 1952).

Oggetto però della sua attenzione non sono solo i bambini e i genitori. Don Antonio Spalatro si propone... con una certa inquietudine, un campo più difficile. *“Sento che debbo arrivare: 1) Ai giovani, campo vergine, ma non pertanto facile; 2) Ai ragazzi, ancor'essi volubili; 3) A vivificare le varie associazioni parrocchiali. E sono tante; 4) A dare vita all'attività catechistica che mi sembra uno scopo così alto*

e arduo per le nostre effettive possibilità” (Diario, 3 novembre 1953).

Pur nella sua umiltà e semplicità, con le sue intuizioni e attuazioni, questa nobile figura di sacerdote ed educatore mi sembra degno di essere posto all'attenzione dei giovani di oggi e di domani, perché continui a parlare come ora parla di lui *“la gente con cui amava stare, sempre sensibile alle necessità di tutti: i poveri beneficiati dal suo cuore sempre aperto; le anime santificate dal suo ministero, per le quali amava spendersi senza misura; i giovani che lo hanno avuto tutte le sere fino ad ora tardi per preparare canti, cerimonie religiose, incontri, spazi ricreativi; le catechiste avviate all'apostolato dalla sua intelligente presenza e attività; le famiglie con le quali amava trattenersi, creando rapporti di sincera e fraterna amicizia”* (Mons. Mario Dell'Erba, 19 settembre 1974).

Non sarà dunque inutile proporre ai giovani, che frequenteranno la scuola a lui intitolata, la figura di don Antonio Spalatro, che per molti è stato faro, guida e incoraggiamento.

Purtroppo la sua breve esistenza, morto a soli 28 anni, non gli ha permesso di portare a compimento tutti i propositi della sua ricca personalità. Nonostante questo, don Antonio Spalatro resterà sempre nella storia della città di Vieste un punto di riferimento, perché in lui essa ha scoperto non solo un sacerdote, ma anche un pedagogo e un maestro sapiente e capace di dialogo e teso verso un ideale altissimo: imitare Cristo per donare la propria vita agli altri.

Con senso di profonda stima

Arcivescovado di Manfredonia, 6 marzo 1989

Valentino Vailati Arcivescovo¹

¹ Cfr. G. Trotta, *Don Antonio Spalatro* cit., pp. 88-93.

Testimonianza - 2

La testimonianza di seguito riportata, scritta in occasione dell'intitolazione della seconda scuola media statale di Vieste a don Antonio, e tanto preziosa per poter comprendere la figura di questi, è del Vescovo di Chiavari Daniele Ferrari, suo Direttore Spirituale durante l'ultimo anno di teologia presso il Seminario Regionale di Benevento, e con il quale - sua importante e solida guida - egli rimase in contatto epistolare fino all'ultimo della sua vita terrena.

Non posso che esprimere tutta la mia gioia nel vedere come il Signore stia sollevando il velo che ricopre la memoria di don Antonio Spalatro. C'è, infatti, molto da ammirare e da imparare, approfondendo la sua vita e studiando i suoi scritti.

Ho cercato di richiamare alla mia memoria le impressioni rimastemi, dopo tanti anni, ed i pochi episodi che sono sfuggiti alla inesorabile offesa del tempo, che tutto demolisce.

Sono stato suo Direttore Spirituale per un anno, l'ultimo della sua formazione seminaristica, e l'ho poi seguito con un carteggio epistolare abbastanza intenso, che purtroppo non ho avuto l'avvedutezza di conservare. Ne sento un profondo rincrescimento.

Avevo intuito, fin dai primi incontri, che mi trovavo di fronte ad un piccolo capolavoro di grazia, già ben delineato. Nel mio lungo ministero di Direttore Spirituale nei seminari (dal 1949 al 1970), ne incontrai solo un altro simile a lui. Ambedue, per misterioso disegno della Provvidenza, stroncati da un male incurabile dopo 5 anni di sacerdozio.

Fiori sacerdotali già maturi, ai quali è stata risparmiata l'amarezza di assistere, essi che amavano il sacerdozio più della loro vita, al penoso sbandamento ed alle diserzioni di sacerdoti toccati dal male del secolo: la pochezza di fede, con la conseguente resa al dubbio, al naturalismo, al ripudio di quelle virtù che connoteranno sempre l'uomo di Dio.

Mi stupiva e mi commuoveva, nei nostri frequenti colloqui, una certa armonia degli opposti che regnava nello spirito di don Antonio.

Era molto intelligente, ma per nulla ambizioso. Sembrava che in lui l'istinto di affermazione, che sempre si associa ad una personalità ben dotata, fosse attutito fino all'annientamento sotto lo strapotere della grazia. Sua grande ed unica ambizione era la cura d'anime, come abbondantemente traspare dal suo diario. La desiderava e l'ambiva come il supremo appagamento delle sue più recondite aspirazioni. Assorbiva e gustava gli enunciati teologici con sorprendente prontezza.

La sua pietà ne era tonificata, radicata com'era su solide convinzioni.

Come immediatamente appare dal suo diario, era molto sensibile. Eppure possedeva il suo mondo emotivo con magistrale sicurezza. Pur essendo di fisionomia delicata e fine, teneva il suo corpo e la sua mente come un autentico santuario, senza drammi e tensioni. Confesso che ne restavo meravigliato. Tutto ciò traspariva anche dal suo tratto, cosicchè Superiori e compagni, con innocente crudeltà, lo chiamavano "bambino", provocando in lui stupore e amarezza.

Ma bambino non era, se non per un'invidiabile assenza dei due stimoli che solitamente fungono da segno di maturità: la scaltrezza (che molto spesso si identifica con la prudenza della carne) e la solerte cura del piedistallo su cui poggia una ben nascosta voglia di comparire.

La persistente ed ammirevole lotta che egli ingaggiò contro la superbia non ci tragga in inganno. Più che di orgoglio, si trattava di sensibilità di carattere, che egli giustamente sentiva, in forma superlativa, come un ostacolo nel cammino della piena comunione con Dio.

Nella introspezione di sé, nel senso religioso del dovere (non manca nel diario il richiamo al valore della regola seminaristica e del silenzio), egli si rivela senza reticenze, figlio docile della pedagogia seminaristica dei suoi tempi. Pedagogia che, pur nelle sue manchevolezze (da dimostrarsi però, e non da affermarsi aprioristicamente), andava al sodo, e puntava diritto sull'obbiettivo di assicurare al candidato, prima della sua ordinazione sacerdotale, una solida e sicura esperienza religiosa, scevra da mammismi e da edulcorate formule che accarezzano un estetismo religioso ben componibile con l'io pigro e deforme che sonnechia, ben protetto, in ciascuno di noi.

I pochi anni di ministero che il Signore concesse a don Antonio rivelarono subito che egli ben intuiva le linee portanti di una pastorale efficiente: la catechesi sistematica, l'associazione, il contatto assiduo con il popolo. Ma egli comprese a fondo che la grande legge della fecondità apostolica è il sacrificio, spinto fino alla intensa sofferenza.

Non si legge senza commozione quanto egli scrive in occasione della sua ordinazione sacerdotale: "*Fate (Gesù) che la mia immolazione sia effettiva, sia vera, fate, Gesù, che soffra, che ogni gioia della terra mi diventi amara*" (Diario, 14 agosto 1949).

Quando un novello sacerdote giunge a scrivere queste cose in semplicità ed umiltà, senza alcuna enfasi, vuol dire che è ben avanti nella partecipazione al mistero del sacerdozio, nella sua essenza. Il ministero della immolazione è infatti la fonte e l'apice di ogni altro ministero. Gesù lo ha colto in parola. Non gli mancarono infatti contrasti, incomprensioni ed insidie. Ne sentivo la risonanza nelle sue

lettere.

Tutto ciò non spense la genuinità e l'ardore del suo ministero. Anzi, lo alimentò. La sua morte precoce e terribile, fu la grande oblazione che Cristo gli chiese di celebrare accanto a sé. Mi avvertì del suo male con toni pacati, quasi si trattasse d'un normale epilogo della vita. Lo preoccupava il dolore della mamma.

Possiamo chiederci perché il Signore non abbia voluto da lui una lunga e feconda esperienza di pastore. Non è possibile entrare nei misteri del disegno di Dio su di lui. D'altronde sappiamo che Egli ha bisogno, per la sua Chiesa, più del ministero dell'amore che di quello delle opere.

La morte non spezza nulla, ma sublima tutto.

Don Antonio vive nella schiera dei giovani pastori partecipi della liturgia celeste, della quale la liturgia terrena è riflesso e partecipazione. Il diario di don Antonio darà molti motivi di meditazione a chi lo legge, con mente aperta ed esperta nelle cose dello Spirito.

Rivolgo un grazie cordiale a coloro che hanno capito come questo giovane sacerdote andava tolto dall'anonimato. Un particolare grazie a don Giorgio Trotta.

Che "il piccolo Curato d'Ars", come egli ambiva diventare, senza lauree e senza pretese, insegni a molti quanta fedeltà e quanto senso di onore si esiga da coloro che, per divina missione, devono servire i fratelli "agendo in persona di Cristo", come afferma il Concilio.

Chiavari, 8 marzo 1989

Ferrari Daniele, Vescovo di Chiavari²

² Cfr. *ivi*, pp. 69-73.

Testimonianza - 3

È la presentazione che, per iscritto, don Giovanni Battista, un compagno di classe di don Antonio, ha fatto della figura di questi, sempre all'atto ufficiale dell'intitolazione della seconda scuola media statale di Vieste.

Sono stato chiamato a presentarvi la figura di un vostro illustre e benemerito concittadino, che, chiamato al sacerdozio e raggiunta la meta tanto desiderata, si è offerto al Signore donandosi totalmente ai fratelli e vivendo intensamente, in pochi anni, una lunghissima e feconda vita gradita a Dio e fruttuosa per i suoi concittadini. Don Antonio Spalatro è stato mio carissimo compagno di studi dal 5/3/1945 al luglio del 1949. Con lui ho condiviso gli anni di studio e di formazione, dialogando non poche volte. Voi ragazzi certamente avete sentito parlare di questo giovane sacerdote che oggi avrebbe la mia età. Voi docenti avrete avuto modo, lo spero, di conoscere don Antonio e di sapere molte cose su questo sacerdote veramente esemplare che onorate e ricordate in questi giorni e che a sua volta onora noi tutti.

Si, è passato come una meteora che segna in cielo una fugace scia luminosa, ma costringe gli uomini a sollevare lo sguardo dall'effimero, dall'immediato di questa realtà terrena al duraturo e all'eterno: il regno di Dio simbolicamente indicato nel cielo.

Nato il 2 febbraio 1926, per voi ragazzi un po' lontano, per me invece tanto vicino, come se fosse il giorno di ieri che è appena trascorso, Antonio ha lasciato la terra a soli 28 anni, il 27 agosto 1954, dopo che il male del secolo ha compiuto rapidamente e inesorabilmente la sua opera devastatrice. Se guardo al tempo trascorso, mi rivedo con Spalatro in una classe di 11 studenti, nel Seminario Teologico di Benevento. Appariva un giovane compassato, serio, pacato, immerso nello studio, silenzioso, a poca distanza dal mio banco.

Ci teneva molto al silenzio e alla osservanza della disciplina. Non rammento comportamenti estroversi, né commenti o critiche. Appariva un giovane senza problemi né difficoltà alcuna. E se si eccettuava un leggero pallore naturale, sembrava di buona salute. Impassibile anche quando, volutamente per la sua natura semplice, ingenua e veritiera, il Rettore lo chiamava, dinanzi a tutti, "bambinone", e anche nella sua gioia, rivelava molto equilibrio.

Lo rivedo camminare, come se fosse ora, quasi ondeggiando, con serena pacatezza per i corridoi ampi del grande Seminario, specie nei momenti della comune ricreazione. Lo vedo, entrando nella grande Cappella, dove mi recavo per il mio compito di sagrista e di cerimoniere, in ginocchio con la testa tra le mani, curvo su se stesso in

preghiera silenziosa, lì, negli ultimi banchi. Misurato anche nelle parole, sembrava vivere dei suoi pensieri in un mondo interiore di fede e di intimità con Dio.

Chi avrebbe potuto immaginare cosa c'era dentro la sua mente e nel suo cuore? Solo leggendo e meditando il suo diario, poco alla volta, immedesimandomi e facendo memoria, ho potuto comprendere il suo modo di essere, il suo profondo sentire e soffrire, e la sua intensa partecipazione alla vita dell'ambiente e di quanti egli aveva lasciato a Vieste o incontrati nella sua vita.

Mi sono potuto rendere conto della sua formazione ricca di realtà importanti ed essenziali: l'amore verso il Signore, l'impegno personale di perfezionamento nei sentimenti, nei pensieri e nei comportamenti.

D'altra parte ho visto la lotta dell'uomo che vuole correggere il suo temperamento, che è talora ansioso perché non riesce a smussare o a cambiare le angolosità del suo carattere, ma che vuole essere anche una persona affatto mediocre in nessun campo, che soffre intimamente per quel "bambinone" attribuitogli dal Rettore.

Si riteneva superbo, per cui diventare umile di cuore era il suo principale convincimento. Traeva forze per questo suo cammino di perfezione dalla "piccola via di S. Teresa del Bambino Gesù": fare bene ogni piccola cosa, dimenticare se stesso, abbandonarsi in totale umiltà nelle braccia del Padre.

L'indole estremamente riflessiva e prevalentemente introversa e quindi sensibile lo portava a capire situazioni e persone e a soffrire nel suo intimo più di tanti altri di noi.

La sua sofferta interiorità con la componente di un fisico non perfettamente sano e robusto... trovava equilibrio e sollievo nella vita spirituale in comunione con Dio, nella preghiera e nell'incontro eucaristico, e in una tenera e costante devozione alla *Mater Purissima*.

Questi, a mio avviso, anche se esposti in maniera sintetica, i tratti peculiari del profilo umano e spirituale che emergono dal suo diario.

Prima di addentrarmi nel suo impegno di ministero, in quel cammino di fede e di vita che egli iniziava con il suo piccolo gregge come novello Mosè, o meglio, come egli desiderava essere sin dai banchi di scuola, come un "piccolo Curato d'Ars", nella grande avventura dell'incontro con Dio, mi chiedo insieme a voi tutti: perché Dio, che è bontà, amore, si è preso don Antonio a soli 5 anni di vita sacerdotale, iniziata con la consacrazione avvenuta a Vieste il 15 agosto 1949? Perché, avendolo chiamato alla vita sacerdotale in tenera età

(aveva 11 anni quando entrò in Seminario), ha tolto alla Chiesa che vive in terra un giovane che avrebbe fatto tanto bene e che con il suo esempio e il suo operare avrebbe condotto dietro di sé tanti giovani e ragazzi, in un tempo così avaro di vocazioni? Perché invece di guarirlo, ha lasciato che morisse così prematuramente?

Penso, carissimi, che le risposte provvisorie e parziali potrebbero essere tante a partire dai luoghi comuni... .

Mi pare doveroso però dare un'altra risposta meno incompleta e più aderente alla verità.

Antonio ha dato tutto di se stesso dal primo momento della sua risposta a Dio, entrando in Seminario, sino al momento in cui la sua persona provata da grandi sofferenze ha lasciato questa terra, seminando nel cuore dei giovani germi di bontà e propiziando doni abbondanti per il futuro di questa Chiesa particolare tra i ragazzi, i giovani, il clero e il popolo. Antonio non ha lasciato solo un ricordo, ma un messaggio ad una valida e duratura proposta di vita alla vigilia di un'epoca non più moderna, ma presto postindustriale. Antonio è stato quel ragazzo e quel giovane sacerdote vissuto in sintonia con il sole di giustizia, Gesù Cristo Nostro Signore, assorbendone la luce, il messaggio e lo stile di vita.

In breve tempo don Antonio ha vissuto intensamente in unione con il Maestro e capo, imitandone, tra i diversi aspetti, uno in particolare: l'impegno missionario nella sofferenza dell'anima e del corpo, consumandosi come vittima volontaria per la gloria di Dio, per il bene dei fratelli, onde essere di edificazione nella Chiesa e lasciando tra voi un profumo: quello di Gesù.

A distanza di 40 anni dalla sua ordinazione sacerdotale e a 35 anni dalla sua morte, si può meglio cogliere la figura di don Antonio, cristiano animato dallo Spirito del Signore e sacerdote intelligente dedito con passione ed impegno pressante alla cura delle anime a lui affidate. Voi, giovanissimi, difficilmente, o non ancora, potete cogliere i mutamenti nella Chiesa e nella società italiana da 40 anni ad oggi. È come se questo nostro ambiente locale e mondiale, anzi cosmico, sia stato sconvolto da un capovolgimento totale, da un movimento sempre più veloce, in accelerazione rapidissima, tanto che non si riesce a fare il punto di una situazione che già la realtà è mutata.

Adeguarsi al presente è cosa difficilissima, guardare e profetizzare il futuro, ancora più difficile. Ebbene, don Antonio, con i piedi saldi a terra nel suo presente, ha viaggiato nella Chiesa, anticipando i tempi sotto la spinta propulsiva dello Spirito Santo.

Basta riflettere un tantino alle iniziative di coinvolgimento,

nella vita ecclesiale della sua parrocchia, dei laici cristiani. Li condusse nel giro di alcuni anni alla stessa corresponsabilità pastorale del ministero sacerdotale. Inconsapevolmente, questo suo vedere semplice ed entusiasta anticipava il cambiamento di mentalità e di metodi del Concilio Vaticano II, e già comprendeva alcuni tratti importanti che ritroviamo magistralmente esposti nella *Christifideles laici*, documento conclusivo e interpretativo del Sinodo dei Vescovi sul laicato, offerto alla Chiesa da Papa Giovanni Paolo II.

Il suo cammino di rinnovamento continua con l'istituzione del catechismo a mò di vera scuola, l'impegno metodologico e l'uso di una didattica appropriata, la messa in atto del piccolo oratorio, la formazione di laici catechisti.

Don Antonio, strumento del Signore, anticipatore profetico dei tempi, segno di unione in mezzo al popolo, segnaletica per una sicura indicazione di percorso, è messaggio vivo, esempio di vita.

Senza il suo diario, ben poco si sarebbe potuto comprendere della sua figura. Io, che ora vi parlo, ho potuto recuperare un arco importante della mia. Io sono stato con Antonio nel suo e nel mio tempo passato e con il diario a Vieste, in compagnia di questo mio fratello nella fede e nel sacerdozio. Egli ha raggiunto lo scopo della vita: vivere intensamente una lunga vita nella brevità del tempo, assaporando gioia e tristezza, risultati e sofferenze, gustando l'intimità con Dio per ottenere l'ingresso nel Regno di giustizia, di amore e di pace offerto a coloro che Egli ama.

È la risposta della fede ai nostri perché.

Vieste, 27 febbraio 1989

Don Giovanni Battista

Parroco dei SS. Giorgio e Leonardo

Campobasso³

³ Cfr. *ivi*, pp. 75-81.

Testimonianza - 4

La testimonianza di seguito riportata è del sacerdote Vincenzo Della Ratta, compagno di studi di don Antonio. Essa venne rilasciata (per iscritto), così come tutte le testimonianze che seguono, in occasione dell'importante settimana commemorativa del cinquantesimo anniversario della dipartita di questi, tenutasi presso la parrocchia del SS. Sacramento dal 17 al 24 ottobre 2004, quando quindi era oramai in fermento e in prossimità il proposito di avviare in diocesi il processo di canonizzazione del giovane sacerdote vietano.

... (Don Antonio è stato un) seminarista esemplare, caro e stimato dai Superiori e dai compagni, un sacerdote di breve ministero ma profondamente evangelico, una cometa epifanica che annunzia un messaggio di luce, amore e speranza e scompare!

Lo ebbi tra gli amici più cari negli anni di formazione allo stato sacerdotale, nel Pontificio Seminario Regionale *Pio XI* di Benevento.

Impegnò a fondo la sua bella intelligenza, raggiungendo un ottimo livello di cultura umanistico-filosofica e teologica.

Esemplare nella vita di pietà semplice, spontanea e profondamente cristologico-mariana.

Sempre pulito e ordinato, serio e dignitoso nel vestiario, signorile e squisito nei rapporti con tutti. La sua talare e il soprabito invernale, ricavati, come la maggior parte delle talari di tutti noi, da coperte americane tinte in nero, erano poveri ma decorosi e sempre senza macchie. Una bella eccezione per il disagio e l'emergenza del tempo! Amico di tutti, sapeva fraternizzare con tutti!

Si adoperava perché il tempo di ricreazione fosse un vero ristoro e ripresa di energie e, all'occasione, anche la carrucola del muratore poteva servirgli per trainare e far felice un compagno. È l'immediato dopoguerra quando il pittore e il muratore, intenti a riparare i danni delle bombe arrecati all'edificio, furono presenti nel Seminario.

I suoi due occhioni neri e luminosi ti fissavano e te lo rendevano subito amico sincero, pronti ad esprimere meraviglia, incoraggiamento e solidarietà nei momenti difficili.

Nell'ottima crescita della maturità umana e sacerdotale, rimase sempre in lui "l'eterno fanciullino evangelico", che lo rese affabile, umile, semplice, senza malizia e incapace di falsità.

S. Paolo dimentica la grandezza della dignità di apostolo e scrive ai Tessalonicesi "*Ci siamo fatti bambini in mezzo a voi*" (Ts. 2, 7). Rifulse in don Antonio l'innocenza dei bambini, voluta da Cristo

come condizione per il possesso del Regno dei Cieli: “*Se non diventate come bambini non entrerete nel Regno di Dio*” (Mt 18, 3).

Aveva un'attitudine particolare per la musica ed era bravo maestro di pianoforte, ancora giovanissimo. Nominato maestro di Cappella, sotto la sua guida, la Corale del Seminario conobbe momenti di vera grandezza!...

Anima angelica, visse la purezza del cuore che Cristo ha elencato nelle Beatitudini, e richiesta per vedere Dio.

In fretta don Antonio fu rapito verso il suo Signore che aveva annunziato, amato, testimoniato e servito nei fratelli più deboli: i poveri, i bambini, i diseredati, gli emarginati e gli ammalati.

Non ho avuto la gioia di incontrarlo da sacerdote. Seppi della sua morte con molto ritardo da un seminarista sul treno Benevento-Foggia.

Mi ragguagliò la sua attività pastorale quasi frenetica e senza soste, forse cosciente di aver poco tempo!

La sua parrocchia era diventata un centro luminoso di fede e di dinamismo: l'oratorio, le aule catechistiche, la formazione del Piccolo Clero e dei *Pueri Cantores*, come si usava dire allora, la carità ai bisognosi. Aveva gettato le fondamenta per dar vita ad una parrocchia viva e operante, formando anche dei collaboratori validi e curando le varie associazioni cattoliche con preferenza esclusiva dell'Azione Cattolica.

La comunità parrocchiale cresceva quindi su solide basi, anticipando la pastorale del Concilio ecumenico Vaticano II: la catechesi e l'evangelizzazione come annuncio di Cristo, l'esperienza nella dignità e nobiltà dei Segni liturgici e l'incontro con Cristo nei fratelli poveri con la testimonianza della carità.

Formato alla scuola di Mons. Luigi Pirelli, Rettore del Seminario Regionale di Benevento, qualificato maestro di liturgia, profeta della riforma liturgica promossa dalla Costituzione conciliare *Sacro-sanctum concilium* del Vaticano II, ha lasciato una traccia profonda di zelo pastorale nella comunità che lo ebbe parroco e pastore secondo il Cuore di Cristo.

Seppi ancora della venerazione che il popolo di Dio aveva per il suo parroco, a lungo rimpianto e mai dimenticato, per la continua presenza di gente in preghiera presso il suo sepolcro sempre ornato di luci e fiori, segni della speranza futura che alimenta la nostra fede.

A distanza di cinquant'anni sorge il movimento ecclesiale per il riconoscimento terreno della sua santità a gloria della Trinità Beata. Il Signore ottenga questo dono alla Chiesa che è in Manfredo-

nia - Vieste - S. Giovanni Rotondo e alla Chiesa universale.
Per questo preghiamo e speriamo.

S. Agata dei Goti, 24-09-2004
Sac. Vincenzo Della Ratta
della Diocesi di
Cerreto S. - Telesse - S. Agata dei Goti⁴

⁴ Cfr. *Don Antonio Spalatro un Santo tra noi* cit., pp. 24-25.

La testimonianza, riportata qui solo parzialmente, è quanto Mons. Francesco Zerrillo, Vescovo di Lucera-Troia, il 23 ottobre 2004 riferì pubblicamente sulla figura di don Antonio, suo compagno ai tempi del Seminario Regionale di Benevento.

A mò di premessa vi dico che rischerei di parlare molto a lungo, perché se i miei contatti con don Antonio non sono stati molteplici, sono stati tuttavia intensi. Adesso non riesco più a distinguere quello che ho conosciuto personalmente nei due anni che siamo stati insieme nel Seminario, da quello che poi ho potuto leggere nel suo diario. ...

Quest'anno si sono compiuti cinquant'anni dalla morte di don Antonio Spalatro. Il suo ricordo è rimasto sempre vivo in questa città. L'esigenza di ricordarlo, di fare riferimento alla sua esemplarità, è la conferma dell'autenticità della virtù di questo uomo di Dio. ... Se cinquant'anni non hanno distrutto il ricordo di questo giovane prete con soli cinque anni di sacerdozio, significa che quest'uomo portava un mistero dentro di sé, portava un mistero e un dono, per usare le parole che Papa Giovanni Paolo II applica alla vocazione sacerdotale proprio ricordando i cinquant'anni del suo sacerdozio, portava un mistero di grazia. Sicuramente don Antonio Spalatro era l'uomo che rimaneva molto inginocchiato davanti al tabernacolo, ma forse, ancor più sicuramente, era lui un tabernacolo. Era lui che portava continuamente Gesù con sé, nel suo sorriso, nel suo tratto, nella sua gentilezza. Chi lo ricorderà, non lo penserà mai arrabbiato, lo penserà sempre così umile, così accomodante, così comprensivo. Davvero doveva portare un tesoro dentro di sé. ...

Don Antonio era un seminarista pio: appariva raccolto, con gli occhi tesi verso il tabernacolo, mai sciatto, mai disordinato, mai dissipato, particolarmente in chiesa. ...

L'atteggiamento di pietà che traluceva dai suoi occhi, dalla sua serietà, dalla sua compostezza, si estendeva in tutti gli ambienti del Seminario.

La sua pietà, segno della sua intensa vita interiore, si traduceva in mitezza, nella dolcezza del tratto, nella carità.

Tra tutte le virtù, accanto alla pietà, mi pare fosse eminente in lui la pazienza. ... Era paziente e mite con gli amici che spesso scherzavano su di lui, abusando della sua dolcezza. Le burle, i motteggi, le battute... non nascevano dalla mancanza di stima, ma dallo spirito goliardico di quando si sta insieme. ... Anche i Superiori, i quali avevano nei suoi confronti una grande stima ed un grande affetto,

talvolta lo provavano con piccole battute: mai una reazione sgarbata, mai una ribellione. Ecco la virtù: la pazienza. Era solito farsi rosso in questi casi, e, qualche volta, anche se era abbastanza grande, reagiva con un accenno al pianto. Era così mite, che anche da grandicello si commuoveva. ... quando lo si feriva, egli non passava al contrattacco, ma eventualmente si commuoveva. Infatti, lo si considerava un fanciullone, e, proprio per questo si trovava gusto a stuzzicarlo.

E veramente don Antonio era tra quei piccoli dei quali si compiace Gesù... . In realtà, il fanciullo era rimasto nitido, ben delineato dentro di lui; ma era il fanciullo della semplicità, della purezza, della mitezza, della fedeltà all'amore paterno. ...

I compagni di don Antonio non erano affatto cattivi. Volevano soltanto divertirsi con un compagno che appariva così concentrato, così proiettato verso l'ideale, così attratto verso la contemplazione, da apparire distratto, assente dalle piccolezze dell'ordinarietà quotidiana. ...

Devo subito annotare che don Antonio, anche se ricco di ideali, non era un idealista; se era affascinato dalla contemplazione del Signore e della Vergine, non era esattamente un disincantato, un avulso dalla realtà. Infatti, le sue note intime hanno rivelato un sacerdote attivissimo, vicino agli ammalati, vicino ai poveri. Particolarmente con questi ultimi, come sapete tutti, egli non veniva mai meno alla determinazione ad amarli e a soccorrerli... .

Egli viveva intensamente l'unione con Dio: e questa esattamente è la vita mistica. ... La vita mistica è vivere l'unione con Dio, viverla costantemente, viverla con desiderio rinnovato, viverla con consapevolezza, viverla con partecipazione di tutta la propria persona. ... È veramente un dono che egli abbia lasciato, senza volerlo, degli appunti spirituali, che ci hanno permesso di entrare più profondamente nella sua anima. ...

Comunque, egli era proiettato verso l'apostolato futuro e l'impegno pastorale dell'offerta catechistica nelle campagne di Benevento.

Voglio solo accennare al ruolo della devozione mariana... nell'esperienza di don Antonio. ... La sua devozione all'Eucarestia e alla Madonna in Seminario erano forti in lui. ... Don Antonio che ha preso così sul serio il ministero sacerdotale, tanto da consumarsi in soli cinque anni per l'espletamento della sua missione, ha dovuto necessariamente legarsi a Maria. ... Don Antonio era legato a Maria per vivere la sua purezza veramente e stupendamente verginale, per vivere la sua obbedienza, la sua personale povertà, l'umiltà, la dolcezza, la pazienza, quella disarmata e disarmante carità.

Don Antonio si è tenuto vicino a Maria per abbracciare con

ardore l'ideale sacerdotale di annunziatore del Vangelo, di ministro della santificazione, di ministro della preghiera costante e del dono di sé a Dio e ai fratelli.

Particolarmente, mi pare di poter affermare che don Antonio si è fatto accompagnare da Maria per vivere e per proclamare la centralità dell'Eucarestia. Questo lo ha fatto in modo e in misura intensa anche in questa parrocchia dedicata particolarmente al *SS. Sacramento*. Con Maria in questa Chiesa, egli celebrava e adorava l'Eucarestia; in questa Chiesa egli raccoglieva i fedeli, facendo crescere in loro la fame del Pane Eucaristico. ...

Io amo pensare che don Antonio aleggi con il suo spirito su questa sua parrocchia e su questa sua città ... per invitare tutti a farsi guidare da Maria all'Eucarestia e in Lei scoprire la grandezza infinita dell'amore misericordioso di Dio⁵.

⁵ Cfr. *ivi*, pp. 66-70.

Testimonianza - 6

Si tratta della testimonianza di Del Giudice Vittoria, catechista presso la parrocchia SS. Sacramento ai tempi di don Antonio. Essa, così come quelle che seguono, venne riferita pubblicamente il 20 ottobre 2004, appunto in occasione del cinquantesimo del pio transito del giovane sacerdote vietano.

Cinquant'anni sono passati dalla morte di don Antonio Spalatro, ma nella mia mente e nel mio cuore il ricordo è sempre vivo. Spesso rievoco quei pochi anni, che definisco i più belli della mia vita sia dal lato spirituale che da quello del mio totale abbandono all'apostolato come membro di A.C. e come catechista. Eravamo un gruppo molto unito. Si lavorava in continuazione, perché era bello seguire don Antonio in tutto ciò che ci proponeva, in estate e in inverno: corsi di preparazione come catechisti e poi il continuo susseguirsi di tante iniziative, dal teatro alla catechesi, dalle adunanze ai ritiri spirituali mensili. Per cui spesse volte si passava tutta la giornata nei locali della parrocchia con un semplice panino. Era certamente la sua intensa vita spirituale e, oserei dire, la sua santità che ci affascinava e per cui mai eravamo stanche.

Quante volte, mentre era inginocchiato, si notavano le sue scarpe bucate, ma i poveri non andavano mai via a mani vuote.

E poi la sua terribile malattia che ci vedeva ogni giorno in lacrime, perché le sue condizioni peggioravano.

Nei primi giorni di agosto lo mandarono a casa, ormai non c'era più nulla da fare. Il giorno dell'Assunzione, don Mario organizzò una S. Messa in casa e fummo invitate; alla fine ci diede la sua benedizione. Furono momenti indimenticabili. Non andammo più a trovarlo, perché soffriva molto.

Ma la mattina del 27 agosto, dopo la S. Messa, con la presidente delle donne di A.C., andammo a trovarlo. Forse sentivamo che era la fine. Trovammo sul tavolo sei o sette siringhe che durante la notte gli avevano somministrato. Alla presidente delle donne di A.C. raccomandò la catechesi e a me di continuare le scuole di catechismo. Infine ci diede la benedizione. È indescrivibile quello che sentii dentro di me e che sento ancora oggi nel rievocare quel momento. Solo pochi istanti prima di morire ci raccomandava di lavorare per la salvezza delle anime. Le sue labbra erano strette dalla morsa del dolore, ma il suo viso emanava tanta serenità. Tornammo a casa con tanta tristezza nel cuore, ma anche con tanta gioia.

E solo dopo qualche ora suonarono le campane: don Antonio era salito al cielo, era così finita, a soli 28 anni, la sua vita terrena, una vita breve, ma vissuta intensamente per sé e per gli altri. Il suo

esempio e il suo ricordo non possono essere dimenticati. Al suono di quelle campane il paese si scosse tutto e si vociferava: è morto un santo sacerdote, e tale noi ci auguriamo che sarà.

Il funerale fu uno spettacolo indescrivibile. Da Manfredonia arrivò tantissima gente.

Prega per noi don Antonio e noi continueremo a pregare per la tua santificazione⁶.

⁶ Cfr. *ivi*, p. 34.

Testimonianza - 7

Ciò che è di seguito riportato è il ricordo del maestro Pino Cardella, ai tempi di don Antonio un ragazzo del gruppo dei Pueri Chorales, cioè del gruppo dei piccoli cantori istituito dal giovane sacerdote nella sua parrocchia.

Come tutte le mattine, Debora stava salendo gli ultimi scalini che la portavano a scuola, ma quel giorno, dal fondo del lungo corridoio, la vedevo particolarmente esultante. “Maestro, maestro”, quasi urlava, “oggi ti ho portato un bel regalo! Te lo manda mia zia!”... e sventolava un cartoncino, che mi pareva essere una fotografia.

Non mi ero sbagliato! La foto ritraeva un gruppo di ragazzini che cantavano, tutti intorno ad un armonium, dietro al quale suonava un sacerdote.

Subito il mio cuore si mise a battere all'impazzata, mentre la mia mente, in un baleno, mi riportò indietro di quarant'anni e mi rividi nella parrocchia del SS. Sacramento, la mia parrocchia, quella di don Antonio Spalatro.

Mi riconobbi biondo, mingherlino, nella tunica bianca e con al collo il Crocifisso di legno. Sì! Era quella la divisa del gruppo dei cantori che don Antonio aveva voluto con tutte le sue forze e che aveva formato con tanta pazienza e bravura.

Cantavamo, in gregoriano, tutte le novene di S. Maria di Merino e tutte le altre funzioni liturgiche. Come eravamo orgogliosi di appartenere a quel gruppo!

Riportai gli occhi sulla fotografia e, come per magia, accostati ai volti degli altri cantori, ricordai i loro nomi: Michele, Antonio, Paolo, Nicola, Franco... tutti, insomma, e alcuni dei quali non ho più rivisto.

Come era bella e fervente l'attività parrocchiale che don Antonio aveva instaurato nella sua chiesa! Recite, giochi, gare di ogni genere, proiezioni di filmini, doposcuola, esercizi spirituali e impegno, ed il nostro parroco, con il suo carisma, riusciva a tenerci tutti intorno a lui.

Ancora oggi, dopo tanti anni, ricordo la sua figura esile muoversi in mezzo a noi, chierichetti e cantori, sempre pronto a guidarci, a pungolarci, a consolarci, a lodarci e a rimproverarci anche. Come fu brutto per me quel giorno in cui mi comunicò che non potevo più far parte del Gruppo dei cantori!

Mi disse: “Senti Pinuccio, ma perché hai cambiato così presto la tua voce? Ora non è più “bianca” e quindi non puoi più essere uno del coro!”. Mi vide molto triste, dopo la sua decisione, e allora fu subito pronto a consolarmi: “Non ti preoccupare! Resterai sempre nell'ambito musicale, perché ti insegnerò a suonare l'armonium!”.

Ma non fece in tempo!... la morte lo colse molto presto, e fummo in tanti, quel brutto giorno, a piangere la sua dipartita. Che peccato!⁷.

⁷ Cfr. G. Trotta, *Don Antonio Spalatro* cit., pp. 86-87.

Testimonianza - 8

Brevi ricordi del signor Michele Del Giudice, fanciullo ai tempi di don Antonio.

Tra i ricordi più vivi che ho di questo giovane prete, passato come un ciclone per la sua frenetica attività pastorale, balzano vivi nella mia memoria alcuni episodi indimenticabili della mia fanciullezza. Un primo ricordo è legato alla mia crescita formativa, in quanto, dopo la scuola, il punto di riferimento non era tanto la casa quanto la parrocchia del *SS. Sacramento*.

Tanto grandi erano il mio desiderio e la mia passione e tanto forte il legame con don Antonio, che all'uscita di scuola, prima di andare a casa, passavo per la parrocchia per apprendere da lui i primi rudimenti di musica sull'armonium.

Un altro ricordo è legato all'avvenimento tragico del crollo del palazzo dove era ubicato un forno. Stavamo giocando al fazzoletto, un gioco in voga a quei tempi... . Mentre don Antonio animava tra noi ragazzi questo gioco, avvertimmo un forte boato, accompagnato da una nube di polvere che saliva al cielo dal quartiere denominato "sop la torre". Il tonfo, la polvere e il correre di don Antonio furono tutt'uno, tanto da arrivare in tempo per estrarre dalle macerie alcune persone ancora vive.

La mente, tuttavia, ritorna con ammirazione quando al momento del pranzo sentivo salire gli alti gradini della scalinata di casa, il fruscio svolazzante della tunica, la sua voce familiare e poi in casa ansimante dove supplicava mia madre, collaboratrice e presidente di A.C. femminile, di prelevare qualcosa dal pranzo preparato per portarlo a qualche povero. Di fronte alle insistenze di mia madre che gli raccomandava di salvaguardarsi e di andare a mangiare, la sua risposta era di far presto e non badare a lui.

Terminata la scuola media, andai in Collegio a Fermo, e anche lì mi ha seguito la sua premura, tanto da scrivermi delle lettere. Tornato in vacanza, seppi che era a letto moribondo.

Avevo saputo da mia madre che mi cercava, tuttavia non avevo il coraggio di incontrarlo in quella situazione. Nella mente mi riappare il via vai di gente e la diceria della sua fine imminente.

All'età di quindici o sedici anni, non avevo nessuna voglia di imbattermi con un morente, tuttavia di fronte all'insistenza di mia madre e alla chiamata specifica di don Mario Dell'Erba, che mi comunicava il desiderio di don Antonio e mi spingeva ad incontrarlo, mi feci coraggio e andai a visitarlo. ...

Al mio arrivo, proprio perché ero richiesto, i circostanti mi

fecero largo e uscirono, lasciandoci soli. Rimasi frastornato davanti al suo lettino e timidamente mi avvicinai per baciargli la mano, ma egli in un impeto di affetto mi attirò a sé, stringendomi al petto con una forza indescrivibile per il suo stato di salute.

Di fronte a tanto slancio e alla sua visione cadaverica, scoppiai in un pianto di commozione.

E qui nasce il prodigio, perché fu lui che mi consolava dicendo: "*Perché piangi?*" Accompagnò queste parole con un sorriso a pieni denti; quel sorriso spiccava ancor più, perché nasceva da un uomo consumato dalla malattia, dal dolore, e da un volto divenuto quasi teschio.

Nell'andarmene, l'impressione che mi lasciò non fu più di paura, ma di incoraggiamento sorridente, tanto da non far trapelare lo sconforto e la paura della morte.

Quel sorriso così splendido ora mi accompagna sempre. Sono uscito piangente, ma il suo sguardo era felice. Dopo un'oretta, seppi che era morto⁸.

⁸ Cfr. *ivi*, pp. 81-84.

Testimonianza - 9

È una breve testimonianza di Vincenzo Spalatro, fratello minore di don Antonio, su un "particolare" e frequente episodio familiare.

... Quando (don Antonio) cominciava la sua attività pastorale, io non avevo ancora dieci anni, e quando l'ha terminata, io non avevo ancora quindici anni. ... Quindi, io, di mio fratello ho visto molto poco. ...

Per me era un fratello prete come ce l'avevano tanti e non potevo capire la straordinarietà di questa figura se non attraverso dei particolari che non sono secondari. Ad esempio, quello che mi impressionava e mi faceva riflettere erano le discussioni che aveva con mia madre... .

Mia madre era preoccupata intanto per la sua salute... . Gli diceva: "*fermati un po', siediti un po', riposati*", perché lo vedeva sempre affaccendato. Aveva un'attività frenetica, non si fermava mai.

La seconda ragione... era più sostanziale... . Dovete sapere che, purtroppo, in casa spesso mancava qualcosa, e qui venivo coinvolto anch'io, perché il primo pensiero di mia madre era rivolto verso di me. Poi lui confessava; diceva, da persona corretta, che era stato lui a portar via quelle cose che mancavano. Certamente a casa non c'erano gli ori. Mancavano spesso i generi alimentari, pasta, farina, pane, le bottiglie della salsa, una volta mancò un cuscino, un'altra volta mancò una sedia... .

Io, però, non ho mai saputo se lui in qualche modo compensava mia madre. Questo non l'ho mai saputo, né potevo saperlo. Però a un certo punto mia madre si seccò e decise di affrontarlo. Mia madre aveva un po' di timore reverenziale verso questa figura di figlio prete. Però era un tipo che quando era il momento di affrontare di petto una situazione, subito l'affrontava decisa senza avere incertezze. E vi voglio riferire i termini del colloquio. Mia madre era sempre un po' agitata, sempre un po' eccitata; lui, invece, era sempre composto, molto civile. Chi parlava di più era mia madre. Certamente, nell'affrontare questa polemica, mia madre con lui usava argomenti forti, perché lo voleva convincere e diceva: "*Non pensi a tuo padre che sta in campagna dalla mattina alla sera?*" Egli diceva: "*So bene che papà è un sant'uomo e che avrà tutte le ricompense almeno dal cielo*". Di fronte ad un argomento del genere, mia madre si smontava, però non demordeva, non si arrendeva, ed allora usava un altro argomento: "*Ma non bastano i sacrifici che abbiamo fatto per farti studiare? Noi pensavamo che una volta che ti eri fatto prete per te di sacrifici non dovevamo farne più*". Ed egli rispondeva: "*Io faccio il prete*", e non diceva nient'altro.

Mia madre non capiva o credeva di non capire e allora ritornava alla carica ed usava un altro tipo di argomento e diceva: *“Ma le altre famiglie di preti stanno molto meglio rispetto a noi, io non dico che tu ci devi arricchire, ma neanche impoverire”*. Ed egli ripeteva: *“Io faccio il prete”*. Proprio una risposta limpida e trasparente che non ammetteva repliche. Dopo di che mia madre non aveva più argomenti, egli la salutava e se ne andava. ...

La sua vera bandiera, la sua vera grande preoccupazione, la sua crociata, la sua filosofia pastorale era una sola: la povertà, la povertà, la povertà. La povertà era per lui un'idea ossessiva. ... La sua vita pastorale è stata dedicata soprattutto alla povertà ed al povero, perché egli - e lo affermava anche - nel povero vedeva Gesù Cristo, e diceva: *“Io vedo Gesù Cristo tante volte quanti sono i poveri che incontro”*⁹. ...

⁹ Cfr. *Don Antonio Spalatro un Santo tra noi* cit., pp. 30-31.

DOCUMENTI



CONGREGAZIONE
DELLE CAUSE DEI SANTI

Romae, die 9 Decembris A.D. 2010

Prot. N. 2973-1/10

Excellentissime Domine,

Litteris Tuis sub Prot. N. 145/10 CA, die 14 mensis Octobris huius anni 2010 editis, Excellentia Tua ab hac Congregatione de Causis Sanctorum quaerit utrum, ex parte Sanctae Sedis, aliquid obsit Causae Beatificationis et Canonizationis Servi Dei ANTONII SPALATRO, Sacerdotis Dioecesani, qui vita anno 1954 functus est.

Re explorata, placet mihi Excellentiam Tuam certiore reddere, ex parte Sanctae Sedis, **NIHIL OBSTARE** quominus Causa Beatificationis et Canonizationis eiusdem Servi Dei Antonii Spalatro peragi possit, servatis "*Normis servandis in Inquisitionibus ab Episcopis faciendis in Causis Sanctorum*", die 7 mensis Februarii anno 1983 ab eadem Congregatione editis.

Excellentiae Tuae addictissimus

in Domino

Angelus Card. Amato, S.D.B.
Praefectus

Michael Di Ruberto
Archiepiscopus tit. Biccarensis
a Secretis

Exc.mo ac Rev.mo Domino
D. Michæli CASTORO
Archiepiscopo Sipontino-Vestano-Sancti Ioannis
Via Arcivescovado, 15
71043 Manfredonia (FG) Rotundi



MONS. MICHELE CASTORO

Arcivescovo di Manfredonia - Vieste - San Giovanni Rotondo
Presidente della Fondazione "Casa Solliero della Sofferenza"
Direttore Generale della Associazione Internazionale dei "Gruppi di Preghiera di Padre Pio"

Prot. n. 38/11 RD

Vista la domanda presentata in data 01.09.2011 dal Reverendo Sacerdote Giorgio Trotta, Postulatore per lo svolgimento dell'inchiesta Diocesana "super famam sanctitatis" del Servo di Dio Antonio Spalatro, Sacerdote diocesano;

presa visione dello Statuto dell'Associazione "Amici di don Antonio Spalatro", avente sede in Vieste (Fg), presso la Parrocchia "Gesù Buon Pastore";

preso atto con complimento delle finalità formative e spirituali dell'Associazione in oggetto e in particolare il proposito di dedicarsi a "custodire, curare, approfondire e diffondere la figura, la memoria e la testimonianza del Servo di Dio Antonio Spalatro, specie come annunciatore e testimone del Vangelo, uomo del dialogo e dell'amicizia";

considerata che la richiesta di costituire un'Associazione canonica esprime il desiderio che le finalità da tempo coltivate con generosità e dedizione possano essere attuate con efficacia e in un contesto più evidente di comunione con la Chiesa;

avendo esaminato, in conformità al can. 299 § 3 del Codice di Diritto Canonico, il testo dello Statuto;

a norma del can. 322 § 2 con il presente atto

APPROVO

lo STATUTO DELL'ASSOCIAZIONE "AMICI DI DON ANTONIO SPALATRO",

la costituisco Associazione privata di fedeli, secondo quanto previsto dal Codice di Diritto Canonico, e le conferisco la Personalità giuridica a norma del can. 322 § 1.

Pertanto, l'Associazione "Amici di don Antonio Spalatro" si configura giuridicamente, a decorrere dalla data odierna, come Associazione privata di fedeli dotata di personalità giuridica privata, a norma del can. 116 § 2 con tutti i diritti e obblighi stabiliti dal Codice di Diritto Canonico per tale fattispecie.

L'Associazione avrà cura di mantenere un rapporto fruttuoso con questa Arcidiocesi di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo e con le linee pastorali che la caratterizzano.

Dato a Manfredonia, dalla Curia arcivescovile, il 1° novembre 2011. Solennità di Tutti i Santi.

sac. Matteo Cavano
sac. Matteo Tolano
Cancelliere arcivescovile



+ Michele Castoro

* Michele Castoro
Arcivescovo

STATUTO
dell'ASSOCIAZIONE "AMICI DI DON ANTONIO SPALATRO"

Associazione RICONOSCIUTA COME PERSONA GIURIDICA

Art. 1 *Natura, Denominazione, finalità, sede*

L'Associazione "AMICI DI DON ANTONIO SPALATRO" è un'Associazione privata di fedeli. L'Associazione ha lo scopo di custodire, curare, approfondire e diffondere la figura, la memoria e la testimonianza del Servo di Dio Antonio Spalatro, specie come annunciatore e testimone del Vangelo, uomo del dialogo e dell'amicizia. L'Associazione "Amici di don Antonio Spalatro" ha sede a Vieste (Fg), presso la Parrocchia "Gesù Buon Pastore".

Art. 2 *Aderenti*

Tutti i fedeli che, incorporati a Cristo mediante il battesimo, sono parte della Chiesa cattolica, possono far parte dell'Associazione purché ne condividano l'ispirazione, le finalità e la spiritualità.

Art. 3 *Vita e impegni spirituali*

Ogni persona che sceglie di far parte dell'Associazione deve assumerne l'identità spirituale caratterizzata da una esemplare vita cristiana, mantenendo un comportamento conforme alle finalità dell'Associazione e, comunque, corretto sotto ogni profilo.

Art. 4 *Uscita e dimissioni*

Chi viene meno ai principi contemplati nello Statuto e/o reca danno al buon nome dell'Associazione "Amici di don Antonio Spalatro" in rapporto alla gravità dell'atto compiuto può essere espulso.

L'allontanamento viene deliberato, dopo aver ascoltato le ragioni dell'interessato, dal Consiglio Direttivo con maggioranza dei due terzi. Qualora un aderente decida di lasciare l'Associazione ne dà comunicazione per iscritto al Consiglio Direttivo che formalizza le dimissioni, accertando il venir meno di diritti e doveri conseguenti la qualifica di aderente.

Art. 5 *Itinerari formativi*

Il cammino di formazione nell'Associazione vuole rispondere alle esigenze spirituali di ciascuna persona; pertanto, onde accompagnare il passo di ciascuno, le proposte spirituali sono varie:

- incontri liturgici;
- recupero, restauro, tutela e valorizzazione degli scritti, editi e inediti, di cui don Antonio Spalatro è autore; stampa dei testi, anche attraverso strumenti multimediali, con l'ausilio di contributi da parte di sponsor pubblici o privati;
- raccolta, elaborazione e diffusione con qualsiasi mezzo di eventuali documenti e di testimonianze sulla figura di don Antonio Spalatro come uomo e come prete ;

- incontri di studio e di approfondimento, pur nelle forme di mostre, convegni, conferenze, seminari di carattere spirituale, culturale e quant'altro possa permettere la divulgazione della conoscenza del Servo di Dio per il raggiungimento di uno scopo anche sociale;
- raccolta, elaborazione e diffusione con qualsiasi mezzo di notizie, materiale e testimonianze che evidenzino temi e argomenti che formano l'oggetto di interesse per il processo di Canonizzazione;
- opere di solidarietà;
- cura delle relazioni fra quanti l'hanno conosciuto o semplicemente incontrato, incluse le loro famiglie.

Art. 6 *Organi dell'Associazione*

Sono organi dell'Associazione:

- Il Presidente e il Vice-Presidente;
- Il Consiglio Direttivo;
- l'Assemblea.

Art. 7 *Il Presidente*

Il Presidente viene eletto a maggioranza assoluta dal Consiglio Direttivo fra i componenti dello stesso, dura in carica cinque anni e può essere rieletto.

Egli ha il compito di curare la corretta applicazione del presente Statuto. Egli, inoltre, promuove la comunione tra tutti gli aderenti, presiede e convoca il Consiglio Direttivo e l'Assemblea e definisce con il Consiglio iniziative e attività.

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Associazione e la rappresenta di fronte al Vescovo, ammette i nuovi aderenti e comunica l'allontanamento a chi viene meno ai doveri precisati dallo Statuto; ha compiti di amministrazione ordinaria, può delegare alcune sue funzioni ad un membro del Consiglio Direttivo da lui individuato.

Art. 8 *Il Vice-Presidente*

Il Vice-Presidente viene eletto a maggioranza assoluta dal Consiglio Direttivo fra i componenti dello stesso. Egli ha il compito di sostituire il Presidente qualora questi sia assente o impedito.

Art. 9 *Il Consiglio Direttivo*

Il Consiglio Direttivo è composto, oltre che dal Presidente, da cinque membri eletti dall'Assemblea.

Spetta al Consiglio:

- coadiuvare il Presidente nella conduzione dell'Associazione;
- proporre all'Assemblea il programma annuale delle attività e l'assunzione di eventuali nuove iniziative;
- attuare le decisioni dell'Assemblea circa le attività dell'Associazione;

- decidere l'ammissione di membri, dare il benestare per la loro uscita e, in casi gravi, autorizzare, con la maggioranza dei due terzi, il Presidente a procedere al loro allontanamento;
- deliberare gli atti di straordinaria amministrazione;
- proporre le modifiche statutarie e l'eventuale scioglimento dell'Associazione.

Il Consiglio Direttivo è validamente costituito con la presenza della maggioranza assoluta degli aventi diritto e delibera validamente con il voto favorevole della maggioranza assoluta dei presenti.

Partecipa alle riunioni del Consiglio Direttivo il Consigliere spirituale senza diritto di voto.

Il Consiglio Direttivo si riunisce su convocazione del Presidente, ordinariamente ogni mese e quando ne faccia richiesta almeno un terzo dei componenti.

In tale seconda ipotesi la riunione deve avvenire entro venti giorni dal ricevimento della richiesta. Può essere convocato in sessione straordinaria dal Presidente anche su istanza della maggioranza dei componenti del Consiglio stesso.

Art. 10 L'Assemblea

L'Assemblea è composta da tutti gli aderenti all'Associazione. Si riunisce, convocata e presieduta dal Presidente sulla base dell'ordine del giorno comunicato per lettera o fax, in via ordinaria almeno due volte all'anno, in occasione dell'anniversario della nascita e della morte del Servo di Dio Antonio Spalatro; in casi straordinari essa potrà essere convocata previa consultazione del Consiglio Direttivo ed entro il 30 giugno, per l'approvazione del bilancio preventivo e consuntivo.

Spetta all'Assemblea:

- nominare i membri del Consiglio Direttivo;
- definire le linee dell'attività dell'Associazione, sulla base del programma e delle proposte presentate dal Consiglio Direttivo;
- valutare le iniziative già fatte o in corso;
- deliberare circa le modifiche statutarie e la proposta di scioglimento dell'Associazione, avanzate dal Consiglio Direttivo.

L'Assemblea è valida con la presenza della maggioranza assoluta degli aderenti, di persona o per delega, e delibera validamente con l'approvazione della maggioranza assoluta dei presenti, comprese le eventuali deleghe. Ogni aderente può portare fino a due deleghe.

Art. 11 L'amministrazione dei beni

L'Associazione trae le risorse economiche per le proprie attività e per il proprio funzionamento:

- dalle quote associative e di iscrizione versate dai soci;
- dai contributi da privati e da altri enti e istituzioni anche pubbliche;
- da donazioni e lasciti testamentari;
- da rendite di beni mobili o immobili pervenuti all'Associazione a qualunque titolo;
- da fondi pervenuti da raccolte pubbliche effettuate occasionalmente, anche mediante offerta di beni di modico valore;
- da ogni altra entrata e provento derivante dallo svolgimento delle proprie attività, ivi comprese quelle aventi natura commerciale.

Il Consiglio Direttivo dovrà predisporre il rendiconto economico finanziario da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea, che deve avvenire entro il 28 febbraio di ciascun anno.

Il rendiconto dovrà essere depositato presso la sede sociale, dove potrà essere liberamente visionato dai soci.

In caso di cessazione dell'Associazione i fondi raccolti, compatibilmente con le norme di legge, saranno devoluti secondo le indicazioni date dal Consiglio Direttivo.

Art. 12 Consigliere spirituale

L'Associazione "Amici di don Antonio Spalatro" è assistito da un Consigliere spirituale, scelto dal Consiglio Direttivo tra i sacerdoti secolari o regolari e confermato dall'Ordinario diocesano. Dura in carica cinque anni e può essere riconfermato. Ha il compito di animare spiritualmente l'Associazione e di garantirne il rapporto con il Vescovo e le sue linee pastorali.

Art. 13 Norme finali

Qualora l'Associazione voglia operare in una Diocesi diversa da quella di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo sarà sua cura richiedere previamente il consenso dell'Ordinario diocesano territorialmente competente. Si farà poi conoscere dal Parroco della parrocchia nel cui territorio realizzerà le proprie attività, inserendosi nel cammino pastorale delle diverse comunità, parrocchiali e diocesane, secondo la propria specificità.

Art. 14

La modifica del presente statuto e l'eventuale delibera di scioglimento dell'Associazione è di competenza, su proposta del Consiglio Direttivo, dell'assemblea, che delibera con la presenza della maggioranza assoluta degli aventi diritto e il voto favorevole dei due terzi dei presenti.

Art. 15

Per quanto non previsto dal presente statuto valgono le norme del diritto canonico in materia di associazioni private di fedeli.

Vieste (Fg), 27 agosto 2011.

Il presente Statuto è stato approvato con Decreto arcivescovile del 1° novembre 2011, prot. n. 38/11 RD, con il quale l'Associazione "Amici di don Antonio Spalatro" viene riconosciuta come Associazione privata di fedeli dotata di personalità giuridica privata, a norma del can. 116 § 2.

Manfredonia, dalla Curia arcivescovile, il 1° novembre 2011.



mc. Matteo Carano
Sac. Matteo Tavano
Cancelliere arcivescovile

TESTIMONIANZE FOTOGRAFICHE

Comune di Trieste CARTA D'IDENTITÀ N. 7289629

Cognome Spalatro Nome Don Antonio

Padre Umberto Madre Elina D'Amico

Nato il 2-2-1925 a Trieste

Stato civile Celibe Nazionalità Italiano

Professione Parroco Residenza Trieste

Via Via Cavour

Connotati e contrassegni salienti

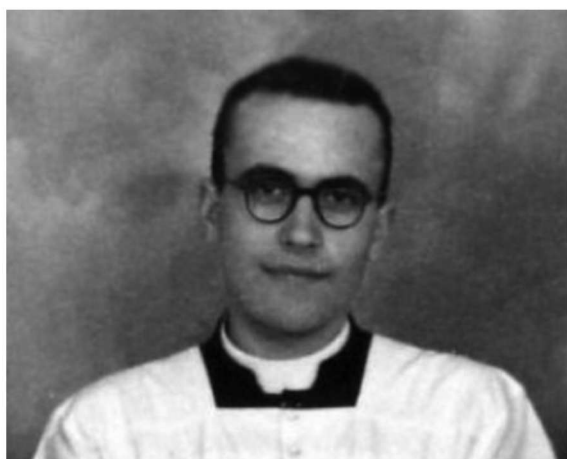
Statura 1.60
Altezza 1.60
Capelli castani
Occhi azzurri
Corpo magro
Età 40 anni



Impronta del dito indice sinistro

FIRMA DEL TITOLARE
Spalatro Don Antonio
 Data 1-10-1944 E.F.
 IL PODESTA

Prima carta d'identità di don Antonio



Don Antonio Spalatro

8 - 12 - 1946

Oggi è l'Immacolata! Allora dico a lei: puoi fare questa specie di orrasso - ecco: Mi voglio formare un carattere serio e contenente per un aspirante al sacerdozio, a questo autopropono. Troppo tardi? Sì lo so, troppo tardi, male, era in aderenza, lo sa che questo non è il primo sforzo. Quanti e quanti altri hanno preceduto il presente; e i risultati! = O odio voglio, ho capito la grande importanza di formarsi un carattere maturo al sacerdozio. Il Superiore me lo ha detto. Ed allora, ogni tanto, quando mi penserà per la testa qualche buona riflessione (c'è senso che non me ne mancano) la seguirò su questo quaderno. Lo servirà, se cercò di unirsi alla Santa Chiesa. Protesto però, di nuovo, alle

Prima pagina del diario



Prima pagina del quaderno degli appunti spirituali (inediti)
dell'anno 1946-1947



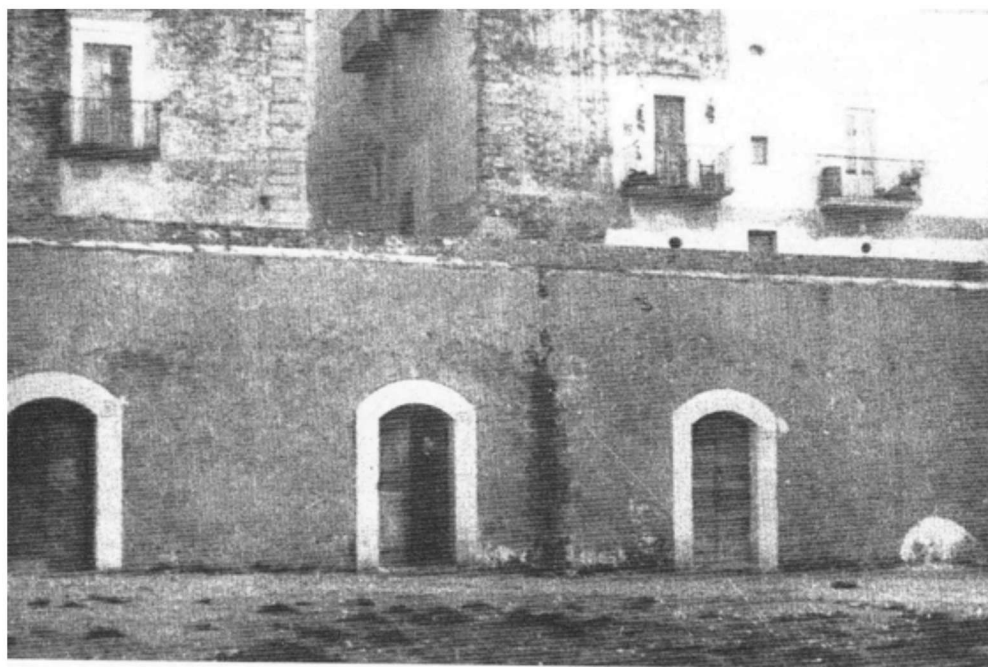
Don Antonio e la sua *Mamma del Cielo*



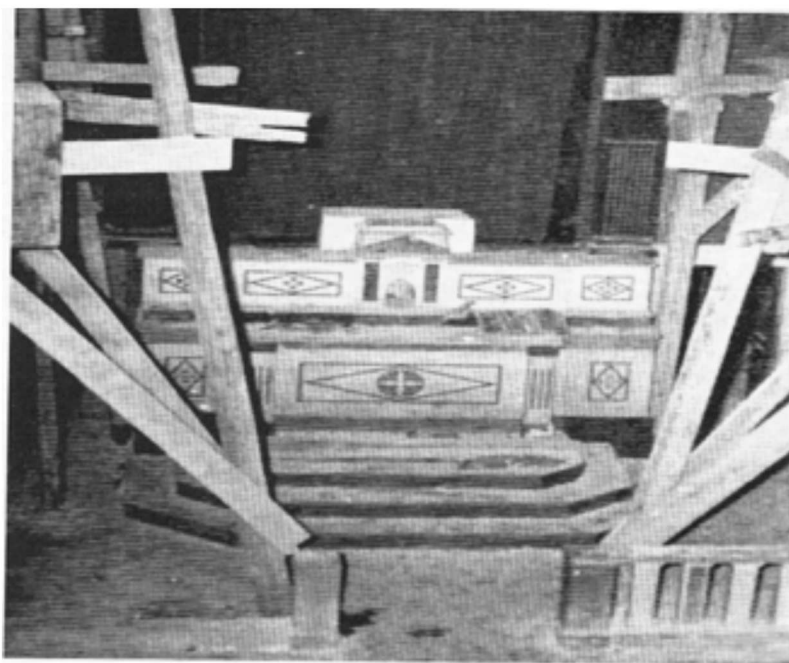
Impianto della croce a Caprarizza con gli operai dei cantieri di Vieste il 25 agosto 1950



Don Antonio davanti alla facciata della Chiesa parrocchiale *SS. Sacramento*



Oratorio parrocchiale



Interno della Chiesa *SS. Sacramento* durante i lavori di restauro



Don Antonio con i chierichetti e i *Pueri Chorales*



Don Antonio con i *Pueri Chorales*



Don Antonio con i *Pueri Chorales*



Don Antonio con alcuni ragazzi della parrocchia



Foto di gruppo con le catechiste e i bambini del catechismo



Lezione di catechismo



Don Antonio presso l'abitazione di una famiglia della parrocchia
in occasione della *Peregrinatio Mariae*



Morte di don Antonio



Il feretro all'uscita del portone di casa



Il corteo funebre



Il corteo funebre



Tomba di don Antonio presso il cimitero di Vieste prima della tumulazione in Cattedrale



Prospetto della Cappella del Rosario nella Cattedrale di Vieste, dove dal 2013 sono tumulati i resti mortali del Servo di Dio don Antonio Spalatro



I resti mortali di don Antonio tumulati in Cattedrale



Lapide marmorea sotto la casa natia di don Antonio, oggi in via Mons. Giuseppe Palma



Lapide marmorea presso l'abitazione in viale 24 Maggio 13, dove don Antonio trascorse gran parte della sua esistenza fino alla morte terrena



Busto raffigurante l'immagine di don Antonio, inaugurato l'8 marzo 2012 ed apposto nella sala *Auditorium*, a lui già intitolata nel 1988, presso la parrocchia *SS. Sacramento*



Uno dei loghi attuali della scuola media statale di Vieste intitolata dal 1989 a don Antonio Spalatro (raffigurata a sinistra), e unificatasi, a partire dal 2000, con l'altra scuola media della cittadina, intitolata, invece, a Dante Alighieri (raffigurata a destra)



Alcune reliquie di don Antonio conservate oggi nel Museo "don Antonio Spalatro", presso la parrocchia *SS. Sacramento*



La facciata della Chiesa *SS. Sacramento*
così come si presenta attualmente



Facciata della Chiesa *Gesù Buon Pastore*,
sede attuale dell'Associazione "Amici di don Antonio Spalatro"

BIBLIOGRAFIA

SCRITTI DI DON ANTONIO SPALATRO

G. Trotta e P. Vescera, *Un pensiero al giorno con don Antonio Spalatro*, Vieste 2010, pp. 15-127.

G. Trotta, *Il seme caduto in terra. Diario spirituale e cronistoria della Parrocchia SS. Sacramento. Don Antonio Spalatro*, Vieste 2012, pp. 25-179.

Appunti spirituali (inediti).

Lettere (inedite).

STUDI

M. Aliota, *Vieste nel primo Novecento. I fatti e gli uomini straordinari che lo segnarono*, Foggia 1999.

G. Ancona, "La morte è inserimento nella vita". "Se sapremo vivere, moriremo sempre", in *Don Antonio Spalatro un Santo tra noi. "La mia vita è vostra o Signore. Fate che essa si consumi nel vostro e nel mio sacerdozio"*. Atti delle Celebrazioni commemorative del cinquantesimo del pio transito. Vieste Parrocchia SS. Sacramento 17-24 ottobre 2004, Vieste 2014, pp. 54-60.

T. Baldi, *La giovinezza della santità, Frammenti di santità*, n. 8, settembre 2013, p. 3.

Id., *I tratti della spiritualità di don Antonio: Preghiera, Umiltà, Amore per i poveri*, in *Don Antonio Spalatro un Santo tra noi. "La mia vita è vostra o Signore. Fate che essa si consumi nel vostro e nel mio sacerdozio"*. Atti delle Celebrazioni commemorative del cinquantesimo del pio transito. Vieste Parrocchia SS. Sacramento 17-24 ottobre 2004, Vieste 2014, pp. 17-20.

L. Benedos, *Il coraggio di don Antonio, ragazzo e prete, dalla sua scrittura, Frammenti di santità*, n. 3, 2 febbraio 2011, pp. 1-2.

M. P. Cardone, *Il Servo di Dio don Antonio Spalatro e la Madonna dal diario spirituale "Il Seme caduto in terra"*, *Frammenti di santità*, n. speciale 2, 4 maggio 2012, p. 3.

D. U. D'Ambrosio, "Un pensiero mi deve sempre tener desto: Iddio vuole che io mi faccia santo", in *Don Antonio Spalatro un Santo tra noi. "La mia vita è vostra o Signore. Fate che essa si consumi nel vostro e nel mio sacerdozio"*. Atti delle Celebrazioni commemorative del cinquantesimo del pio transito. Vieste Parrocchia SS. Sacramento 17-24 ottobre 2004, Vieste 2014, p. 10.

D. Donofrio Del Vecchio, *Il centro ricerche di storia religiosa in Puglia e il suo contributo alla conoscenza e valorizzazione del territorio pugliese: pubblicazioni 1986-2011*, Foggia 2011.

C. Falconi, *La Chiesa cattolica nell'età postconciliare*, Messina-Firenze 1973.

R. La Valle, *Il Concilio nelle nostre mani*, Brescia 1966.

L. Lombardi, *7 novembre 2011. Un incontro gioioso... per don Antonio!*, *Frammenti di santità*, n. speciale 1, 7 novembre 2011, p. 4.

Id., *In viaggio con... don Antonio: Carpino - Rodi Garganico*, *Frammenti di santità*, n. 5, febbraio 2012, p. 8.

U. Mazzone, *Cristianesimo, Istituzioni e società dalla Rivoluzione francese alla globalizzazione*, Bologna 2011.

G. Naccarati, Sac. Rettore (a cura), *Pia Unione in onore di S. Giorgio Martire, eretta da Vincenzo Tagliatela, Arcivescovo di Manfredonia e Amministratore perpetuo della diocesi di Vieste* con Rescritto del 12 febbraio 1874, Mondovì 1874.

G. Neri, *Appunti di diritto canonico ed ecclesiastico*, Roma 2011.

S. Pinto, *Proverbi. Introduzione, traduzione e commento*, Cinisello Balsamo 2013.

M. Potito, *Dopoguerra e fascismo a Vieste*, *Il Faro* (settimanale), 1999, p. 3.

L. Ragno, *Vieste che cambia*, Bari 1983.

Id., *Vieste, gli anni Trenta. Cronache di scuola e di vita tra la pace e la guerra d'Africa*, Vieste 2006.

Id., *L'estate del 1943*, *Il Faro* (sett.), n. 32, 13 settembre 2013, p. 3.

Id., *Dalla guerra all'armistizio dell'8 settembre*, *Il Faro* (sett.), n. 33, 20 settembre 2013, p. 3.

Id., *L'armistizio, dalla Dalmazia arrivano soldati italiani sbandati e dal sud soldati tedeschi diretti a catturarli*, *Il Faro* (sett.), n. 34, 27 settembre 2013, p. 3.

Id., *Primi segni di vita politica, la fine della guerra, la pace e le novità, la mentalità*, *Il Faro* (sett.), n. 37, 18 ottobre 2013, p. 3.

Id., *Il referendum, monarchia o repubblica; Elezione dell'assemblea costituente: i partiti misurano la loro forza; La mentalità*, *Il Faro* (sett.), n. 39, 1 novembre 2013, p. 3.

Id., *18 aprile 1948: elezioni politiche come un referendum*, *Il Faro* (sett.), n. 40, 8 novembre 2013, p. 3.

Id., *Tre agitazioni in piazza*, *Il Faro* (sett.), n. 42, 22 novembre 2013, p. 3.

Id., *Gli anni Cinquanta. Le dimostrazioni dei disoccupati nei giorni 8, 9, 10 marzo 1951*, *Il Faro* (sett.), n. 43, 29 novembre 2013, p. 3.

Id., *Iniziative socio-culturali tra gli anni 40 e 50. L'oratorio; Interessi svegliati; La poesia di Gaetano Dellisanti. Altri cultori*, *Il Faro* (sett.), n. 44, 6 dicembre 2013, p. 3.

Id., *Sguardo oltre i confini di Vieste. Eventi garganici*, *Il Faro* (sett.), n. 1, 10 gennaio 2014, p. 3.

Id., *Evoluzione della società. L'emigrazione; La scuola*, *Il Faro* (sett.), n. 19, 23 maggio 2014, p. 3.

V. Robles, *Il movimento cattolico pugliese (1881-1904). Storia di un lento e difficile cammino*, Bari 1981.

Id., *I cattolici pugliesi in un secolo di storia (1898-1973)*, Bari 2006.

P. Rossano, *Lettere di San Paolo*, Cinisello Balsamo 2009.

V. Salvoldi, *Servo di Dio Don Antonio Spalatro. "Se il chicco di frumento non marcisce..."*, Bergamo 2014.

M. Santoro, *La santità oggi fa paura? È ancora attuale?*, *Frammenti di santità*, n. 3, 2 febbraio 2011, p. 3.

Id., *Perché... Cos'è... Stato attuale... Obiettivi...*, *Frammenti di santità*, n. speciale 1, 7 novembre 2011, p. 2.

M. Serafian, *La difficile scelta. Il Concilio e la Chiesa tra Giovanni XXIII e Paolo VI*, Milano 1964.

M. Siena e N. M. Basso, *Le Confraternite. Origini, storia e sviluppo nella realtà del Gargano nord*, Vico del Gargano 2001.

G. Strizzi, *Pregliera per la glorificazione. Una tomba per la vita*, *Frammenti di santità*, n. 8, settembre 2013, p. 7.

G. Trotta, *Don Antonio Spalatro. Uomo di Dio*, Vieste 2010.

Id., *Il seme caduto in terra. Diario spirituale e cronistoria della Parrocchia SS. Sacramento. Don Antonio Spalatro*, Vieste 2012, pp. 17-20.

Id., *La carità pastorale: cuore della Santità Sacerdotale*, in *Don Antonio Spalatro un Santo tra noi. "La mia vita è vostra o Signore. Fate che essa si consumi nel vostro e nel mio sacerdozio"*. Atti delle Celebrazioni commemorative del cinquantesimo del pio transito. Vieste Parrocchia SS. Sacramento 17-24 ottobre 2004, Vieste 2014, pp. 43-53.

Id., *A che punto è il processo canonico su don Antonio Spalatro*, *Frammenti di santità*, n. speciale 1, 7 novembre 2011, p. 3.

Id., *Processo diocesano don Antonio Spalatro. Cinquant'anni di attesa, Frammenti di santità*, n. 5, febbraio 2012, p. 4.

Id., *Don Antonio Spalatro riposerà per sempre nella Concattedrale di Vieste, Frammenti di santità*, n. 6, febbraio 2013, p. 4.

Id., *Lettera all'Associazione "Amici di don Antonio Spalatro"; 2 ottobre 2013, Frammenti di santità*, n. 8, settembre 2013, pp. 4-6.

V. Vailati, *Mai sfiduciati anche se le difficoltà incalzano. Un Vescovo ai suoi sacerdoti*, Foggia 1990.

G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea. Dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Roma-Bari 1988.

P. Vescera, *Il processo cognizionale di beatificazione, Frammenti di santità*, n. 1, 2 febbraio 2010, p. 4.

Id., *Benefico influsso dei Santi per tutta la Chiesa, Frammenti di santità*, n. 6, febbraio 2013, p. 3.

Id., *L'opera benefica del Tribunale ecclesiastico nel processo cognizionale, Frammenti di santità*, n. 8, settembre 2013, p. 1.

T. Vescera, *Associazione Amici di don Antonio Spalatro. Nascita ufficiale e traguardi, Frammenti di santità*, n. 8, settembre 2013, p. 8.

G. Vignini, *Il Nuovo Testamento. Vangeli e Atti degli Apostoli*, Milano 2008.

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Archivio comunale di Vieste (A.C.V.), *Raccolta delle Leggi anno 1862*.

A.C.V., Sezione separata, (fondo antico), Reparto Confraternite, *Statuto e Regolamento degli artigiani per la dotazione delle orfane viestane, sotto il titolo del Patriarca S. Giuseppe nel Comune di Vieste in Capitanata*, San Severo 1889, Busta 8, fasc. 194.

Archivio diocesano di Vieste, *Confraternita di S. Giorgio, Statuto e Regolamento, Fascio unico, Registro dei Verbali*.

L. Cirillo, testimonianza (inedita), 18 agosto 2004.

G. Clemente, testimonianza di grazia ricevuta (inedita), 26 agosto 2008, in G. Trotta, *Supplex Libellus*, 7 aprile 2010.

Concilio Vaticano II, *Costituzione pastorale Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, in U. Mazzone, *Cristianesimo, Istituzioni e società dalla Rivoluzione francese alla globalizzazione*, Bologna 2011, pp. 226-230.

Conferenza episcopale pugliese, *Doveri del Clero*, 25 novembre 1943, in

V. Robles, *I cattolici pugliesi in un secolo di storia (1898-1973)*, Bari 2006, p. 147.

M. Dell'Erba, estratto della testimonianza (inedita), 25 febbraio 1989, in T. Baldi, *Le attese della parrocchia, Frammenti di santità*, n. 1, 2 febbraio 2010, p. 1.

F. Di Rocco, testimonianza di grazia ricevuta (inedita), 13 febbraio 2008, in G. Trotta, *Supplex Libellus*, 7 aprile 2010.

F. M. Farina, *Notificazione quaresimale*, 11 febbraio 1940, in M. De Santis, *Mons. Fortunato Maria Farina, Vescovo di Troia e Foggia*, vol. II, Foggia 1981, p. 311.

L. Fasanella, discorso (inedito), 15 agosto 1949.

M. Mancini, testimonianza (inedita), 25 febbraio 1989.

P. Spalatro, lettera (inedita), 17 febbraio 2004.

G. Trotta, *Supplex Libellus*, 7 aprile 2010.

VV. Testimonianze, in Id., *Don Antonio Spalatro. Uomo di Dio*, Vieste 2010; e in *Don Antonio Spalatro un Santo tra noi. "La mia vita è vostra o Signore. Fate che essa si consumi nel vostro e nel mio sacerdozio"*. Atti delle Celebrazioni commemorative del cinquantesimo del pio transitò. Vieste Parrocchia SS. Sacramento 17-24 ottobre 2004, Vieste 2014.

SITOGRAFIA

<http://www.donantoniospalatro.it/>

http://www.donantoniospalatro.it/index.php?option=com_content&view=article&id=48&Itemid=57

http://www.ondaradio.info/index.php?option=com_content&task=view&id=33861&Itemid=99999999

http://www.ondaradio.info/index.php?option=com_content&task=view&id=28963&Itemid=50

http://www.ondaradio.info/index.php?option=com_content&task=view&id=29679&Itemid=99999999

http://www.ondaradio.info/index.php?option=com_content&task=view&id=37023&Itemid=47

http://www.ondaradio.info/index.php?option=com_content&task=view&id=42729&Itemid=1

<http://sacramentovieste.it/eventi/don-antonio-spalatro-traslazione-del-corpo/>

http://www.vatican.va/news_services/press/documentazione/documents/avvenimenti/canonizzazioni-beatificazioni_nota-procedura_it.html

http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/csaints/documents/rc_con_csaints_doc_20070517_sanctorum-mater_it.html

INDICE

Premessa	3
--------------------	---

I CAPITOLO

VIESTE TRA LE DUE GUERRE MONDIALI E L'IMMEDIATO SECONDO DOPOGUERRA	9
1. 1 <i>Quadro storico dei primi decenni del Novecento a Vieste.</i>	11
1. 2 <i>Vieste negli anni della seconda guerra mondiale e dell'immediato secondo dopoguerra</i>	19
1. 3 <i>La realtà religiosa nella Vieste delle due guerre mondiali e dell'immediato secondo dopoguerra</i>	23

II CAPITOLO

DON ANTONIO SPALATRO E LE SUE <i>OPERE</i>	37
2. 1 <i>Tappe del cammino di vita di don Antonio Spalatro . . .</i>	39
2. 1. 1 <i>La nascita, gli anni della fanciullezza e la "chiamata" . .</i>	39
2. 1. 2 <i>Gli anni del Seminario di Manfredonia e di Benevento: tra formazione e asceti</i>	44
2. 1. 3 <i>L'attesa del sacerdozio</i>	49
2. 1. 4 <i>Gli anni difficili del sacerdozio e l'intensa attività pastorale .</i>	53
2. 1. 5 <i>La malattia e la morte</i>	57
2. 2 <i>Cenni sugli scritti di don Antonio Spalatro</i>	60

III CAPITOLO

PROFILO ASCETICO E PASTORALE DI DON ANTONIO SPALATRO	69
3. 1 <i>La santità secondo don Antonio Spalatro</i>	71
3. 1. 1 <i>La santità nel sacerdozio</i>	79

3. 2	<i>I cardini della spiritualità di don Antonio Spalatro</i>	82
3. 3	<i>Don Antonio, pastore di anime</i>	96
3. 3. 1	<i>I punti centrali dell'azione pastorale di don Antonio: liturgia, catechesi e carità</i>	105

IV CAPITOLO

	<i>DON ANTONIO SPALATRO SERVO DI DIO. “QUORUM MEMORIA IN BENEDICTIONE EST” (Prov. 10, 7)</i>	117
--	--	-----

4. 1	<i>Don Antonio Spalatro “Servo di Dio” dopo lunghi anni di attesa</i>	119
4. 2	<i>Il riconoscimento della santità: un lungo itinerario di discernimento</i>	126
4. 3	<i>In memoria di don Antonio Spalatro. Nascita dell'Associazione “Amici di don Antonio Spalatro”</i>	130

	<i>CONCLUSIONE</i>	137
--	------------------------------	-----

APPENDICE

	<i>Testimonianze</i>	145
	<i>Documenti</i>	171
	<i>Testimonianze fotografiche</i>	179

	<i>BIBLIOGRAFIA</i>	199
--	-------------------------------	-----

Finito di stampare
nelle Grafiche Iaconeta - Vieste
il mese di giugno 2015